DIO DISPONE

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

traduzione riveduta

VOL. V.

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

XXIX.

Amori disgiunti.

Appena Lotario ebbe data un' occhiata alla lettera di Giulio, impallidì. Cionulladimeno lesse rapidamente quelle righe fatali.

Ma quand' ebbe finito, dovè sedersi per non cadere e posò la testa fra le mani.

— Cosa è stato? esclamò Olimpia.

— Leggete, disse Lotario.

E le porse la lettera.

Olimpia lesse:

« Mio caro nipote, o piuttosto mio caro figlio.

« Dunque tu non vuoi ritornare? In qual modo puoi stare lontano da me per tre mesi, mentre forse non mi resta che poco tempo da vivere? Ma trovai un mezzo per costringerti a ritornare. Per certo che ne riderai, Lotario, ma non riderai più tristamente di me. Prendo moglie. Questo è per me, capirai bene, il modo di far testamento.

Affrettati dunque, perchè, nello stato in cui mi trovo, non ho tempo d'aspettare, e se non ti solleciti, arriverai troppo tardi.

» Il tuo ritorno è tanto più necessario in quanto chè quella che io sposo fra pochi giorni è tale cui tu avevi, non so per quale malinteso, poca simpatia. Accorri dunque; perchè se tu non venissi, stimerei non volessi perdonare un'ignota colpa nè a me, nè a Federica.

» Parigi, 20 agosto 1829.

» Tuo zio, che ti è padre,
» GIULIO D'EBERBACH.

Olimpia, atterrita, lasciò cadere la lettera.

— Questa lettera fu scritta da due settimane, essa riprese, qui è detto che gli sponsali debbono succedere fra pochi giorni.

— La mia lettera s'incrociò colla sua! esclamò Lotario desolato.

— Dunque, domandò Olimpia, quella che voi amate è Federica?

— Sì, madama.

— È forse la giovinetta di cui si parlò in casa di lord Drummond, la pupilla del signor Samuele Gelb?

— Ella stessa.

— In tutto questo ha mano per fermo Samuele, esclamò essa.

E prendendo una risoluzione improvvisa:

— Non disperatevi, Lotario; partiamo subito per Parigi. Può darsi che giungiamo ancora in

tempo. Del resto, voi scriveste al conte d'Eberbach quando siete partito da Berlino; adesso dunque egli ha la vostra lettera. Perciò, siate tranquillo. Vostro zio vi ama. Fidatevi di me: se siamo in tempo (e Dio permetterà che si arrivi a tempo), io vi prometto di accomodar tutto.

— Che Dio vi ascolti, madama!

— La mia carrozza da viaggio è a Landeck. Andiamo a cercar mio fratello e quindi partiamo. Venite, venite, subito.

Lotario non prese che il suo cappello ed il tabarro, diede, in passando, alcuni ordini ai servi meravigliati e contenti di quell'improvvisa partenza, e con Olimpia prese, correndo anzichè camminando, la strada di Landeck.

In meno d'un quarto d'ora arrivarono all'albergo.

L'oste era sulla soglia.

— Io parto, disse Olimpia. Presto i cavalli! Ov'è mio fratello?

— Vostro fratello è uscito, madama, rispose l'albergatore costernato nel veder partire viaggiatori ch' egli calcolava alloggiare per lungo tempo.

— Oh! qual contrattempo! Non ha detto ove andava?

— Non disse niente. Appena ebbe fatte deporre le valigie nella stanza, si mise a correre dalla parte del castello d'Eberbach.

— Dalla parte del castello d'Eberbach? riprese Olimpia. E noi veniamo appunto di là! Cinque federici a chi lo troverà prima di mezz' ora.

— Cinque federici! ripetè l'albergatore meravigliato.

Egli chiamò tre o quattro ragazzi che stavano giuocando sull'uscio.

— Olà! ragazzi, diss'egli, voi eravate presenti quando arrivò la signora. Vedeste suo fratello?

— Quel bel signore con un gilet verde? disse uno dei biricchini.

— Ed una cravatta rossa? domandò un altro.

— Precisamente.

— Oh! sì, che l'ho veduto! disse un terzo, tanto più che col suo rosso e verde gli era più sgargiante d'un papagallo.

— Allora lo riconoscereste?

— Altro che!

— Ebbene! due fiorini per quegli di voi che lo troverà e che lo ricondurrà qui prima che scorra una mezz'ora.

Si mossero per partire.

— Aspettate, disse Olimpia. Vi deve essere in quelle parti una pastorella, una certa....

— Gretchen!

— Gretchen, per l'appunto. Voi troverete mio fratello colle capre e gli direte che venga qui subito.

I tre ragazzi partirono di corsa animati dal suono dei fiorini cui ardevano di possedere.

— Quando mio fratello arriverà, disse Olimpia all'albergatore, fate in modo che la carrozza sia pronta e siano attaccati i cavalli. Fatemi il conto subito.

Olimpia non erasi ingannata circa al luogo in

cui potevasi trovare Gamba. Per cui, Landeck non era abitato che da una sola persona, e questa persona era Gretchen.

Appena sceso di carrozza egli era volato in cerca di quella che aveva ferito il suo cuore.

L'albergatore aveva detto in suo favore una bugia assicurando ch' erasi preso l' incomodo di far deporre le valigie nella stanza. Egli invece aveva gettato alla rinfusa tutt'assieme le sue e le robe d'Olimpia, pensando che avrebbe tempo di metterle in ordine la sera, e che pel momento dovea fare qualcosa di meglio.

Appena Olimpia erasi allontanata, ch'egli, messe le gambe in ispalla, aveva presa la direzione della montagna.

Cercò Gretchen nel luogo in cui trovavala altre volte; ma essa non v'era più. I pascoli di quella parte della collina non erano più sufficienti per le capre che vi avevano trovato alimento per tutta la primavera, e Gretchen adesso le guidava in altri luoghi.

Gamba aveva dunque perduta un'ora di tempo nel saltare di rupe in rupe, nel salire, discendere e salir di nuovo.

Tutto ad un tratto, nel dar la scalata ad una roccia a picco, per evitare la giravolta d'un sentiero, nel momento in cui metteva la mano sull'orlo del macigno per sollevarsi, si trovò faccia a faccia con una capra.

— Ah! Grigia mia, eccoti! esclamò egli con un'esplosione di gioja.

Aveva riconosciuta una delle capre di Gretchen.

Saltò sulla rupe, prese la capra per la testa e l'abbracciò fratellevolmente.

— Ov'è la tua padrona? le domandò.

La capra non ebbe bisogno di rispondere. Nell'alzare gli occhi, Gamba scorse Gretchen.

— Ah! finalmente, diss'egli.

E con un salto le fu vicino.

Gretchen gli stese la mano ch'egli dapprima strinse, poi coprì di molti vigorosi baci.

— Mi riconoscete? diss'egli tutto giulivo.

— Certamente, amico mio, ella rispose.

— Io riconobbi la vostra capra. Ma come sono contento! Io vi cercai a lungo. Non state mai nell'istesso luogo. Lo credo bene! sono ormai passati tre mesi. Io non potrei restare due minuti nel medesimo posto.

E come per dar peso alle sue parole, saltava e sgambettava, andava da Gretchen alle capre, e da una capra all'altra, ridente, orgoglioso, felice.

Anche Gretchen era contenta di rivederlo. Ma il suo contento era grave e raccolto, come la natura con cui aveva sempre vissuto.

— Sapete una cosa, Gretchen? disse Gamba; mi sono terribilmente annojato lungi di qui. E voi, che avete fatto? M'avevate promesso di pensare a me: avete almeno mantenuta la vostra promessa?

— Sì, disse Gretchen; come non avrei pensato a voi? Ormai siete il solo amico ch'io abbia a questo mondo.

— Ebbene, non importa! diss'egli. Voi non ne avete bisogno d'alcuno s'io vi amo per cento.

Ed io vi amo proprio così, lo capite? Io dissi a mia sorella: « Vieni a Landeck, oppure ti saluto. » Fintanto che durò la sua stagione e che l'arte, il maestro, il direttore, l'opera scritta per lei, e gli applausi la fecero cantare, io non potei dire cosa alcuna. Ah! davvero, sull'onor mio, che fu molto applaudita! Parigi non val nulla! Io vorrei vedere le loro cantanti di Parigi, se fosse permesso ad Olimpia di cantare con esse. Non ve ne sarebbe una capace di miagolare una nota. Sarebbero vere gatte! Ma, vedete voi, una volta finita la stagione io non badai più alla musica. Dissi a mia sorella: « Fosti applaudita, hai la tua parte: adesso mi occorre la mia. Landeck è un paese molto gentile; quell'incantevol soggiorno è abbellito dalla presenza d'una donna ch'io amo. » Perchè dissi a mia sorella ch'io vi amava, o Gretchen, ed essa ne fu molto contenta. Inoltre, le vantai destramente l'aria dei monti come opportunissima per conservare la voce: l'assicurai che sarebbe di gran vantaggio alla sua salute il venire a passar qui l'autunno.

— Ed essa che rispose? domandò Gretchen.

— Mi rispose; « Accetto ben volontieri e te lo avrei anzi proposto io stessa: » Ell'è d'un eccellente carattere: vi assicuro che sono il fratello d'un angelo.

— Dunque vi stabilite a Landeck?

— Per un mese. Siete contenta? Ah! non siate pur contenta se lo volete, che io sono contento per tutti e due. Tra la la, tra la la! Eccomi con voi per un mese.

Gamba si mise a ballare cantando.

— E non è ancor qui tutto, egli riprese. Dopo questo mese noi torneremo, è vero, a Parigi ove mia sorella ha da fare ancora qualche cosa; ma dopo, io ritornerò e, se voi lo volete, per sempre. Forse avete obbliato, Gretchen, che quando partii vi dissi che avrei a farvi una domanda tosto che fossi ritornato. Ebbene! eccovi francamente di che si tratta....

— Ohe! signore! gridò una voce.

Gamba si volse e vide un contadinello che accorreva ansante e facevagli da lungi dei segni.

Era uno dei piccoli corrieri messi a gara per i due fiorini.

— Ebbene! cosa c'è? domando Gamba indispettito.

— C'è, o signore, disse il ragazzotto, che vostra sorella è là abbasso e vuole che ritorniate subito subito...

— A far che?

— Perchè io avrò due fiorini se voi siete all'albergo fra un quarto d'ora.

— Cosa importa a me che tu abbia due fiorini? rispose Gamba molto scontento d'essere interrotto mentre era per incominciare una dichiarazione tanto importante e delicata.

— Vostra sorella parte subito per Parigi, riprese l'inviato.

— Per Parigi! esclamò Gamba ferito nel cuore.

— Sì, e stanno già attaccando i cavalli alla carrozza. Vostra sorella si mostra molto inquieta e quando seppe che non eravate là, disse: « Che disgrazia! »

Gamba appoggiossi ad una capra.

— Benissimo! se è in tal modo che noi passiamo l'autunno qui!... In fede mia, tanto peggio! che Olimpia parta se vuole; io resto.

Ma Gretchen, dopo alquanto silenzio, disse gravemente.

— No, Gamba; voi non potete lasciar partire sola vostra sorella. Me lo diceste l'altra volta ed avevate ragione. Ella ha senza dubbio alcuni gravissimi motivi per partire prima di quel che aveva fissato. Accompagnatela, Gamba; ritornerete poi.

— Si, ma quando? esclamò Gamba. Si sa quando si parte, ma non quando si ritorna. Chi mi assicura che questi malaugurati affari in cui Olimpia si è impegnata non ci tratteranno a Parigi tutto l'inverno?

— Ebbene! riprese Gretchen, io vengo a Parigi tutti gli anni in primavera: noi ci ritroveremo.

— Davvero? voi verrete? disse Gamba tutto triste.

— Senza alcun dubbio.

— Ma in qual modo sarò avvertito del vostro arrivo?

— Vi scriverò.

— Eh! so io dove andremo ad alloggiare? In tal caso scrivete a Gamba, ferma in posta. Io andrò tutti i giorni alla posta. La cosa mi distrarrà e mi consolerà alquanto.

— Siamo intesi. A rivederci, Gamba.

— Ahimè! voi vi rassegnate subito. A rive-

derci, Gretchen. A rivederci, forse a Parigi. Eppure preferisco di rivedervi qui, all'aria libera, anzichè laggiù in quelle orribili città ove i tetti pare che opprimano e schiaccino. Chi mi assicura che nella città vorrete amarmi ancora un poco? Qui, vi conosco: non so come sarete laggiù.

— Per voi sarò sempre la stessa, amico mio, cugino e fratel mio. Ma, addio! vi aspettano.

Il ragazzo infatti tirava Gamba per l'abito.

— Signore!... mi farete perdere i miei due fiorini, mio buon signore, diceva egli con voce mezzo indispettita e mezzo supplichevole.

— Addio dunque, Gretchen, disse lamentevolmente Gamba.

Egli avrebbe ben voluto ricordare a Gretchen che l'altra volta essa avevalo abbracciato; ma la presenza del contadinello glielo impedì aumentando la sua timidezza.

— Addio, egli ripetè.

Gretchen gli stese la mano. Egli si accontentò d'una buona stretta in cui mise tutta la sua tenerezza e tutto il suo dolore.

Poi, non senza rivolgersi più d'una volta, riprese la strada di Landeck preceduto e sollecitato dal piccolo inviato.

Quando arrivarono, i cavalli erano già attaccati alla carrozza. Il generoso albergatore diede cinque fiorini al ragazzo che aveva trovato Gamba, quattro fiorini agli altri due, e tenne per sè quattro federici.

Olimpia e Lotario salirono in carrozza.

Eravi posto anche per Gamba, ma egli volle

per forza star fuori. Il dolore soffocavalo ed aveva bisogno d'aria libera.

Eppure, tra quei due uomini di cui l'uno abbandonava e l'altro andava a raggiungere una donna amata, il più infelice non era certamente quegli che l'abbandonava.

XXX.

Matrimonio e Testamento.

Nulla di più soave, di più poetico, di più vezzoso quanto Federica nel suo abito di nozze. Nulla di più puro e di più casto di quella bianca creatura sotto quel bianco velo.

Nel mattino di quel giorno, Federica era alquanto meravigliata, alquanto inquieta, alquanto triste; ma il dolce suo viso ritraeva maggior bellezza da quell'emozione.

Samuele e Giulio rimiravanla, questi con tutta l'effusione d'un'allegra tenerezza, quegli con una amarezza concentrata.

La calma bellezza di quella fronte giovanile metteva nella fronte di Samuele cupi e terribili pensieri. La sua collera dolorosa raddoppiavasi nel vederla tanto bella ed insieme tanto rassegnata.

Samuele avrebbe voluto che Federica fosse brutta, dappoichè essa non era bella per lui.

Od almeno avrebbe voluto che non accettasse tanto tranquillamenle un matrimonio ch'egli aveva consigliato. Egli era irritato contro di lei perchè

non aveva resistito, perchè nell'obbedirgli non aveva dato segno di soffrire, perchè non pareva che sottostasse a malincuore a quel matrimonio, perchè infine non appariva ch'ella trattenesse alcuna lagrima.

Federica dunque non lo amava punto! Essa avevagli promesso di esser sua, egli aveale restituita la parola e scioltala così dall'assunto impegno, ma essa non avrebbe dovuto accettarla. Egli non poteva perdonarle d'aver fatto quel ch'egli aveale richiesto.

Toccava a lei il rifiutare, il respingere la proposizione che le si faceva di sposare un ammalato, un moribondo. In tal momento Samuele quasi pensava che, se ella non avesse acconsentito a'suoi progetti, egli sarebbe stato contento. Avrebbe perdute le ricchezze di Giulio: ma che importa? avrebbe guadagnata la persuasione di d'essere amato. In quell'istante in cui Federica veniva meno al suo potere, egli preferivala a tutti i milioni del conte d'Eberbach. Pentivasi d'averla autorizzata a tal matrimonio, di averle trasmessa l'offerta di Giulio: in quel momento diceva a sè stesso che non avrebbele rappresentata tale offerta se avesse saputo ch'essa la accetterebbe. Ed essa era invece calma e serena come se non si fosse trattato dell'avvenire! Ma quant'ella era dolce e tranquilla, altrettanto egli era pensieroso e turbato. Quel sereno suscitava in lui la tempesta. Quell'aria di celeste innocenza lo spingeva ad un infernale delitto. L'angelo eccitava al male il demonio.

Intanto che le cameriere di Federica davano l'ultima mano all'abbigliamento della sposa, Samuele, che era venuto con Giulio a cercarla, osservava con rabbia lo sguardo intenerito con cui questi accompagnava ogni gesto della fanciulla.

— Tu hai ragione, egli pensava, inebbriati della sua vista. Approfitta del momento in cui ancora puoi farlo. Ammassa in questo minuto quel tanto d'emozione che basta per ucciderti. Qui sonvi due emozioni che ti sono mortali: la tua e la mia. Se sfuggi all'una, non isfuggirai all'altra. La natura proporziona forse la passione alla forza. Ma se tu manchi all'amore di padre, non mancherò io alla gelosia d'innamorato.

— Sei ben premuroso! disse Samuele. Non è per anche l'ora.

— Anzi, riprese Giulio, sono già le undici ore, ed a mezzoggiorno dobbiamo essere al tempio.

— Io sono pronta, signor conte, disse Federica.

Giulio, Samuele e Federica entrarono nella gran sala di ricevimento.

Vi si dovea celebrare il matrimonio civile, Però non vi si trovavano che quattro testimoni, di cui due erano Samuele e l'ambasciatore d'Austria che, secondo l'uso diplomatico, veniva ad assistere al matrimonio del suo collega. La cerimonia fu presto terminata. In un quarto d'ora Federica era, secondo la legge, contessa d'Eberbach.

Poi tutti salirono in carrozza e si diressero verso quella medesima chiesa delle Billettes ove, alcuni

mesi prima, Lotario aveva passate sì dolci domeniche considerando Federica e non osando parlarle.

La rimembranza di quelle ore commoventi tornò senza dubbio in cuore alla giovanetta perchè, nell'entrare in chiesa, il suo volto raggiante oscurossi d'una nube di malinconia.

Era giusto in quel tempio ch'essa aveva pensato che si mariterebbe, ma non era quello il marito che aveva imaginato e forse neppure desiderato. Certamente essa non pentivasi d'aver acconsentito a rallegrare le ultime ore di quel nobile e generoso ammalato verso cui erasi a tutta prima sentita sospingere come verso un padre. Essa non aveva pel conte d'Eberbach che sentimenti di riconoscenza e devozione. Ma la riconoscenza e la divozione non costituiscono tutta una vita: la ragazza non è ancor donna matura.

La colpa era di Lotario: egli non avea voluto persistere, non avea neppure lottato. Fin dalle prime parole aveva rinunciato. Egli non poteva muovere alcun rimprovero a Federica, ma Federica piuttosto aveva diritto di essere secolui offesa. Cosa poteva fare essa, povera fanciulla, senza padre e senza madre, raccolta per carità, senza forza e senza diritto? Mentre che egli, uomo, poteva muoversi, tentare, parlare al signor Samuele, parlare a suo zio. Ed invece, egli era partito.

Ell'era ben buona pensando a lui che certamente non pensava punto ad essa. In quel momento in cui aveva la debolezza di abbando-

narsi alle rimembranze ch'eransi in lei suscitate alla porta di quella chiesa, egli faceva senza dubbio la corte alle belle dame di Vienna, ed aveva obbliata quella fanciulla con cui aveva avviata una relazione amorosa, per passatempo e per ozio. Ch' ella si maritasse o no, poco gli caleva. La prova ch' egli non se ne curava menomamente, si è che il conte d'Eberbach, dietro di lei espressa domanda, àvevagli scritto che si ammogliava, e che egli non aveva stimato che la cosa valesse la pena di tornare a Parigi.

Federica dava tutti i torti a Lotario. E poi, bisogna dirlo, ella non era ancora nell'età in cui le passioni scavano profondamente il loro solco nel cuore d'una donna. Quel sogno ch'ella aveva per un istante accarezzato sotto l'influenza degli sguardi di Lotario cagionavale un indistinto rammarico piuttosto che un dolore reale. Inoltre, il suo carattere tenero e delicato, anzichè energico e risoluto, facevale trovare una specie di sufficiente contentezza nel pensiero di sagrificarsi alla felicità d' un altro, e la gioja del conte d'Eberbach consolavala della sua tristezza.

Il dispiacere che ispiravale la vista di quel tempio in cui i suoi occhi eransi tante volte incontrati con quelli di Lotario, non apparve che per un istante sul giovane e grazioso suo volto, e non fu notato dai molti amici e persone d' alto grado accorsi alla celebrazione del matrimonio dell' ambasciatore di Prussia.

La si trovò soltanto un po' seria: ma quando mai una donna sarebbe seria se non nell' atto

di maritarsi? E si trovò Giulio alquanto pallido; ma sapevasi ch'egli era fresco di malattia, e, per quelle persone indifferenti, quel che era abbattimento e debolezza non parve che nobiltà ed eleganza.

Giulio aveva fatto uno sforzo per recarsi alla chiesa, per assistere alla cerimonia. Federica, non giudicandolo ristabilito abbastanza in salute, voleva prorogare il matrimonio; ma Giulio avevala scongiurata di non affliggerlo con un nuovo ritardo. Appunto a causa del suo stato di salute egli non era sicuro dell'indomani per protrarre cosa alcuna.

Samuele erasi unito a Giulio, temendo che l'improvviso ritorno di Lotario non venisse a mutare ogni cosa.

Il conte d'Eberbach era felice. Una sola cosa mancava alla sua gioja: la presenza di Lotario. Avealo aspettato fino al momento di salire in carrozza: ed ancora adesso credeva di vederlo comparire di minuto in minuto.

Perchè mai non era egli venuto? In qual modo non avea data a suo zio tal prova d'affetto in una circostanza così solenne? Era impossibile che il suo mal animo durasse anche in quella occasione. Certamente egli erasi messo in cammino. Il suo ritardo poteva spiegarsi mercè qualche accidente, per esempio la carrozza spezzatasi o qualche altro motivo indipendente dalla sua volontà? Ma in ogni modo stava per arrivare da un istante all'altro.

E, di tempo in tempo, Giulio volgeva il capo

verso la folla, sperando di incontrarvi gli occhi di Lotario.

Ma la cerimonia religiosa finì come la cerimonia civile, e Lotario non compariva.

Si tornò al palazzo.

Giulio sperava sempre. Ammettendo che qualche accidente avesse ritardato d'un'ora l'arrivo di Lotario, egli era giunto forse troppo tardi per vestirsi a venire alla chiesa. Ma egli era senza dubbio in quel momento al palazzo, e Giulio lo troverebbe nello scendere di carrozza.

Anche questa speranza andò delusa. Un velo coprì gli occhi di Giulio; ma vedendo Federica scendere con Samuele dalla carrozza che precedeva la sua, obbliò Lotario per non pensar più che a Federica.

Diversi amici erano venuti dalla chiesa al palazzo per congratularsi cogli sposi. La sala fu presto zeppa di gente. Giulio ricevette le felicitazioni e rispose ai ringraziamenti. Ma tutto quel movimento e tutto quel rumore erano di troppo per la sua debolezza di convalescente.

Samuele, che non lo abbondonava mai cogli occhi, lo vide impallidire tutto ad un tratto.

Accorse al suo fianco.

— Cos' hai?

— Nulla, disse Giulio che sentivasi venir meno. Una debolezza; ma sto meglio.

— Vieni meco, disse Samuele.

E volgendosi agli astanti:

— Signori, lo permettete, non è vero? Del resto, la signora contessa d'Eberbach rimane per

fare gli onori di casa. Il signor conte ha bisogno di star solo per alcuni minuti: egli tornerà subito.

— Sì, tosto, ripetè Giulio.

Ed appoggiandosi al braccio di Samuele, passò con lui nel suo gabinetto.

Nel momento di varcare la soglia, Samuele Gelb si volse e fissò uno strano sguardo su Federica.

Eravi in quello sguardo un misto di passione e di corruccio. Sarebbesi detto ch'egli aveva bisogno di avvalorarsi dell' immagine di quella bellezza divina per rendersi più fermo in qualche terribile disegno.

Dato quell' ultimo sguardo, trasse vivamente dietro a sè Giulio.

Quelli che lo notarono in tale istante furono colpiti dall'espressione della sua fisonomia. Fra l'ammalato ed il medico, il più pallido non era l'ammalato.

Giulio, appena entrato nel suo gabinetto, cadde su di una seggiola.

— Tu lo hai voluto! disse Samuele con tuono cupo.

— Cos'è che ho voluto? domandò Giulio con voce semispenta.

— Ti aveva prevenuto che ogni emozione t'era funesta. Feci il mio dovere. Tu non hai voluto ascoltarmi; tanto peggio per te.

— In cosa ti ho disobbedito? disse Giulio.

— In tutto, esclamò Samuele. Di Federica ne facesti tua moglie per avere il diritto di farla

tua legataria. Trattavasi d' una formalità e tu ne fai un' emozione. Ebbene! Muori: tu l' hai voluto.

Nel dir ciò, con motti spezzati e come in un accesso di febbre, Samuele aveva versata dell' acqua in un bicchiere.

Poi aveva cavata di tasca una piccolissima fiala, ne aveva lasciate cadere due o tre goccie nell' acqua, ed erasi messo a rimescolare il tutto con un cucchiajo d' argento dorato.

— Guardati nello specchio, diss' egli a Giulio, osserva come sei livido.

— Tu per altro, tu che me lo dici, non sei molto rubicondo, rispose Giulio notando l' orribile pallore di Samuele. Ma, invece di rimproverarmi, faresti assai meglio a guarirmi. Dammi quel bicchiere, finirai col spezzarlo a forza di rimescolare.

Infatti la mano di Samuele tremava ed il cucchiajo agitato, urtava violentemente contro le pareti del bicchiere.

— Non ancora, disse Samuele. Bisogna che questa pozione riposi quattro o cinque minuti.

E depose il bicchiere sulla tavola.

— Guarirti, riprese egli con voce rauca e strozzata, è molto facile a dirsi. Potevi guarirti da te stesso, dipendeva da te, io te ne aveva indicato il mezzo: la calma dell' anima per la salute del corpo. Bisognava darmi ascolto, ed avresti vissuto.

— Non ti ho mai veduto in tale stato, disse Giulio guardandolo con sorpresa.

Samuele asciugossi la fronte su cui scorrevano

grosse stille di freddo sudore. Egli alzò le spalle con un gesto che voleva dire:

— Animo! sono forse un ragazzo?

Ma per quanto facesse, per quanto si frenasse, per quanto disprezzasse la propria emozione, egli non aveva più il solito suo sangue freddo.

Però fece un violento sforzo sopra sè stesso e parve prendere una risoluzione definitiva.

— La pozione deve esser pronta, diss'egli.

E prese il bicchiere dalla tavola.

Giulio stese la mano.

— Porgila, quantunque io cominci a rimettermi.

Ma nell'istante in cui alzavasi dalla sedia scorse a terra una lettera ch'egli aveva fatto cadere dalla tavola nel sedersi e che non aveva notato.

Un lampo brillò ne'suoi occhi.

— Che lettera è questa? diss'egli.

Aveva creduto di riconoscere sulla coperta la scrittura di Lotario.

Samuele ripose nuovamente il bicchiere sulla tavola, contento, malgrado l'apparente sua fermezza, di quell'involontario ritardo.

Giulio raccolse la lettera.

Era infatti la scrittura di Lotario.

— Questa lettera sarà arrivata mentre noi ci trovavamo al tempio, diss'egli nel disuggellarla. L'avranno portata qui e poi dimenticaronsi di avvertirmene.

Egli aprì avidamente la lettera e si mise a leggerla. Come aveva fatto Lotario ad Eberbach, Giulio, appena vi ebbe posti gli occhi, gettò un grido.

— Che è mai? chiese Samuele.

Giulio non rispose che con un gesto della mano e continuò a leggere fino alla fine.

Quand'ebbe finito, posando la mano sul suo cuore che batteva come se volesse balzargli dal petto:

— Ah! mio povero Samuele, diss'egli con voce tronca, credo che avrò più bisogno del tuo cordiale di quel che pensiamo. Ecco una seconda emozione che equivale alla prima. Ma questa, aggiunse egli con un triste sorriso, non mi accuserai d'essermela procurata espressamente.

— Ma dunque cos'è che Lotario ti scrive? ripetè Samuele.

— Leggi, disse Giulio.

Samuele prese la lettera.

— Ancora una parola, interruppe Giulio. Tu mi confessasti, e te ne ringrazio, che io era affetto da malattia mortale, e che non eravi più per me alcuna speranza lontana. Mi hai detto, dietro le urgenti mie domande, che io non sopravviverei, che la malattia m'ucciderebbe, che io non mi riavrei più! Samuele, lo credi tu sempre?

— Forse che, rispose duramente Samuele, le tue imprudenze d'oggi possono farmi cambiare d'avviso.

— Bene, riprese Giulio. Dunque, secondo te, io sono condannato?

— A meno d'un miracolo.

— Dio sia lodato!

— Perchè questa gioja? domandò Samuele stupefatto.

— Leggi questa lettera, rispose Giulio.
E Samuele lesse:

« Berlino, 28 agosto 1820. »

« Mio caro e diletto zio,

« È troppo! troppa bontà nel vostro cuore, troppo dolore nel mio! Bisogna finalmente che l'anima mia si apra davanti a voi e che vi leggiate il mio segreto.

» Avete dovuto e dovete ancora trovarmi molto ingrato. Le apparenze stanno contro di me, lo so, e tutta la vostra indulgenza non può giustificarmi. La mia condotta vi sembra inesplicabile. Voi che foste sempre tanto prodigo di bontà per me, abbandonai voi, mio padre, ed in qual momento? Nel momento in cui eravate ancora ammalato! Io, per cui era dovere, e, credetemelo, per cui era un piacere il curarvi, il passare la notte al vostro capezzale, il darvi o piuttosto il restituirvi la mia vita, voi non avete potuto comprendere qual motivo mi avesse fatto partire dalla vostra casa, nel momento in cui la mia presenza era necessaria.

» Ebbene! mio buon zio, voi mi perdonerete, ne sono certo, se saprete quel che soffersi prima di decidermi a tale partenza che non fu il minore de'miei patimenti. Voi avete cercata la spiegazione della mia tristezza e della mia fuga nella mia freddezza a riguardo d'una giovinetta recentemente introdotta in casa nostra. Voi avete cre-

duto (non me lo diceste per delicatezza, ma io l'indovinai), voi avete creduto che io potessi essere insospettito nelle mie speranze per la parte di amicizia che quella giovinetta potrebbe togliermi. Voi credeste che in me soffrisse l'erede, che io fossi geloso del vostro affetto od avido del vostro denaro, che io odiassi madamigella Federica.

» Mio caro zio, io non odio madamigella Federica, ma bensì l'amo.

» Io l'amo ed essa non mi ama! Tutto il mio segreto è in queste due parole.

» Comprendete voi adesso la vita che condussi nel vostro palazzo durante tre settimane, sapendo ch'essa non mi amava, udendolo dalla sua bocca, ed avendola sempre davanti a me, come l'immagine vivente della mia disperazione, senza poter distogliere i miei occhi da quella cara e dolorosa visione? Aveva io torto di dirvi che mi perdonereste quando vi fosse noto quel che ho sofferto?

» Voi eravate in pericolo di vita, ed io non poteva abbandonar Parigi. Ma un giorno i medici assicurarono la vostra guarigione. Allora mi mancò la forza di sopportare quel supplizio continuo; me ne fuggii. La vostra inesauribile bontà mi perdonerà.

» Ahimè! mio zio, non vogliate esser meco adirato. La mia fuga non mi arrecò alcun sollievo, e non sono meno infelice qui di quel che lo fossi a Parigi. Io era infelice nel vedere madamigella Federica; adesso sono sventurato perchè

non la vedo: ecco la differenza. A nulla valse il mettere molta distanza fra me e lei, l'andare di città in città; la sua immagine ed il mio dolore mi seguirono dappertutto. Io sono a Berlino, quello che era tre mesi fa a Parigi, quello che era tre settimane fa a Vienna, quello che sarò dappertutto.

« Amo senza speranza. Se madamigella Federica appartiene ad un altro, se non sarà mia, io ne morrò.

« Il vostro figlio desolato

« LOTARIO. »

Samuele ripose tranquillamente la lettera nella sua coperta e la restituì a Giulio.

— Hai letto? disse Giulio.

— Cosa conti di fare? domandò freddamente Samuele.

— Conto di morire.

E dietro un gesto di Samuele.

— Tu me l'hai promesso; soggiunse.

— E dopo? replicò Samuele.

— Dopo? È giusto. Aspetta; disse Giulio.

Egli aprì uno scrittojo che stava presso alla sua sedia, tolse da un cassetto un piego suggellato di nero, ruppe il suggello, cavò fuori un foglio di carta bianca, scrisse alcune righe e firmò.

— Cos'hai fatto? domandò Samuele che seguiva con ansietà i movimenti di Giulio.

Giulio rinchiuse e suggellò di nuovo il piego, cui rimise nello scrittojo.

— Cosa ho fatto? rispose egli alla domanda di Samuele: ho modificato il testamento, ecco tutto.

Samuele trasalì.

— Nominai Lotario mio legatario universale, proseguì Giulio, ma ad una condizione.

— Quale?

— A condizione ch'egli sposi Federica.

Samuele fu più forte di quel colpo che giungevagli addosso tanto impreveduto e ruinoso. Un muscolo non ne fu scosso del suo volto.

— Comprendi? disse Giulio. Io morirò ben tosto: allora Federica sposerà Lotario. Quand'anche ella non lo amasse, a meno di odiarlo, abbedirà alla mia ultima volontà. E poi, siccome Lotario non eredita se non è da lei accettato per marito, dipenderà da essa l'arricchirlo od il ruinarlo; ed essa consentirà, tu conosci il nobile suo cuore, se non per amore almeno per generosità! Sei contento?

— Di cosa? domandò Samuele con aria cupa.

— Ma, della calma che scende nel mio cuore. Adesso Federica viene ad essermi sacra due volte e diviene doppiamente mia figlia, perchè è la fidanzata di Lotario.

Samuele rifletteva.

— Adesso dammi quella pozione, disse Giulio, perchè è necessario ch'io viva almeno finchè questo affare sia accomodato con Federica.

Samuele prese il bicchiere, andò verso il camino e gettò la pozione sulle ceneri.

— Cosa fai? chiese Giulio sorpreso.

— Questa pozione svaporò troppo e non vale più nulla, rispose Samuele assorto in profonda meditazione.

Nel tornare dal camino passò davanti ad una finestra. Risuonò nella corte un fragore di ruote e di cavalli. Samuele guardò è gettò un grido.

Giulio accorse alla finestra.

Davanti allo scalone fermavasi una carrozza da posta e ne scendeva Lotario.

— Lotario! esclamò Giulio.

Nel medesimo istante Federica, inquieta per la lunga assenza di Giulio, entrava nel gabinetto.

Ella intese quel nome e quel grido: Lotario! Vide il movimento di Giulio e di Samuele, e, come colpita da un fulmine, vacillò e cadde sul tappeto priva di sensi.

XXXI.

Tre rivali.

Giulio e Samuele avevano veduto scendere dalla carrozza il solo Lotario.

Olimpia infatti aveva rifiutato d'accompagnare Lotario in casa del conte d'Eberbach, prima di sapere precisamente a qual punto trovavasi il dramma ch'essa veniva a sciogliere... o forse ad intrecciare. Ella aveva abbandonata la carrozza da viaggio alla barriera, e con Gamba era salita in un fiacre per rientrare in Parigi.

Risoluta di fare un passo decisivo, del quale non

aveva confidato il segreto a Lotario, ella non voleva farlo inutilmente senz'essere ben certa che era ancor in tempo.

Si era quindi combinato che Lotario andrebbe solo pel primo al palazzo del conte d'Eberbach.

Se il matrimonio non era ancora contratto, egli doveva dire a Giulio che Olimpia aveva bisogno di vederlo subito per un affare molto importante. Nel caso in cui il conte d'Eberbach non volesse recarsi presso la cantante a motivo del suo prossimo matrimonio, o non lo potesse a cagione della sua malattia, allora Lotario invierebbe ad Olimpia uno scritto, ed essa accorrerebbe in tutta fretta al palazzo e saprebbe ben giungere fino a Giulio.

Ma se era troppo tardi, Olimpia aveva obbligato Lotario ad impegnarsi a non pronunciare il suo nome. Samuele, Giulio, tutti dovrebbero ignorare il suo ritorno e la sua presenza in Parigi. Nascosta e nel segreto ella potrebbe agire con maggior sicurezza ed efficacia.

Ecco perchè Lotario era giunto solo.

Entrando nella corte del palazzo le carrozze, l'insolito movimento e l'aria di festa lo colpirono d'un tristo presentimento.

Precipitossi verso lo scalone.

In quel medesimo istante, Samuele e Giulio portavano Federica svenuta sopra di un sofà.

Lo sguardo indagatore di Giulio andava da Federica a Samuele.

— Essa dunque lo ama? domandò egli.

Samuele alzò le spalle senza rispondere e suonò un campanello.

Accorse madama Trichter.

— Portatemi dell'etere, disse Samuele.

Mentre madama Trichter tornava con una boccettina, entrò Lotario pallido e come smarrito. Aveva appena fatto due passi in quella casa tutta in festa, che ogni cosa gli fu nota da uno degli invitati.

Giulio gli andò incontro e gli aprì le braccia. Lotario vi si gettò nè potè trattenere le lagrime.

— Perdono, zio mio, egli balbettò; siate felice: io vado a morire.

— Ragazzo! disse Giulio; rimirami bene e guardi chi di noi è destinato alla morte.

Allora soltanto Lotario scorse Federica distesa sul canapè priva di senso; Samuele e madama Trichter gliela aveano fino a quel punto tenuta nascosta chinandosi su di essa per farle respirare l'etere.

— Federica ammalata! esclamò egli.

— È nulla, disse Giulio. La fatica d'un tal giorno, l'emozione inevitabile, e poi il tuo ritorno sì improvviso, la turbarono alcun poco. Nell'udir da Samuele pronunciare il tuo nome, essa fu presa dal male.

— Ecco che rinviene, disse Samuele.

Lotario a sua volta tutto fuor di sè e vacillante, cadde ginocchioni davanti il sofà. Guardava fissamente quel bel viso più bianco della bianca corona che cingevale il capo. Prese macchinalmente la mano di Federica fredda come il marmo.

Ma tutto ad un tratto scorse su quelle dita l'anello del matrimonio. Lasciò ricadere la mano e quasi la respinse con un moto di amarezza e di collera.

Il conte d'Eberbach, che lo osservava, notò quel gesto.

— Animo! mostrati uomo, Lotario, diss'egli. Infine, soggiunse dolcemente, è colpa tua. Perchè non me ne parlasti? Poteva io indovinare il male che ti avrei recato? Quando ricevesti la lettera in cui ti annunciava il prossimo mio matrimonio con Federica, perchè non sei subito accorso?

— Eh! rispose Lotario, voi mi scriveste a Berlino mentr'io mi trovava ad Eberbach. La vostra lettera mi seguì, ed appena la ricevetti, accorsi... Ma già troppo tardi. Io bene vi scrissi or sono otto giorni una lettera in cui tutto vi confessava.

— Quella lettera non è giunta che ora, disse Giulio, e finiva appena di leggerla quando la tua carrozza entrò nel cortile.

— Impossibile che abbia messo otto giorni nell'arrivare, disse Lotario.

— Dimandalo a Samuele, riprese Giulio. Anzi, guarda tu stesso.

Il conte d'Eberbach prese la lettera dalla tavola e la porse a suo nipote.

Samuele, apparentemente occupato di Federica, seguiva con occhio inquieto i loro movimenti.

— Vedete! esclamò Lotario con tuono di rimprovero.

— Che cos'è? domandò Giulio.

— Oggi siamo ai sette di settembre ed il timbro di Parigi è del giorno cinque. Sono dunque due giorni che è pervenuta questa lettera.

— La è singolare, infatti, disse Giulio osservando la coperta della lettera. Per quale fatalità non ebbi prima questa lettera? Ma tu credi alla mia parola, non è vero, Lotario. Sull'onor mio ti assicuro che ne ebbi notizia appena dieci minuti fa. Anzi produsse su di me un effetto come fulminante, te lo giuro; Samuele può testimoniarlo.

— Federica torna in sè, silenzio! disse Samuele.

Giulio e Lotario non videro più che Federica. Il primo sguardo della giovane sposa, sguardo incerto e turbato, cadde sopra Lotario.

— Lotario! mormorò essa debolmente in quel vago crepuscolo della ragione in cui l'anima è svegliata appena per metà, Lotario!... io vi aspettava. Io lo sapeva bene... non era che un sogno... un sogno crudele... Ma noi saremo più felici in seguito. Eccoci riuniti: che Dio sia benedetto!... Lotario non mi abbandonerete più?

Giulio ascoltava con profonda attenzione.

Samuele avea sulle labbra l'ironia e la minaccia.

Lotario, mezzo spaventato e mezzo in estasi, avea riprese le mani di Federica come se quanto essa diceva in quel punto distruggesse in parte quanto era accaduto quella mattina.

Ma tutto ad un tratto le idee si fecero più di-

stinte nella mente della giovinetta. Il suo sguardo notò poco a poco coloro che erano presenti.

— Ah! ora'mi ricordo, diss'ella tutta confusa.

Ritrasse vivamente le mani da quelle di Lotario, alzossi sul canapè, e scuotendo la sua bella fronte già meno pallida come per farne escire quanto vi rimaneva di confusione e di disordine:

— Che cosa ho detto? mormorò. Io delirava, credo. Perdonatemi, signor conte.

— Siete voi che dovete perdonarmi, figlia mia, disse Giulio grave e triste, ma calmo. Nulla avete detto di che possiate arrossire: il vostro solo torto consiste nel non esser stata sincera e nel non avere avuta bastante confidenza in me.

— Ma infine che ho detto? chiese di nuovo Federica agitata.

— Madama Trichler, interruppe Samuele, se la signora contessa avrà bisogno di voi, sarete chiamata.

Madama Trichter escì.

Seguì un eterno minuto di silenzio doloroso per tutti.

Singolare situazione, infatti, fra quei tre uomini ai quali apparteneva in un medesimo tempo quella pura e verginale Federica: a Giulio per il nome, a Samuele per il giuramento, a Lotario per il cuore.

Nessuno voleva prendere la parola, nessuno voleva rispondere a quella domanda di Federica, che Federica istessa non osava di ripetere: Che ho dunque detto?

Finalmente Giulio, sorridendo con melanconia e posando con gesto tutto paterno la sua mano sul capo di Federica:

— Figlia mia, le diss'egli con dolcezza, voi amate Lotario.

Federica trasalì. Ma rialzò tosto la fronte con fierezza.

— Signor conte, diss'ella, giammai il signor Lotario nè altri ebbe il diritto, quand'io non portava ancora il vostro nome, di notare in me un segno qualunque di tale amore. Io non suppongo, ella aggiunse sfidando Lotario col suo sguardo limpido e tranquillo, che chicchessia abbia potuto credersi autorizzato a parlare in mio nome e ad attribuirmi sentimenti ch'io non ho mai dimostrati.

Lotario fece un gesto di dolore come per respingere da sè quel sospetto.

— Io non so, proseguì Federica, quali parole vuote di senso hanno potuto sfuggirmi poco fa priva com'era di conoscenza, non si presta attenzione alle cose che una donna può dire nella febbre, e nessuno ha il diritto d'accusarmi di amare il signor Lotario.

— Nessuno, eccettuatone me solo, figlia mia: ma io non vi accuso. Io non accuso di quanto avvenne che il vostro silenzio ed il mio acciecamento. Avrei bene dovuto pensare che, in una casa ove trovavansi un giovane ed un moribondo, non era il moribondo quegli che dovea possedere il vostro cuore. Il vostro reciproco contegno. la vostra freddezza e la sua partenza, che

avrebbe forse dovuto aprirmi gli occhi, mi hanno invece ingannato. Ora è troppo tardi per prevenire il male, ma siamo in tempo per ripararlo.

Samuele guardò Giulio con inquietudine.

— Cosa intende dire? esclamò Lotario.

Giulio si volse a Federica.

— Mia cara figlia, diss'egli, ecco su questa tavola una lettera che Lotario mi scrisse da Berlino ed in cui mi dice di amarvi a pregami di chiedere a Samuele la vostra mano.

Lotario fece un gesto.

— Tu parlerai fra poco, disse il conte d'Eberbach.

Poi riprese:

— Per un malinteso che si spiegherà forse più tardi, questa lettera non mi fu consegnata che nel momento in cui non era più tempo di fare quanto essa domandava. Non importa! Adesso, o Federica, non dipendete più da Samuele, ma da me; è a me che appartiene il disporre di voi. Ancora adesso vi ripeto la dichiarazione che vi ho già fatta prima: questo matrimonio mi fa divenire vostro padre. Tocca dunque a me il rispondere a Lotario che chiede la mano di mia figlia, ed io rispondo che gliela concedo.

Lotario e Federica trattennero un grido ed aspettarono che il conte d'Eberbach si fosse spiegato più chiaramente.

In quanto a Samuele, il suo viso di bronzo rimase impassibile.

— Io accordo a Lotario la mano di Federica, ripetè Giulio, perchè io non l'ho sposata che per

renderla felice e non voglio che la mia buona intenzione produca la sua infelicità.

— Oh! signore!... disse Federica.

— Non dite di no, interruppe il conte. Voi amate Lotario.

— Io non l'ho detto, signore.

— È bene per ciò che ne sono più sicuro. Voi non l'avete detto, ma il vostro svenimento nel sentire il suo nome, la vostra gioja nel rivederlo e sopratutto il vostro delirio parlarono in vece vostra. Non resistete: come figlia e come moglie mi dovete doppia obbedienza, ed io vi ordino d'essere felice... Sventuratamente vi è un impedimento che noi non possiamo più rompere: bisognerà che aspettiate alcune settimane, ma siate tranquilli. Nel supplicarvi di ajutarmi a vivere gli ultimi giorni della mia agonia, vi ho promesso di non tardare a morire. Manterrò la mia promessa.

— Mio buon zio! esclamò Lotario. Noi vogliamo che viviate.

— Quand'io sarò nella tomba, continuò Giulio, voi vi sposerete. Ho redatto il mio testamento in modo da obbligarvi ad essere l'uno dell'altra. A partire da questo momento, figli miei, vostro padre vi dichiara fidanzati. Federica, io ve lo do per marito, Lotario, te la do per moglie. Nell'attendere il giorno in cui potrete sposarvi, voi sarete come due fidanzati che si amano e che se lo dicono. Sicuri dell'avvenire il presente vi troverà pazienti. Potrete vedervi tutti i giorni e benedirete ogni istante la vostra esi-

stenza sapendo che si avvicina al momento sospirato. Vediamo, è ben combinata così? Siete contenti?

— Oh! mio caro zio! disse Lotario colle lagrime agli occhi.

Ma Federica stette in silenzio. Essa guardava Samuele sempre immobile.

— E voi, Federica, non dite nulla?

— Signor conte, disse lentamente la giovinetta, io sono profondamente commossa, credetelo, della vostra generosità tanto nobile e tanto tenera; ma non dipende da me l'accettarla.

Lotario impallidì.

— Epperchè? domandò il conte d'Eberbach.

— Quand'anche avessi pel signor Lotario, proseguì Federica, i sentimenti che voi credete, io non sono libera.

— Ma giacchè avete il mio consenso, disse Giulio.

— Ne manca uno, diss'ella.

— Quale?

— Quello d'un altro mio padre, quello del signor Samuele Gelb.

— Adesso, disse Giulio, voi appartenete a me.

— A voi oggi, a lui jeri. Nè già solo a causa del passato, per le cure ch'egli ebbe di me povera ragazza abbandonata, senza padre nè madre, povera giovane ignorante, senza tetto nè panni. Ma ancora per la parola che gli ho data.

— Qual parola? domandò il conte d'Eberbach.

— Promisi che se avessi la sventura di sopravvivere a voi, lo sposerei.

— Lui! esclamò Giulio.

Uno strano sospetto gli balenò in mente.

Samuele sposare Federica! Tale matrimonio sproporzionato. Giulio non l'avea desiderato che per assicurare la sua fortuna alla giovinetta, ma Samuele, che nulla aveva a lasciarle, poteva invece da essa ricevere la fortuna. La vedova del conte d'Eberbach possederebbe tanti milioni da tentare la cupidigia più avida. Dunque Samuele aveagli data Federica al solo scopo di ereditare da lui?

Forse Federica comprese lo sguardo di diffidenza che Giulio gettò sopra Samuele?

Ella rispose al pensiero di Giulio.

— In tutto questo affare il signor Samuele Gelb fu il generoso e il disinteressato. Egli aveva chiesto che io divenissi sua moglie prima che avessi l'onore di conoscere il signor conte d'Eberbach.

— Ne godo, disse Giulio; ma adesso?

— Quand'egli seppe, proseguì Federica, che il signor conte aveva pensato a me, egli ebbe la delicatezza di restituirmi la mia parola e di differire il suo diritto. Ed egli fece questo in modo tanto nobile che lo stesso signor conte nulla seppe del suo sacrificio.

— Grazie, Samuele! esclamò Giulio. Tu non mi avevi parlato di questo servigio: perdona se non me ne sono accorto. Ma giacchè fosti tanto buono per me, non sarai cattivo per questi ragazzi. Adesso trattasi che tu puoi fare un'altra felicità. L'amore ed il matrimonio non valgono

che nell'età in cui sono Federica e Lotario: non è bello togliere una nube dinanzi all'aurora di due nobili cuori! Tu vincesti e dimenticasti te stesso per un interesse minore di questo. Restituisti già un'altra volta la parola a Federica; ed ora gliela rendi di nuovo, non è vero?

Federica abbassò gli occhi, non volendo senza dubbio che si conoscesse l'espressione che poteva riflettervisi.

Giulio e Lotario guardavano in faccia Samuele, spiando su quella fronte impassibile il pensiero che stava per decidere di tanta felicità.

Ma niun sguardo umano sarebbe stato capace di penetrare attraverso la maschera immobile con cui quell'uomo possente copriva l'animo suo.

— Ebbene? disse Giulio.

Il dubbio assalivalo di nuovo. Per conoscere e disprezzare Samuele, egli non aspettava che una mezza parola.

Samuele rialzò il capo come uomo che ha presa una ferma risoluzione.

— Federica, diss'egli, in faccia a Giulio ed in faccia a Lotario, io vi restituisco la vostra parola.

Un lampo di gioja passò negli occhi di Federica.

— Grazie! esclamarono nel medesimo tempo Giulio e Lotario.

— Io non ebbi mai a riguardo di voi che un sol desiderio, o Federica, soggiunse Samuele guardando la giovinetta; e fu di rendervi felice. Se dovete essere più feliee con un altro che con me, siete libera.

— Tu sei un cuore eccellente! disse il conte d'Eberbach; e mi fai rimordere per una cattiva idea che ebbi poco fa a tuo riguardo.

— Qual cattiva idea? domandò Samuele.

— Non parlarmene, rispose Giulio: l'ho dimenticata. In fondo, sotto l'apparenza del tuo scetticismo, tu nascondi un nobile carattere. Per te come per me, il più gran contento che si possa avere è quello che si dà agli altri. Animo, Federica, adesso spero che non abbiate più nulla da opporre: avete il mio consenso e quello di Samuele, e dopo quello di Dio, che non si farà aspettar molto, non manca più che il vostro.

Lotario cominciò nuovamente a tremare.

— Signor conte, disse Federica, vostra figlia è pronta ad obbedirvi in tutto che le ordinerete.

— Ah! io sono felice! esclamò Lotario.

— Non è una bella cosa, disse Giulio a Samuele come additando la gioja e l'amore dei due giovani, non è forse una bella cosa il riscaldarsi ad un tal sole?

Samuele ebbe la forza di sorridere. Ma Giulio non aveva ancora tolti gli occhi dal suo viso, che una nube di collera e di minaccia cancellò subitamente quel sorriso forzato.

— Ed anch'io sono felice, riprese Giulio. Avrò al mio fianco fino all'ultim'ora i miei due figli, e, nel vederli felici per opera mia, conserverò per me una parte del loro contento. Vedete, per quanto volessi nasconderlo a me stesso, pure aveva un vero rimorso nel far mostra di prendere per me tanta grazia, tanta gioventù, tanto amore. Resti-

tuisco Federica a chi la merita: la rendo a lei stessa. Adesso io non l'ho più che in deposito: non la prendo, ma la custodisco.

Ed intanto che Giulio, Lotario e Federica stringevansi le mani ed abbandonavansi a tali effusioni ed a tali speranze, Samuele, guardandoli appoggiato colle spalle al camino, e meditando profondamente, diceva fra sè stesso:

— Si, ho fatto bene a gettare sulle ceneri quella pozione. Adesso non trattasi più di far morire Giulio, ma di farlo vivere. Ucciderlo, sarebbe perdere ad un'ora il mio amore e la mia fortuna. Ormai il pericolo non è più dalla parte di Giulio: com'egli mi disse, i suoi scrupoli imbecilli rispetteranno la fidanzata di Lotario. Ed io ho bisogno di lui fintantochè mi sia sbarazzato dell'altro. Ed è necessario che sia egli medesimo quegli che me ne sbrighi: è necessario che quest'agonia debile e decrepita mi uccida quella giovane e forte vita.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PARTE QUARTA

MINA E CONTROMINA.

I.

Paziente e carnefice.

— Basta, Samuele! esclamò Giulio con voce supplichevole. Mio caro Samuele, in nome del cielo, non aggiunger parola. Non dirmi quel che fanno, non dirmi quel che dicono; io non voglio saperne più altro.

Così parlando, Giulio, agitato e colla fronte coperta di sudore, camminava a gran passi nel suo gabinetto.

Samuele dissimulò un ghigno silenzioso ed alzò le spalle.

— Tu non vuoi mai saper nulla, replicò egli, e sei sempre tu che mi interroghi. Parliamo d'altro, se lo desideri. Non chieggo di meglio. Cosa mi deve importare infatti se Federica e Lotario si amano o non si amano? Io non sono il marito di Federica. Che interesse ci ho io? In quanto a te, hai ragione, col carattere fantastico e suscettibile che hai adesso, il meglio che tu possa fare

si è l'ignorare, e per l'avvenire non risponderò più alle tue domande.

Giulio non ascoltava Samuele. Egli ascoltava un pensiero che parlava dentro di lui. Tutto ad un tratto fermossi e con voce affannata:

— Dunque tu sei certo, Samuele, disse, che l'altro ieri Lotario vide ancora Federica ad Enghien?

— Io non sono certo di nulla. Lasciamo da parte questo soggetto. Alla prima parola che mi uscisse di bocca tu mi diresti ancora di tacere. Vuoi che discorriamo di politica? Il governo stringe il freno al paese; tanto meglio! è il mezzo per farlo impennare. La pressione è il principio dell'esplosione. In apparenza gli affari vanno male per la libertà, vale a dire che in realtà vanno male per la monarchia.

Giulio era tornato a passeggiare facendo gesti d'impazienza.

— Nelle conventicole havvi molta agitazione, proseguì Samuele sorridendo e come per irritare l'impazienza di Giulio; ed havvi agitazione anche a cielo scoperto. Si preparano le mine, le micce sono pronte; un bel mattino, quando meno lo si aspetterà, tutto balzerà in aria... Ed a proposito di conventicole, sai tu che per quanto ci pensi non sono giunto ancora a spiegarlo, perchè non mi si abbia nuovamente parlato di te? Sospettavasi che tu non fossi Giulio Hermelin, ed avevasi qualche sembianza di ragione. Sul tuo capo pendeva una terribile minaccia: io ne fui prevenuto, e poi non seppi più nulla. Io so

bene che mi feci garante di te: ma la cosa poteva perdere me piuttosto che salvare te, perchè mo'ci lasciano ora tanto tranquilli? Lo sai tu?

— Non vuoi dirmi, ricominciò Giulio, se tu sei certo che Lotario l'altro jeri vide Federica?

— « Non dirmi quel ch'essi fanno, non dirmi ciò ch'essi dicono; io non voglio saperne altro, » disse Samuele con ironia ripetendo le parole di Giulio.

— Ebbene! poco fa ebbi torto, rispose il conte d'Eberbach. Preferisco la verità all'incertezza.

— Non ne sei disgustato!

— Parla, te ne supplico. Andò egli ad Enghien?...

Ma perchè i nostri lettori possano giudicare dell'impressione che dovevano fare sul debole carattere di Giulio ognuna di quelle parole cadenti come goccie d'acqua bollente, è necessario che noi ricapitoliamo tutto quanto era avvenuto dopo il suo matrimonio con Federica fino al 15 aprile 1830, giorno in cui egli teneva la soprac-cennata conversazione con Samuele.

Erano trascorsi otto mesi da che, certo di morire, il conte d'Eberbach aveva fidanzata, per così dire, Federica con Lotario, ed avea detto loro che non avrebbero ad aspettare lungo tempo. Infatti egli sperava allora che non tarderebbe molto a lasciar libero il posto; ma la cosa entrava nei conti di Samuele.

In causa delle misure prese da Giulio e dei cambiamenti ch'egli aveva introdotti nelle sue disposizioni testamentarie, egli era ormai certo che Federica sposerebbe Lotario.

In primo luogo, essa lo amava; e Samuele lo sapeva troppo bene.

In secondo luogo essa aveva, per obbedire al testamento del conte d'Eberbach (oltre quella ragione d'interesse, senza dubbio secondaria per lei, che senza adempire all'imposta condizione non potrebbe ereditare), quella ragione di carità tanto influente sopra un'anima come la sua, che neppur Lotario erediterebbe s'ella non lo sposava.

Per tal modo, l'interesse — il fondo del cuore dell'uomo — l'amore, il fondo del cuore della donna, tutto lottava contro la volontà di Samuele.

Ed ecco adunque perchè Samuele avrebbe tanto faticato, perchè sarebbesi chinato a soddisfare il capriccio di Giulio col dargli Federica, perchè sarebbesi sottoposto a quel dolore di vederla in intima famigliarità con un altro: per riescire a darla a Lotario! Tutti i suoi sforzi, tutti i suoi sacrifici, tutta la sua gelosia, sarebbero state gettate al vento.

No, la cosa non era possibile! non poteva terminare in tal maniera; bisognava cercare e preparare un altro scioglimento. Non era quello il momento che Giulio morisse: la sua presenza era necessaria fino a nuovo ordine.

E Giulio visse.

Samuele cambiò rapidamente l'idea.

Egli, tanto deciso un momento prima a spegnere d'un tratto le poche scintille di vita che restavano in quel corpo spossato, egli non ebbe più che un desiderio, e fu quello di ravvivarne

la fiaccola, ed infuse tutto il sangue che gli fu possibile in quelle vene esauste. Cercò nella scienza ed inventò coll'imaginazione rimedi eroici. Quella guarigione doveva essere quasi una risurrezione: egli fece miracoli. Per disfarsi di Giulio, erasi spinto fino al delitto; per conservarlo, giunse fino al genio.

Riuscì, e forse troppo bene. Troppo bene per lui, e troppo bene per Giulio.

Troppo bene per lui, perchè, a misura che Giulio riacquistava la salute, Samuele aumentava di gelosia. Egli aveva bensì voluto maritare Federica ad un agonizzante che stava per morire, che avrebbe fatto morire; ma non aveva voluto maritarla ad un convalescente nella forza dell'età, se non nella forza organica, ed i cui sensi, se non potevano riaccendersi, potevano però trovare qualche scintilla sotto le ceneri.

Perciò egli non aspettò la primavera per dimostrare che la salute di Federica aveva bisogno della campagna: disse che Federica, allevata all'aria libera nel giardino di Ménilmontant ed abituata a passarvi anche l'inverno, soffocava ed intisichiva fra quattro mura. Inoltre, Samuele approfittò dell' occasione per parlare diggià a Giulio degli inconvenienti che scaturivano senza dubbio, e per il mondo e per essi medesimi, dal lasciare Federica tanto vicina a Lotario, la fidanzata tanto vicina all'amante.

D'altra parte, diceva a Giulio quel profondo ed astuto Samuele, respingere Lotario e lasciarlo a Parigi, non sarebbe dal lato di Giulio una cru-

deltà? Non sarebbe come un tormentare Lotario ad ogni minuto con quell'idea che Federica non era sola, che era con un altro, che quest'altro era suo marito, e che forse non era senza una speciale intenzione od una mira occulta che il marito conduceva seco lui e sola la moglie, lungi da ogni sorveglianza e lontana dagli occhi inquieti di Lotario?

Così, senza parlare della salute di Federica, la gelosia di Giulio esigeva, al dire di Samuele, che Federica andasse alla campagna, e la gelosia di Lotario esigeva ch'ella vi andasse sola.

Tre settimane dopo il matrimonio, Samuele era tornato ad abitare a Ménilmontant: dunque Federica non poteva andarvi. Si cercò nei dintorni di Parigi e fu trovato ad Enghien una specie di grazioso e piccolo castello costrutto in mattoni rossi, con persiane verdi, di cui le finestre guardavano ad oriente, sopra un parco e sopra il lago.

Ai primi di febbrajo Federica andò a stabilirvisi.

Giulio non aveva potuto separarsi da Federica in tal modo senza una specie di tristezza. Non già che il suo affetto tutto paterno avesse cambiato carattere, ma perchè erasi assuefatto a vederla ogni momento: egli aveva bisogno di riposare il suo sguardo su quel bel viso giovane e dolce. La presenza di Federica era necessaria a quel poco di vita che ancor restavagli. Senza di essa, la casa era vuòta. La salute fuggiva dietro all'infermiera. Dacchè essa non era più al suo fianco,

Giulio era già meno prospero e sentivasi sul punto di ricadere, ma questa volta per sempre.

Tale sagrificio egli facevalo per la tranquillità di Lotario, Ma altresì, quasi a compenso, non non sarebbe stato dovere di Lotario il fare qualche cosa per Giulio che faceva tanto per lui. Infine egli era in debito di usare quel contrassegno di rispetto e di riconoscenza a suo zio, di pazientare fino alla sua morte, di aspettare, per cercare ritrovi con Federica, che gli occhi del marito fossero chiusi nella tomba.

Ora, Lotario — almeno questo l'aspettava Giulio dietro semiconfidenze di Samuele, — era ben lontano dall'avere tale riserva e tale delicatezza.

Tutto quello ch'egli avea fatto limitavasi al consentimento dato, dopo che il conte d'Eberbach aveva presentata la sua dimissione dalla carica d'ambasciatore, di restare nella sua qualità di segretario presso il successore. Per tal maniera egli era occupato e stava lontano da Federica, non abitava più sotto il medesimo tetto. Egli aveva compreso che bisognava rispettare le apparenze, vivere visibilmente lontano da Federica e togliere ogni pretesto alle calunnie ed alle maldicenze.

Ma le incombenze del suo impiego non occupavano tutto il suo tempo. L'ambasciata di Prussia non era molto lontana dal magnifico palazzo in cui il conte d'Eberbach erasi stabilito, situato in istrada dell'Università, dopo data la sua dimissione. Appena aveva un momento di libertà, Lotario correva a far visita a suo zio.

Era un nipote che mostrava un affetto tutto figliale, e sul principio Giulio, a lungo privo di tenerezza e di cure, compiacevasi nell'osservare e nell'ascoltare i suoi due innamorati, com'egli chiamavali.

In seguito, quando rinacque in esso l'apparenza della salute, tale premura di Lotario, diventata meno necessaria, non gli parve più tanto disinteressata. Si fu allora che, per consiglio di Samuele, Giulio si decise a prendere in affitto la villa d'Enghien. Ma che ne seguì? Ne seguì che Lotario il quale non aveva motivo per rinunciare alle sue care abitudini, divise le sue visite fra Giulio e Federica. Appena brillava in cielo e nel suo cuore un raggio del sole di primavera, egli montava a cavallo ed andava a svaporare all'aria libera le idee che bollivangli nella mente.

Ove andava? dalla parte d'Enghien, diceva Samuele. E prima che Samuele glielo dicesse, la gelosia avealo già detto a Giulio.

Giulio, sposando Federica, aveva creduto d'indorare con un ultimo raggio di gioja la sua vita spirante: invece non aveva fatto che offuscarla. Per un'amara ironia egli soffriva appunto in causa di quello che pareva dovesse renderlo felice. Federica divenuta sua moglie, Lotario ritornato, la sua salute ricuperata, questi tre contenti non servivano che a torturarlo.

Con qual rammarico rammentavasi quei giorni in cui, steso a letto e moribondo, ogni dì credendo che non vedrebbe il domani, era assistito e curato da Federica, da Lotario e da Samuele

riuniti! Allora il suo cuore era pienamente soddisfatto. Tutti i dolci affetti pendevano presso al suo capezzale: Federica era là come una figlia, Lotario come un figlio, Samuele come un fratello. Era la famiglia. Adesso Federica era assente, Lotario non era più che un rivale, Samuele un indifferente. Era la solitudine.

In lui soffrivano profondamente il padre e l'amico: in quanto al marito, egli non osava analizzarlo. Qual strana e lugubre posizione era mai la sua! Aver sposata, ammalato e morente, una ragazza piuttosto che una donna; averla sull'orlo della tomba, legata ad un altro; aver detto a quest'altro: «Ella appartiene più a te che a me; da questo momento sei tu il vero suo sposo; io non sono che suo padre;» aver fatto ciò a rivivere! Sentirsi di giorno in giorno rinascere nelle vene la vita; dirsi allora che si è uniti ad una giovane vezzosa, profumata dei fiori e della rugiada della primavera; dire a sè stesso che si possiede una bella e dolce creatura, che la legge e la religione ve ne fanno padrone, e che ad altri la si donò! Pensare che le si restituì la sua parola e la sua indipendenza, che la si autorizzò ad amare un altro, ch'ella può essere infedele senza scrupolo, e, se non darsi, almeno promettersi! Pensare che non si è più per lei che un impaccio, un ostacolo, un ritardo, che ogni giorno di ostinazione a vivere è un giorno che si ruba alla felicità! Assistere, vivente e senza il diritto d'essere geloso, all'amore della propria moglie per un rivale che fu creato da noi! Qual supplizio potrebbe essere più intollerabile?

Spesse volte Giulio ebbe a desiderare la morte, solo termine di quel pungente martirio. Di quando in quando irritavasi contro Samuele perchè avealo conservato in vita: rimproveravalo perchè gli aveva mancato di parola.

— Tu mi avevi predetta la morte più presto di quel ch' ella venga, gli disse un giorno.

Talvolta, al contrario, ringraziava Samuele per averlo fatto vivere. Giacchè Federica e Lotario non erano buoni per lui, ebbene! neppur egli voleva esser buono per loro. Egli non morirebbe, non farebbe loro un tale piacere: egli soffrirebbe, ma soffrirebbero anch'essi.

Samuele non era molto più contento di Giulio. Anch'egli era geloso, e doppiamente: geloso di Lotario e geloso di Giulio. E dippiù, in quell'anima vasta e cupa, tutte le passioni esageravansi e prendevano le proporzioni smisurate e sinistre che gli oggetti assumono nelle ore del crepuscolo.

Ma che fare? Federica essendo maritata, egli non aveva più influenza su di lei se non per la riconoscenza dei servigi da lui resi alla sua infanzia ed alla sua adoloscenza. Sfortunatamente era quella una mediocre garanzia per un malvagio miscredente pari suo. Nei suoi calcoli egli contava quella speranza per zero. Non potendo agire sopra di Federica, agiva sopra di Giulio. Fu a Giulio ch'egli indossò il martirio di quel ch'egli stesso soffriva: fu sopra di Giulio che sfogossi ad ogni momento, cui tormentò, cui scosse, cui non lasciò neppure un minuto di tregua. La sua amarezza ed il suo livore operarono con tanta effi-

cacia che i pensieri continui giornalieri di Giulio, tutti i sogni delle sue notti furono turbati della visione di Federica parlante amore con Lotario.

Samuele Gelb, agitando in tal modo incessantemente lo spirito debole di Giulio, proponevasi due intenti. Anzitutto Giulio, non ancora pienamente ristabilito dalla sua malattia, non era capace di sopportare quelle emozioni quotidiane e violenti, e Samuele con tal mezzo respingevalo in quello stato di debolezza e di fisica prostrazione che tranquilizzava la sua gelosia rispetto al marito. In secondo luogo, sotto l'aspetto morale, il conte d'Eberbach, inasprito poco a poco contro sua moglie e suo nipote, era sempre pronto a gettarsi fra essi nel momento in cui Samuele volesse farlo l'istrumento di vendetta della sua gelosia contro l'amante.

Samuele dunque per questo modo sbarazzavasi nel medesimo tempo di Giulio, coll'indebolimento fisico, e di Lotario colla collera di Giulio.

S'intende da sè, ch'egli non era tanto sciocco da denunciare a Giulio Lotario e Federica, e di attaccarli di fronte: anzi egli difendevali sempre. Riferiva delle apparenze per trovarle assurde, delle vociferazioni per confutarle. Egli giustificava Lotario e Federica di mancanze delle quali nessuno accusavali. Aveva avuto l'accorgimento di condurre le cose per modo che era sempre Giulio quegli che sospettava e sempre egli quello che discolpava.

Sonvi nell'*Otello* di Shakspeare due mirabili scene in cui Jago soffia nell'animo del Moro tutte le nere passioni della gelosia. Nel commettere un si infame delitto e nell'assoggettarsi con tutti i raffinamenti della ferocia il cuore d'Otello, Jago si conduce in maniera che sembra gli presti servigio ed Otello lo ringrazia con effusione dei colpi di pugnale che riceve. Fra Samuele e Giulio rinnovavansi di continuo a quelle due scene dell'eterno capolavoro.

Soltanto eravi qui la differenza che la situazione complicavasi perchè Jago era innamorato di Desdemona e geloso, egli pure, di Cassio.

La tortura che Samuele voleva infliggere a Giulio, provavala anch'egli: le trafitture che ad esso arrecava, sentiva pur egli. Jago era nell'istesso tempo Otello.

Nel mattino in cui Samuele e Giulio tenevano insieme la conversazione di cui i nostri lettori hanno intese le prime parole, Federica trovavasi già da due mesi e mezzo ad Enghien.

Noi eravamo al momento in cui Giulio domandava a Samuele, s'egli era ben certo che Lotario fosse andato ad Enghien l'antivigilia.

— Non sono certo che vi sia andato l'altrojeri, disse Samuele, come non sono certo che egli vi sia andato oggi.

— Oggi? domandò Giulio. È forse uscito anche oggi a cavallo?

— Lo incontrai nel venir qui, rispose Samuele. Infatti era a cavallo.

— Dove l'incontrasti?

— Io veniva dal mio alloggio. Lo incontrai sul baluardo presso san Dionigi. Non vuol dir nulla, mi pare.

— Vuol dire, disse Giulio sedendo ed appoggiando i gomiti ad una tavola, ch'egli andava verso Enghien.

— Si può andare verso Enghien senza andare ad Enghien, riprese Samuele investendo Giulio di uno sguardo ghiacciale, e si può andare ad Enghien senza andarvi per Federica.

— Dunque tu pensi ch'egli vi andava? disse il conte d'Eberbach.

— E quand'anche lo pensassi? esclamò Samuele come irritato; cosa c'è di più naturale? Siamo in aprile; spuntano le foglie, l'aria è tiepida e dolce. Cosa havvi da stupire se un giovane che ha un cavallo preferisce il rezzo puro della primavera alla mefitica atmosfera delle vie di città? La valle di Montmorency è celebre e graziosa: vi è meno folla che al bosco di Boulogne. Perchè non dovrebbe egli andare a passeggio da quelle parti?

— Egli incontrerà Federica, disse Giulio come se parlasse a sè stesso.

— Quand'anche la incontrasse, continuò Samuele, non vedrei ancora nulla di miracoloso. La medesima brezza d'aprile che spinge Lotario a cercare i boschi, non può forse invitare a cercarli anche Federica? Egli esce da Parigi, ed ha ragione; ella esce dalla sua villa, e non ha torto. Perchè vuoi tu ch'ella sia meno sensibile di lui alla dolcezza della stagione? Una volta che sia

escita, va nei luoghi più aggradevoli; ed egli dovrebbe forse per ciò andare nei più orribili? Essa ama le rive del lago; vorresti tu pretendere ch'egli prenda ad odiarle? In tal caso chiudigli gli occhi. Escendo di casa nell'istesso momento ed andando nel medesimo luogo, trovi strano che s' incontrino? Parmi invece che sarebbe strano se non si incontrassero. Eppoi, infin dei conti, sarebbe andato a far visita alla moglie di suo zio; che gran male!

— Dopo tutto quel che feci per lui! esclamò Giulio alzandosi.

— Ma sai Giulio, che non ti si può capire, soggiunse freddamente Samuele. Gli hai data tua moglie ed ora vuoi che la rifiuti.

— Ch' egli la rifiuti! disse Giulio colle pugna strette.

— Intendiamoci. Io non accuso Federica nè accuso te. Noi possiamo stare tranquillissimi sulla sua virtù. Io non parlo che del suo cuore. In altri termini, tu dicesti loro: « Amatevi! » Ed adesso non vuoi che si amino?

— Io non voglio che se lo dicano.

— Ma sei tu che lo disse loro, insistè l' implacabile Samuele.

— Se fui generoso con lui e con essa, riprese Giulio, tocca forse ad essi il punirmene, e debbono essi convertire in dolore per me la felicità che diedi loro? Ah! tu hai ragione: vi sono momenti in cui veggo anch'io, al pari di te, che fui uno sciocco, ed in cui mi pento di quel che feci. Sono adirato meco stesso per non aver la-

sciato ad essi il loro dolore, e per averlo invece preso per me. Ah! Samuele, ho paura di divenire malvagio. Adesso lo conosco: la malvagità non è altro che l'impotenza.

Samuele represse un'impercettibile contrazione delle labbra.

— Forse che non feci per essi tutto quanto ho potuto? proseguì Giulio. Non sagrificai tutto per tranquillizzare le più piccole apprensioni di Lotario? Non mi condussi forse in confronto di Federica come verso la fidanzata di mio figlio? Spinsi lo scrupolo tanto lungi che, in tutto questo inverno mi sono imposto l'obbligo stretto di non parlare mai a Federica se non in tua presenza, od alla presenza di lui, o di madama Trichter. Giammai alcun colloquio a quattr'occhi, neppure di pieno giorno. Ed al primo raggio di sole primaverile mi separai da essa, la stabilii ad Enghien, ed io restai qui. Ecco perchè io l'ho sposata; per non vederla mai! non ti pare che questa sia bastevole annegazione?

— Tu non hai fatto chè il tuo dovere, replicò Samuele duramente. Tu hai subito le conseguenze del tuo primo fallo, e quindi tanto peggio per te. Chi ti forzava a metterti in una posizione tanto difficile? Non hai che quel che meriti. Donasti Federica a Lotario; essa ora gli appartiene. Bisogna dunque per amore o per forza, che tu vi rinunci. Separandoti da lei paghi il tuo debito: ecco tutto.

— Il mio debito! esclamò Giulio agitato per la calma di Samuele. E Lotario non mi deve dun-

que nulla? Ha egli il diritto di corrispondere all'affetto coll'egoismo, al beneficio coll'ingratitudine? Io non gli diedi Federica, bensì gliela accordai come un legato: ch'egli aspetti ch'io sia morto. Io rispetto la sua gelosia: perchè non rispetta egli la mia?

— Egli è il marito e tu sei il padre, disse Samuele. Un marito può essere geloso, un padre, no.

— Ah! tu mi esasperi co' tuoi ragionamenti che trafiggono senza pietà! qual falsa posizione è la mia! Custode d'una giovane che porta il mio nome, e di cui non posso essere nè il marito nè il padre; non ho il diritto d'irritarmi dell'amore d'un altro per mia moglie, ed egli ha il diritto di offendersi del mio.

— Io non ti nascondo, riprese Samuele col satanico suo riso, che la tua posizione mi sembra assai singolare.

— Samuele, disse il povero malato, tu hai una maniera di consolarmi che raddoppia il mio soffrire. Finirai col farmi impazzire. Vi sono momenti in cui ho voglia di rapire Federica, (che infine è mia moglie), e condurla in Germania, ad Eberbach; ed in altri momenti mi prende la tentazione del suicidio.

— Ucciderti? ripetè Samuele con un certo tuono.

— Sì, ti comprendo, io vado morendo, non è vero? È questo quel che tu vuoi dire. Ma dunque che venga in fine questa morte tanto predetta! Dacchè sono al mondo non fui dunque abbastanza infelice, turbato, tormentato! Mi sono bene gua-

dagnato il mio riposo. Ah! che si apra la tomba e che il freddo della terra agghiacci le ultime fiamme che mi divorano il cuore! Mio buon Samuele, tu mi assicuri sempre, non è egli vero, ch'io almeno non sopravviverò al mio male?

— Sopratutto se aggiungi al tuo male fisico un male morale immaginario. A cosa diavolo ti serve l'inquietarti come ora fai? Anzitutto tu sei sicuro quanto me della virtù di Federica.

— Non dubito di lei, interrupe Giulio, ma bensì dubito di me stesso.

— Che è poi lo stesso, rispose Samuele Gelb. Ma foss'ella pure traditrice come l'onda, la esce forse di casa sola? Supponi che, in questo medesimo istante in cui noi parliamo, ella passeggi sulla riva del lago, e che Lotario, dopo aver lasciato il suo cavallo all'albergo, siasi precisamente diretto dalla parte in cui essa passeggia, non è dessa con madama Trichter, della quale sono sicuro come di me stesso? Non l'accompagna forse a breve distanza un servitore che scegliesti tu stesso? Tu sei difeso contro Lotario e contro Federica. Non crearti delle chimere: vi sono sempre due modi di prendere le cose. Perchè ti ostini a considerare soltanto il lato brutto della vita? Certo chi interpreta male gli accidenti più semplici ed ovvii è una mente ammalata. Con alquanta buona volontà dipende da te il dire che non v'ha governante o domestico che tenga; che due giovani che si amano e che hanno il diritto di amarsi e che sono fidanzati, non sono imbarazzati per intendersi; che gli occhi sono

spesso più eloquenti delle lingue e che uno sguardo dice più che non tutti i discorsi della camera dei deputati. Certo, se tu hai volontà di torturarti, puoi pensare che in questo stesso momento Federica e Lotario sono assieme, si parlano cogli occhi, si dicono.... Ma cos'hai dunque? Vuoi cadere?

E Samuele trattenne Giulio che vacillava.

— Non è nulla, disse Giulio rimettendosi alquanto. Vuoi farmi il piacere di suonare quel campanello?

Samuele andò a suonare. Venne un servo.

— Fate attaccare la carrozza immediatamente, disse il conte d'Eberbach.

Il domestico esci.

— Vuoi forse uscire? domandò Samuele Gelb.

— Si, disse Giulio.

— Nello stato in cui sei?

— Che importa?

— Ove vai?

— A Enghien.

— A che fare?

— Oh! non è già per pugnalarli, sii tranquillo, rispose Giulio con un amaro sorriso, è unicamente per supplicarli.

— Supplicarli?

— Si, supplicarli. Essi non sono cattivi. In fondo, è impossibile che non abbiano qualche riconoscenza per me. Se mi torturano, è a loro insaputa. Io mi sono dato loro un po' troppo per padre, ed essi mi presero in parola. Dirò loro quanto soffro, quanto feci per essi, quanto con-

tinuerò a fare, ed io in contraccambio li scongiurerò ad aver pietà di me, a non abusare della mia bontà, a non retribuirmi colla disperazione la felicità che formai loro.

— Ah! tu vuoi parlare così? soggiunse Samuele. Ebbene? non è un cattivo mezzo.

— Cercherò, se lo posso, d'essere ancora una volta indulgente e generoso, riprese Giulio. Ma sarebbe anche possibile che li trovassi insieme, abusando della mia confidenza e del mio affetto per nascondermi un furtivo abboccamento; solo al pensarci, vedi! Oh io proromperò, dopo essermi frenato sì a lungo. Oh! io disfarò quel che ho fatto, restituirò ad entrambi gli acuti dolori ch'essi mi cagionarono. Or via! questi cavalli non sono ancora attaccati?

Si riaprì la porta del gabinetto e comparve di nuovo il servitore.

— La carrozza è pronta, diss'egli.

— Vieni con me? disse Giulio volgendosi a Samuele.

— Sì, certo, rispose questi. Per te, come per quei poveri ed innocenti ragazzi, io non voglio abbandonarti nelle disposizioni in cui ti veggo.

E seguì Giulio che era già sulle scale.

II.

Passione boschereccia.

Oltre l'incontro con Lotario sul baulardo san Dionigi, Samuele aveva forse altre ragioni per credere che il nipote del conte d'Eberbach fosse andato verso Enghien e verso Federica.

Che Samuele lo sapesse o che soltanto lo sospettasse, fatto è che Lotario aveva profittato di quella bella e splendida giornata d'aprile per fare una di quelle care e furtive passeggiate che spesso faceva dopo l'andata di Federica ad Enghien.

In quella mattina, spediti gli affari dell'ambasciata (e giammai segretario ricevette tanti complimenti per la sua esatezza e rapidità), Lotario aveva dato ordine al suo domestico di sellare due cavalli.

Quando i cavalli furono pronti, escì, seguito dal suo servitore.

Tuttavia Lotario non era andato direttamente ad Enghien. Sia per ingannare la sorveglianza di chi poteva spiarlo, e mettere dubbio sulla strada che sarebbe per prendere, sia infine perchè dovesse fare primo qualche cosa, invece di volgere dalla parte del bastione, era andato tutto al contrario verso le rive della Senna.

Seguendo allora la Senna fino alla ripa di san Paolo, erasi fermato alla porta d'una casa che guardava l'isola Louvrier ed il giardino delle Piante.

Era sceso da cavallo, aveva consegnata la briglia al suo domestico ed era entrato nella corte della casa, ove in quel momento, stava fermo un fiacre colle tendine calate, misterioso, aspettando qualcuno o nascondendo qualche cosa.

Ma, senza punto prestarvi attenzione, Lotario aveva traversata la corte e già saliti alcuni gradini della scala, quando qualche cosa venne rotolando dall'alto della scala, rapido, cieco, irresistibile.

Lotario ebbe appena tempo di tirarsi da parte per tema d'essere rovesciato dall'urto.

Ma, quella cosa quando fu presso di lui si fermò d'improvviso.

Quella cosa non era altro che il nostro amico Gamba.

— Come! Gamba, disse Lotario sorridendo, siete voi che volete schiacciarmi?

— Io schiacciarvi! esclamò Gamba offeso, voi amico! Ah! insultate alla mia agilità. Guardate come mi fermai di botto: un cavallo di maneggio, lanciato al galoppo, non avrebbe fatto meglio. Piuttosto che schiacciarvi, avrei fatta una capriola sulla balaustrata della scala, sarei saltato fino alla soffitta, oppure vi avrei saltato via senza toccarvi. Dunque vi credete più fragile d'un uovo, voi mio caro signore, che avete paura del re della danza sulle uova? Sappiate che se camminassi sopra un pulcino, i miei piedi non gli procurerebbero che la sensazione d'una dolce carezza. Schiacciarvi!

— Perdono, mio caro Gamba, riprese Lotario.

Io non aveva intenzione di umiliare il vostro nobile orgoglio d'artista.

— Vi perdono, disse Gamba. Solo, vi ripeto, aveste torto nel tirarvi da parte. Faceste male col dubitare di me.

— Non dubiterò più, ve lo prometto, disse Lotario. Ma che diavolo facevate dunque là capitombolando dall'alto di questa scala e giuocando di scherma con questi gradini? Vi esercitavate?

— No, lo confesso, disse Gamba imbarazzato, non era il passatempo disinteressato d'un quarto d'ora donato all'arte; io applicava l'arte ai bisogni della vita: usavo della mia agilità per lo scopo egoista di arrivare più presto nella corte. Io faceva... ciò che volgarmente chiamasi scendere i gradini quattro a quattro. Sono aspettato laggiù.

— Forse che per caso, domandò Lotario, sarebbe per voi quel fiacre colle tendine calate che sta aspettando nella corte?

— Un fiacre... Ah! si... forse, rispose Gamba imbrogliato e confuso.

— Allora andate pure, uomo dalle belle o brutte avventure! riprese Lotario con un sorriso che raddoppiò il rossore di Gamba.

— Oh! non trattasi, ve lo giuro, di quello che credete, rispose il fratello d'Olimpia. Vi è bensi un fiacre, ma dentro non vi è alcuno.

— Voi rassomigliate al vostro fiacre, disse Lotario: abbassate le cortine della vostra discrezione.

— No, ve lo giuro, proseguì lo zingaro il cui pudore sgomentavasi per i sospetti di Lotario. Anzitutto io non introdurrei una donna nella corte della casa di mia sorella. Il cielo me ne liberi! co' suoi modi severi ed imponenti gli farebbe un bel viso, ed a me! Or via! voi andate a vederla, e, sia detto di volo, essa vi attende colla massima impazienza! Almeno non insinuatele nell'anima le vostre stravaganti supposizioni. Nulla è più lontano dal vero di quel che voi sospettate. Ecco la pura verità. Sapete che mia sorella vuole che niuno conosca il suo ritorno a Parigi: se qualcuno di sua conoscenza mi vedesse per le strade, il fratello non tarderebbe a denunciare la presenza di sua sorella. Io dunque non esco mai di casa se non in carrozza e nascosto dietro le cortine. Ecco il perchè. Non vi si cela altra cosa. Io non vado in cerca d'avventure, ma invece vado a fare una semplice corsa di piacere.

— Ed è per fare una semplice corsa, insistè l'implacabile Lotario, che sentivate la necessità di abbreviare la discesa della scala con salti che avrebbero rotte le reni ad un gatto?

— Ebbene, no, disse il virtuoso Gamba disperando di cavarsela onestamente con una bugia, andava a fare una corsa che invece mi interessa nel massimo grado.

— Ah! vecchio furbo!

— Andava alla posta-lettere. Dal principio di primavera, signor Lotario, aspetto ogni giorno una lettera che può rendermi molto felice. Che

in essa vi sia dell'amore o no, questo non riguarda che le capre: voi vedete che in carrozza non vi è alcuno; Dio voglia che vi sia qualche cosa alla posta! Ma se non è oggi, vi tornerò domani, e dopodomani e sempre. A rivederci fra poco, è tempo. Mia sorella è in casa: ho l'onore di salutarvi.

In un salto Gamba fu in fondo alla scala mentre che Lotario, ridendo del fatto incontro aveva appena saliti alcuni gradini.

Siccome Gamba lo aveva detto a Lotario, Olimpia viveva nella solitudine e nel silenzio. Essa non aveva voluto ritornare ne' suoi appartamenti dell' isola san Luigi, ove gli amiratori e gli amici sarebbero accorsi. Tornata per un motivo che desiderava restasse ignorato, ella si nascondeva. Aveva voluto che Gamba non escisse mai di casa senza prendere le più grandi precauzioni per non essere riconosciuto, e lo aveva minacciato della perdita della sua amicizia se mai fosse scoperto da qualcuno e specialmente dal conte d'Eberbach o da Samuele.

Quanto a lei, non esciva che rarissime volte, di notte, in carrozza, per respirare un po'd'aria. Aveva assunto un altro nome, ed il portinajo della casa aveva ordine di non lasciar entrare nel suo alloggio chicchessia, sotto qualunque pretesto si fosse.

Era eccettuato il solo Lotario.

Infatti Lotario dovea tenerla al corrente di tutto quello che avvenisse, informarla, senza perdere un minuto, delle più piccole modificazioni

che potevano accorrere nello stato o nelle disposizioni di Giulio.

Lotario, a primo tratto, erasi spiegato un tale interesse come un rimasuglio dell'antica amicizia della cantante pel conte d'Eberbach. Quantunque non dubitasse menomamente che tale intimità fosse stata onestissima, Olimpia aveva del certo per l'ambasciatore di Prussia una simpatia ed un affetto ch'eransi potuti rassodare ed accrescere in causa del matrimonio di Giulio con un'altra. Ma Olimpia parlava di questo matrimonio in tal modo che proprio mostrava occuparsene più per bontà che per gelosia, e se ella amava Giulio, era certo per lui e non per sè.

Ma ella non pensava soltanto alla felicità di Giulio, ma anche a quella di Lotario. D'onde nasceva in lei quella cordiale premura per un giovane ch'ella non aveva che pochissime volte veduto? Quell''interesse non era amore, perchè l'unico desiderio d'Olimpia era di vedere Lotario felice con Federica.

Qualunque poi fosse il movente di tale affettuosa interessenza, Lotario accettava quella protezione che gli si offriva. Egli fidavasi nella cantante e nulla nascondevale di quanto poteva succedergli di bene o di male. Non passava settimana senza ch'egli andasse da lei ed anche più volte, per discorrere delle sue speranze o de' suoi timori. Olimpia incoraggiavalo nelle sue gioje e confortavalo ne' suoi affanni.

Ma adesso erano ormai sei lunghi giorni ch'egli non era comparso nella casa della ripa San Paolo.

Olimpia era inquieta. Cos'era mai accaduto? Perchè quel silenzio mortale? Diffidava forse di lei? Era forse ammalato? La sua mente era turbata dalle supposizioni più dolorose.

Essa aveva atteso di giorno in giorno, poi d'ora in ora. Infine, il giorno prima, aveagli fatta ricapitare una lettera piena di calde preci, supplicandolo di venire a trovarla se mai non era ammalato.

L'anima sua agitavasi ancora in tali timori, quando un domestico entrò nella sala in cui trovavasi ed annunciò:

— Il signor Lotario.

— Che entri! esclamò essa precipitosamente.

Lotario comparve. Ella gli volò incontro.

— Ah! eccovi finalmente! diss'ella in tuono di rimprovero. Che ne avvenne di voi? credo che avrete avuto forti ragioni per lasciare in tal modo i vostri amici nell'ansietà.

— Vi chieggo mille volte perdono, madama, rispose Lotario baciandole la mano.

— Non si tratta di chiedermi perdono, replicò essa. Voi ben lo sapete ch'io vi perdono. Ma ditemi presto cosa havvi di nuovo. Animo! sedetevi e parlate, e nulla tenetemi nascosto. Voi sapete, mio caro figlio, per qual motivo mi prema di conoscere tutti i vostri segreti: ditemi tutto, come ad una madre.

— Oh! come ad una madre! disse Lotario con un sorriso che esprimeva assai chiaramente come egli trovasse Olimpia troppo giovane e troppo bella per darle quel titolo.

— Il vostro sorriso non potrebbe essere più galante, ella riprese, ma vi accerto che ho per voi i sentimenti che avrei per mio figlio. Lotario, mi credete?

— Vi credo e ve ne ringrazio, diss'egli con serietà.

— Ebbene! il miglior modo di ringraziarmi è di comportarsi meco come un figlio. Discorriamo. Cosa vi è di nuovo?

— Mio Dio! nulla. Vi è di nuovo... la primavera.

— È tutto qui?

— È tutto qui ed è fin troppo. Debbo dirlo, cara signora? è la primavera che m'impedì di venir qui nei giorni passati.

— Ah! comincio a comprendere, disse Olimpia.

— Oh! ascoltatemi, riprese egli, se voi volete saper tutto, io ho bisogno di dirvi ogni cosa. Da otto giorni, o signora, io sono quasi felice. Le foglie spuntano sugli alberi, in cielo sorride il sole, e Federica va a passeggio. Vi è meno polvere nella valata di Montmorency che al bosco di Boulogne. È dunque naturale ch'io diriga il mio cavallo dalla parte dove vi è meno polvere. Andai dunque più sovente dalla parte dove Federica passeggiava. Vi giuro che non ho bisogno d'incamminarvi il mio cavallo, egli mi conduce colà spontaneamente. Mi trovo tutto ad un tratto, a mia insaputa, involontariamente, malgrado mio, davanti ad essa.

— Forse avete torto, Lotario! disse Olimpia.

— Perchè torto, signora? Oltre alla sua pu-

rità d'angelo, che custodisce Federica meglio di quello il cherubino armato custodisce il paradiso terrestre, non vi è presente la signora Trichter che non ci abbandona mai?.. Madama ora mi scuserete, non è vero? d'esser stato qualche giorno senza venir da voi. Ma tutto il tempo che gli affari dell'ambasciata mi lasciava libero, lo spendeva, sapete dove!

Olimpia ascoltavalo con serietà e quasi con dolore.

— E vi scontraste in tal modo con Federica tutti i giorni? domandò essa.

— Tutti i giorni? Ah! no, in otto giorni andai ad Enghien cinque volte. Ma forse voi mi biasimareste? riprese egli notando l'aria grave d'Olimpia.

— Non vi biasimo, ma ho paura.

— Paura di chi?

— Paura di voi e di un altro.

— Di me?

— Sì, ho paura che vedendo Federica tutti i giorni ed assuefandovi a non poter più star senza di lei, non vi lasciate andare troppo ad un'intimità tanto pericolosa.

— Oh! esclamò Lotario, l'onore e la bontà del conte d'Eberbach sono fra lei e me.

— Oggi, ma domani?... Innamorato di vent'anni, osate rispondere della vostra ragione, quando già accostate le labbra alla tazza inebbriante?

— Oh! Federica non lascia luogo a sospetto: sicura di lei dovete esser sicura di me, disse Lotario.

— Oh sì! sì! ma Federica vi ama, continuò Olimpia.

— Cosa volete dunque che faccia? chiese il giovane.

— Voglio... voglio che partiate di bel nuovo, Lotario.

— Partir di nuovo! esclamò egli.

— Sì, lo stesso motivo che vi condusse altre volte in Alemagna, vi comanda di ritornarvi.

— Giammai! esclamò Lotario; ora ne morrei.

— L'avete pur fatto una volta, replicò essa.

— Oh! allora era diverso! non ero amato. Ma adesso lo sono, lo so, essa me lo ha detto. Ormai non posso più respirare altra atmosfera che quella in cui ella vive. Per lo passato fuggiva la tristezza, l'indifferenza, la disperazione. Oh! ma adesso! Se ci aveste veduti una sol volta, passeggiando sulla spiaggia di quel lago grazioso! Se conosceste cosa vuol dire l'aver vent'anni, l'amore, gli uccelli sulla testa, e la gioja nel cuore! Insomma tutte le primavere riunite! Ecco quello a cui dovrei strapparmi... Non posso vi dico, non posso.

— Povero giovane! disse Olimpia commossa, vedete se ho ragione di spaventarmi! Se parlate di lei assente in tal modo, cosa dite allorquando parlate a lei stessa?

— State tranquilla, signora, e non mi crediate capace di dire a Federica una sola parola che possa offendere la sua delicatezza e la suscettibilità del mio caro benefattore. Egli, che fu tanto buono a nostro riguardo! Sarei un mi-

serabile se concepissi soltanto il pensiero d'ingannarlo.

— Credo alla vostra lealtà, riprese Olimpia. Credo alle vostre nobili intenzioni ed alla vostra ferma volontà di non corrispondere ad un benefizio con una perfidia. Ma, ditemi, sapete voi quanti sguardi di donna amata occorrano per snervare la più ferma volontà di un uomo?

— Avrò più forza di quel che crediate, signora.

— Ebbene sia! voglio esserne persuasa. Ma qual purità, per grande che sia, le apparenze non appannano? Il conte d'Eberbach sa, per esempio, come andate tutti i giorni ad Enghien, e che vi trovate con sua moglie? No, n'è vero? Bene, supponete che glielo dicano!

— Il conte d'Eberbach è troppo nobile per sospettare e spiare.

— Sì, se fosse egli che vi vedesse. Ma, Lotario, se invece un estraneo gli fa vedere un giovane passeggiando sotto gli alberi al fianco della sua sposa; se questo tale, per odio, per cattiveria, per gelosia, insomma per qualunque siasi motivo, dà a quegli abboccamenti un senso che non hanno, li deturpa colle sue supposizioni, li imbratta coi sarcasmi della sua anima maledetta, credete voi, Lotario, che lo spirito del conte indebolito dalle infermità e dai dolori, tardi lungo tempo ad aprir l'animo a tali accuse che appariranno più verosimili in ragione della vostra età e della strana posizione in cui vi trovate?

— Nessuno, rispose sorpreso Lotario, può

avere interesse ad affliggere mio zio ed a calunniare Federica.

— Oh! qualcuno, esclamò Olimpia, può avervi interesse.

— E chi dunque?

— Il signor Samuele Gelb.

— Il signor Samuele Gelb? ripetè Lotario. Il signor Samuele Gelb, che si dimostra tanto generoso verso Federica e verso di me! dimenticate dunque quello che egli ha fatto, o signora? Egli, che amava Federica e che alla morte di mio zio poteva sposarla (giacchè ella erasi solennemente impegnata a non esser che sua), egli le restituì la sua parola quando vide che ci amavamo, e rinunciò a quel paradiso. Ma pensatevi dunque! qual sacrificio! rinunciare a lei! Ecco quello che il signor Samuele Gelb ha fatto per me. Gli devo tanta riconoscenza quanta a mio zio e forse più. Perchè infine, egli sposava Federica per amore, mentre il conte d' Eberbach non la sposò per così dire, che per essergli padre. A stretto rigore, il conte d' Eberbach nulla mi sacrificò; mi lasciò in legato Federica; non mi diede quindi che la sua eredità; ed il signor Samuele Gelb invece mi donò la sua vita. Sì, vivente, innamorato e fors' anche geloso, egli sacrificò sè stesso, per la nostra felicità. Quando Federica era ancora a Parigi, e che eravamo tutti riuniti, egli era il primo a sorridere alle nostre caste e fraterne espansioni; l' incoraggiava ad esser amorosa e tenera con me; e allorquando mio zio, era di cattivo umore, il signor Samuele

Gelb ci difendeva! E mi dite ch'io abbia a dubitare di lui?

— Vi dico che appunto per questo dovete dubitare. Ascoltatemi Lotario: io conosco Samuele. Come? Non me lo domandate, perchè non potrei rispondervi. Ma credete ad una donna che vi ama con affetto materno: quest'uomo è di coloro dei quali val meglio ricevere una minaccia che un sorriso. La sua amicizia non può essere che un tranello terribile, state all'erta! Credere che un'anima come la sua, despota, cupa, sfrenata, sconvolta dalle più violenti e dalle più sinistre passioni, abbia potuto rinunciare senza secondo fine ad una donna da lui amata che gli apparteneva! Credere che Samuele Gelb possa lasciarsi impunemente togliere da voi Federica, sarebbe stoltezza! Io lo conosco, vi dico, state all'erta! Ma che se ne guardi egli pure!

Quell'ultima parola d'Olimpia tranquillizzò alquanto il giovane. L'accento profondo e come convinto d'Olimpia cominciava ad inspirargli dei dubbi sulla sincerità di Samuele. Ma il tuono di odio e di minaccia col quale la cantante aveva pronunciate quelle ultime parole gli tolse la sua diffidenza. Propriamente Olimpia aveva qualche personale motivo di astio contro il signor Samuele Gelb. Nel lampo di furore che aveva accesi gli occhi dell'artista sdegnosa, eravi il riflesso di un'ingiuria personale.

Senza dubbio ella credeva che Samuele Gelb avesse dissuaso il conte d'Eberbach dallo sposarla, nel tempo in cui questi era innamorato di

lei. Poteva darsi che Olimpia fosse innamorata del conte; o che ambisse di divenire contessa, per cui avea accolto un odio profondo contro quegli che supponeva le avesse tolto il titolo e la fortuna del conte, per darla espressamente alla sua pupilla.

Questa spiegazione sembrava più verosimile a Lotario, che non poteva dubitare di un amico che aveva spinto l'attaccamento per lui fino a cedergli la donna che egli amava.

Questa interpretazione del pensiero d'Olimpia si espresse sulle di lui labbra con un impercettibile sorriso.

La cantante vide quel sorriso e lo comprese.

Quindi riprese:

— Prima di tutto, Lotario, vi scongiuro di persuadervi che, in quanto vi dico, non havvi una parola che abbia un interesse estraneo dal vostro. In tutto questo affare non vedo che due persone: il conte d'Eberbach e voi. Io, credetelo, non v'entro. Se fossimo arrivati in tempo avreste visto in qual modo vi avrei servito. A quest'ora sareste il marito di Federica. Ma la lettera vi giunse troppo tardi. Per colpa di chi... Ora non importa il saperlo. Questo bizzarro ed improvviso matrimonio ha sconcertato tutti i miei disegni. Ora, invece di andare dal conte d'Eberbach, lo evito, mi nascondo a tutti gli occhi, ho paura che qualcuno mi veda. E questo per una mia ragione particolare che è inutile voi conosciate. Ma, vedete se fosse necessario per esservi utile lasciar il mio incognito, ditemelo; che allora mi

mostrerò, e parlerò. Checchè possa costarmi, per voi, io mi mostrerò, m'intendete bene? A qualunque prezzo, salverò voi, salverò Federica. Voglio che siate veramente convinto di questa verità, onde non m' abbiate a nasconder nulla, e che mi teniate informata di tutto.

Lotario ascoltava con gratitudine e meraviglia quella bella e misteriosa creatura che sembrava tenesse nelle sue mani il suo destino.

— Siete sorpreso che vi parli in tal modo? continuò Olimpia. Voi non credete che in fondo di questa casa solitaria, io, povera cantante venuta d'Italia e che ho passato soltanto pochi mesi a Parigi, pretenda conoscere e dominare così alti e possenti personaggi? Ebbene mettetemi alla prova. Abbiate bisogno di me, e vedrete se io saprò ottenere dal conte d'Eberbach tutto quello che vorrete. E se Samuele Gelb si frapporrà al vostro amore, ed osasse mettersi fra Federica e voi, allora vi prometto che, per quanto audace e perverso egli sia, io so una parola che lo farà precipitare sotto terra.

Parlando in tal modo, Olimpia scintillava di una terribile e superba bellezza. La sua fronte aveva un riflesso della fede irritata e risplendente dell'arcangelo vincitor del demonio.

— Andate ad Enghien oggi? domandò essa tutto ad un tratto.

Lotario non sapeva che rispondere.

— Non so... forse... riprese egli.

— Mancate di confidenza dopo quanto vi ho detto?

— Ebbene si, ci andrò riprese subito. Non era perchè mancassi di confidenza, o signora, che dissimulai, ma per paura d'esser rimproverato.

— Andate ancora per oggi, ve lo permetto, aggiunse ella sorridendo. Ma a due condizioni.

— Quali?

— La prima che mi giurate, per quanto avete di più sacro al mondo, che d'ora innanzi mi direte tutto quello che accadrà, perfino i più insignificanti particolari.

— Ve lo giuro per l'anima di mia madre, disse gravemente Lotario.

— Grazie. La seconda condizione che non dimenticherete la raccomandazione che vi ho fatta di diffidare di Samuele Gelb e di tutti, e di togliere alle vostre gite, quanto potrebbe dare il minimo argomento alla maldicenza ed alle maliziose interpretazioni.

— Non dimenticherò le vostre raccomandazioni, ve lo prometto disse il giovane alzandosi.

Olimpia lo accompagnò; e nell'andare:

— Ah! vorrei vedere e conoscere Federica, disse ella. Sono certo ch'ella ascolterebbe i miei consigli con maggiore obbedienza di voi; ma sgraziatamente è impossibile. Cosa penserebbe il mondo, della relazione di una donna, amante l'anno scorso del conte d'Eberbach, colla moglie del medesimo conte? Dunque giacchè non posso parlare che a voi, ascoltatemi per due. Addio. A rivederci presto, non è vero?

— Presto, rispose Lotario.

E dopo di aver baciata la mano d'Olimpia, di-

scese la scala, traversò la corte, saltò a cavallo e partì di gran trotto.

Ma sul bastione San Dionigi nel momento d'entrare nel sobborgo, vide Samuele Gelb che veniva a' piedi da Menilmontant, e sembrava dirigersi dalla parte del palazzo del conte d'Eberbach.

Questo incontro, dopo quanto aveva inteso d'Olimpia, cagionò a Lotario un'impressione dolorosa.

— Senza dubbio egli sospetta dove vado, disse fra sè. Ne parlerà forse a mio zio. Se non andassi ad Enghien? Se, al contrario andassi a far visita fra un'ora al conte, e sventare così tutto ad un tratto i piani di Samuele? Sì, facciamo così! È una buona idea.

E, invece d'entrare nel sobborgo, Lotario tornò addietro qualche passo, e percorse il bastione dalla parte della Bastiglia.

— Ma dissi à Federica che oggi ci sarei andato, pensò egli tristamente. Ella sarà inquieta. E poi, potrei andare nella contrada del sobborgo Saint-Denis senza andare ad Enghien. Potrei avere qualche conoscente nel sobborgo. Potrei andare fino alle colline di Montmartre. E poi il signor Samuele mi avrà visto? Non guardò dalla mia parte nemmeno una volta. Egli non mi ha visto. Ora che ci penso ne sono certo, perchè non mi ha risposto al saluto.....

— Fa lo stesso, riprese troncando di botto i suoi rassicuranti ragionamenti, sarebbe prudente il non andare ad Enghien oggi.

Ma, abbandonandosi a queste esitazioni ed a questo flusso e riflusso di pensieri, Lotario, dopo esser andato al passo fino al ponte d'Austerlitz, prendeva il gran trotto all'entrata del sobborgo Saint-Denis.

— Oh! disse egli, era meglio l'andar direttamente, ma c'è tempo ancora. Sarò di ritorno fra poco e non posso destare sospetti.

E dando al suo cavallo un colpo di sprone, risalì il sobborgo al galoppo, seguito dal suo domestico, meravigliato oltremodo dei capricciosi andamenti e dei singolari giri e rigiri del suo padrone.

Egli arrivava ad Enghien, nella villa di Federica, nel momento in cui, nella contrada dell'Università, Giulio e Samuele salivano in carrozza per andar e sorprenderli.

III.

La sposa fidanzata.

La casa che occupava Federica ad Enghien era, come abbiam detto, un castello piccolo e grazioso, le cui finestre guardavano verso il lago ed il sol nascente.

I mattoni rossi, il cui colore, riarsi dal calore e lavati dalle pioggie erano impalliditi e sbiaditi adattavasi armoniosamente col bel verde delle griglie.

L'allegria rideva su tutta la facciata. Una vite arrampicavasi festosamente lungo la muraglia e

prometteva alla casa per l'autunno una ricca fascia di fogliame e di grappoli.

L'interno non era certo meno grazioso dell'esterno. Il conte d'Eberbach avea incaricato Lotario di farlo addobbare. Mobili rari e stupendi, tappezzerie di seta azzurra a rose bianche, pendole di Sassonia, intarsiature, tappeti morbidissimi, quadri magnifici, libri di poeti moderni, nulla mancava di quello che rende confortevole un'abitazione.

Aprendo la finestra Federica guardava la campagna, le colline, le verdure ed i laghi: chiudendola ella era in uno de' più comodi e splendidi palazzi del sobborgo Sant'Onorato. Quella casa di campagna adorna di tutte le creazioni dell'industria e dell'arte, racchiudeva ad una la natura ed il lusso, la campagna e la città. Era un paesaggio svizzero trasportato nelle vicinanze di Parigi.

Un bel parco inglese stendevasi davanti alla casa e terminava a' piedi di un lago.

Già da un'ora madama Trichter, che stava nel salone lavorando di calze, notava una certa agitazione in Federica. La giovane sposa entrava, usciva, alzavasi, discendeva in giardino, saliva nella sua camera, infine non poteva star un minuto tranquilla.

Quella candida natura di vergine era trasparente di troppo perchè riescisse difficile indovinare ch'ella aspettava Lotario, e che impazientavasi non veggendolo arrivare.

L'ora in cui giungeva per solito, era già pas-

sata da oltre venti minuti. Venti minuti di ritardo! L'immaginazione di un'innamorata quante catastrofi di malattie, cadute di cavallo, dispiaceri d'ogni specie, si procrea in venti minuti di aspettativa.

Che poteva esser successo a Lotario? Anche l'ultima volta che era venuto da lei, ella avea osservato che faceva correr troppo il cavallo. Perchè spronarlo tanto da farlo impennare col pericolo di disgrazie? Ma no, egli stava a cavallo troppo bene perchè potesse accadergli sventura. Allora, perchè non veniva? Dunque egli era ammalato?

E Lotario avea proprio fatto bene di non ascoltare il pensiero che per un istante gli attraversò la mente, quando incontrossi con Samuele. Federica era già inquieta perchè tardava; che ne sarebbe stato se non veniva.

Durante le sue inquietudini Federica era salita ad una specie di terrazza, da dove si poteva dominare la strada.

Tutto ad un tratto una nuvola di polvere si alzò sulla strada di Parigi, ed ella distinse confusamente un galoppo di cavallo.

Ella non ebbe bisogno di vedere cogli occhi; il suo cuore riconobbe il cavaliere.

— È lui, esclamò essa.

E discese tosto.

Quand'ella giunse sulla scalinata, Lotario aveva già messo piede a terra, date le briglie al domestico e saliti tre o quattro gradini.

— Buon giorno, Lotario, disse la giovane con

un sorriso che non ricordava più la noja e il timore cagionato dal ritardo.

— Buon giorno, Federica.

Si strinsero la mano, e Federica condusse Lotario nel salotto dove stava madama Trichter a lavorare.

— Ebbene, Lotario, come sta il conte d'Eberbach! l'avete visto?

— Lo vidi jeri sera.

— E perchè non andaste a vederlo questa mattina, onde darmi notizie più recenti? riprese essa.

— Oh! mio zio stava tanto bene jeri sera che giudicai inutile l' informarmene subito questa mattina.

— Così continua a star meglio? Cosa ne dice il signor Samuele?

— Il signor Samuele per il momento dice che non si può desiderar meglio. Teme soltanto per l'autunno.

— Oh! se questo autunno tornasse ad ammalare, noi gli staremo vicini, e lo cureremo si bene che anche questa volta, come l'altra, guarirà. Non è vero?

— Sì, certo, rispose il giovane, se per vivere non gli abbisognano che cure assidue, egli sta meglio di noi.

— Sì, delle cure. Ma perchè hanno voluto che egli mi lasciasse? chiese Federica.

— Oh! in quanto a questo avevano ragione! disse involontariamente l'innamorato.

— No, ebbero torto, ed io ebbi torto nell'ac-

consentire. Non avrei dovuto separarmi da lui, quando egli aveva bisogno di me per farlo sorridere, per infondergli nel cuore quell'allegria che è metà della vita. Trovatemi pur vanitosa se volete, ma vi dico che vostro zio abbisognava di qualcuno che fosse giovane, che avesse del movimento, che facesse riviver tutto in casa sua, e sono convinta che egli si sentisse più bene soltanto guardandomi. Così mi rassegnai a venir qui a condizione che lo vedrei tutti i giorni. Ma egli non mi mantenne la sua promessa; non viene che una volta la settimana. E tengono me racchiusa sotto pretesto che sono ammalata, mentre al contrario non mi sono sentita mai tanto bene. Ma le cose non possono continuare in tal modo, cominciando da oggi ho preso una risoluzione.

— E quale? chiese inquieto Lotario.

— Organizzai il mio piano, proseguì Federica, e d'ora innanzi il signor conte ed io, quantunque l'uno in campagna, l'altro in città (giacchè questo gli fa piacere), non resteremo più nemmeno un giorno senza vederci. Ecco, la cosa è semplicissima: io andrò il lunedì e il martedì, per esempio, a passare il giorno al palazzo di Parigi, ed il mercoledì il signor conte verrà qui. Così, io farò due volte la strada, ed egli una sola, e mi vedrà tutti i giorni senza stancarsi di troppo. Dite, la cosa è combinata bene? Ho pensato a tutto?

— Eccettuato me, rispose Lotario col broncio.

— Eh! pensai a voi pure. In questo modo ci

vedremo più sovente. Quando il conte verrà ad Enghien voi l'accompagnerete. Così, mi vedrete tutti i giorni, e non più un' ora alla scaffita, ma tutto il tempo che vorrete; e non vi stancherete più oltre.

— Sì, riprese Lotario, ci guadagnerò di fare qualche passo di meno e di non vedervi mai da sola.

La giovane si mise a ridere.

— Oh! se pôco v'importa di battere le strade, e se non v'accontentate di parlarmi sempre davanti al conte, vi sarà permesso qualche volta quando sarete stato buono per otto giorni, di venir qui a prendermi o ricondurmi alla sera, voi a cavallo, io in carrozza. Capite, caro nipote? Un tal modo di vivere non sarà gradevole?

E l'ingenua ragazza battè le mani per allegria.

— Vedete, cattivo geloso, che vi è il mezzo di accomodar tutto. Siete contento ora?

— Siete adorabile, rispose Lotario tornato allegro.

— Se facessimo una passeggiata in giardino. È tanto bello il giorno! Non siamo già qui per soffocare dentro un salone. Venite?

Ella era già alla porta. Lotario la seguì.

— Madama Trichter, venite con noi, diss'ella.

La vecchia governante prese le sue lane ed i ferri e raggiunse i due giovani.

Lotario non potè celare il suo dispetto.

— Perchè conducete sempre con noi madama Trichter? disse egli a bassa voce a Federica.

La giovane si fece seria.

— Amico mio, ella rispose, Giulio non ci dimostra tutta la confidenza e non ci lascia in piena libertà. Noi da parte nostra siamo tenuti a mostrar loro ogni delicatezza e tutto il rispetto.

— Avete sempre ragione Federica, disse Lotario.

Madama Trichter che in quel punto li raggiungeva intese qualche parola e indovinò il resto.

— Oh! disse la buona donna, vengo con voi solo per il vostro interesse. Vengo perchè al bisogno abbiate presso al signor conte ed al signor Samuele Gelb un testimonio della vostra bontà e della vostra saggezza. La mia presenza è inutile lo so. Ma sto presente ai vostri colloqui per attestare che il signor Lotario è il giovane più leale e la signora Federica la donna più onesta che vi siano al mondo. Ora, so come comportarmi e non vi osservo nemmeno. Sono qui presente colla persona, ma il pensiero è ben lungi ve lo accerto.

Questi discorsi tenevansi passeggiando nei viali in cui i raggi del sole sorridevano ai primi fiori e come ne aspiravano i profumi.

— Venite qui a sedervi, disse Federica mostrandogli un sedile da dove si sarebbe potuto bagnare i piedi nel lago.—

Lotario la seguì.

Madama Trichter sedette vicino a loro sempre intenta al suo eterno lavoro a maglia.

I due giovani stettero alquanto senza parlare. Lotario sembrava sopra pensiero.

— A cosa pensate? gli domandò Federica

— Penso, disse egli, alla strana posizione in cui ci pose la malevolenza del caso e la bontà di mio zio. Trovansi forse al mondo nelle nostre condizioni due innamorati? Esser l'un dell'altro, esser marito e moglie, e non potersi nemmeno baciare in fronte! Voi siete la moglie di un altro, e questi ci lascia in piena libertà, perchè è desso che ci unì e ci ha fidanzati; egli si separa da voi onde non impermalire la mia gelosia, e con tutto questo, siamo più schiavi di due amanti che fosser soggetti alla più incomoda ed alla più stretta sorveglianza. Nella nostra vita tutto è contraddizione. Io vi amo come niun'altra donna fu mai tanto amata, non vivo che nella speranza di quel giorno in cui sarete interamente mia, e non oso desiderare un tal giorno! Se stasse in me il far venire ad un tratto quell'ora, che è il mio sogno e la mia ambizione, la ritarderei, perchè l'ora del nostro matrimonio sarà quella della morte di mio zio. Qual dolce ed amaro destino è mai il nostro! Noi aspettiamo per vivere ed esser felici, la morte di un uomo che amiamo, e le nostre nozze saranno precedute da un funerale.

— Fareste meglio a tacere, uccello del cattivo augurio, esclamò la giovane ridendo onde non lasciarsi soprafare da quelle tristi idee. Ecco quanto v' inspira la primavera e la mia presenza! Se per esempio, la mia vista vi addolora potete bene ritornare a Parigi. Come! è in tal modo che ringraziate il buon Dio del miracolo che ha fatto per voi? la provvidenza ha inspirato a vo-

stro zio quel nobile e generoso pensiero di sacrificarsi nel momento in cui voi mi avevate perduta irrevocabilmente; non siete contento! Cosa vi manca dunque?

— Scusatemi Federica, ho torto di lagnarmi, è vero. Sono cento volte più felice di quello che merito, e per tutta l'eternità dovrebbe bastarmi il poter contemplare i vostri begli occhi sorridenti ed ascoltare la vostra cara voce. Ma non è mia colpa se quando vi vedo un'ora desidero di vedervi continuamente. Non dipende da me l'essere insaziabile della vostra vista. Ardo di desiderio de' vostri sguardi, della vostr'anima, del vostro cuore, dimodochè sembrami che non potrò saziarmene per tutta la vita. Voi siete serena e tranquilla, vivete in una pace inalterabile che acqueta ogni agitazione febbrile; ma io, sono un uomo, non sono un angelo come voi: vi sono momenti in cui la passione che mi predomina, m'impedisce di ascoltar la fredda voce della ragione.

— Bisognerà pur che l'ascoltiate; in verità non trovo poi tanto difficile il rassegnarsi alla vostra sorte presente: avete per ora una fidanzata che potete veder tutti i giorni, che disperavate di vedere e che un prodigio vi ha resa; e per prospettiva, una donna che vi ama, che vi appartiene già col cuore, per la volontà di suo marito, per il consenso di tutti. Infatti siete molto da compiangere! convengo che vi manca una cosa; un po'di pazienza.

— Voi conoscete meglio di me la pazienza.

Tutto ad un tratto Federica alzossi.

— Cos'avete dunque? chiese il giovane.

— Non avete inteso.

— Cosa?

— Il rumore di una carrozza che entra nel cortile.

— No, disse Lotario. Quando voi mi parlate, non sento più nulla.

— Ne ero sicuro, guardate, disse la ragazza.

E gli additò il conte d'Eberbach che entrava nel giardino, al braccio di Samuele.

Ella slanciossi verso il conte, allegra, serena.

Anche Lotario si mosse, ma forse con meno gioja.

Quantunque la sua coscienza non gli facesse alcun rimprovero e che non avesse nell'animo per suo zio che tenerezza ed amore, sentivasi alquanto imbarazzato nell'esser trovato a colloquio con Federica. Anche la presenza di Samuele lo inquietava, e ricordavasi involontariamente l'impressione che egli ebbe incontrandolo sui bastioni, e quello che gli aveva detto poco innanzi Olimpia.

Samuele era in fatti, come glielo aveva affermato la cantante, un uomo pericoloso del quale bisognava diffidare? Era esso forse che aveva prevenuto il conte d'Eberbach della visita che Lotario faceva a Federica?

Ma il sorriso cordiale con cui Samuele accompagnò una franca stretta di mano fece svanire ogni sospetto nell'animo del giovane.

Federica era vicina a Giulio, felice di vederlo,

per nulla confusa, non sospettando che fosse una colpa il vedere Lotario.

— Oh! eccovi signore! qual felicità! esclamò ella togliendo a Samuele il braccio del conte di Eberbach ed appoggiandolo sul suo. Parlavamo di voi. Era alquanto inquieta. Come state? ma voi state bene giacchè siete venuto.

— Buon giorno, mio zio. disse Lotario.

Giulio rispose con un segno di testa alle cortesie di Federica ed al saluto di Lotario. Egli era pensieroso.

Federica lo condusse verso la panchetta da cui erasi alzata quando lo vide,

Dietro un gesto di Samuele, la signora Trichter entrò in casa.

IV.

Prima esplosione.

Federica avea notata l'aria preoccupata di Giulio, ma nel suo angelico candore, non le venne nemmeno per sogno l'idea che ella potesse entrar per qualche cosa nel cattivo umore del conte.

— Che avete, signore? gli chiese, avete l'aspetto molto triste. Ecco quel che succede per volerne tenere così lontana da voi. Ve lo diceva pure. Ma siccome voi siete un uomo di Stato assuefatto a consigliare, non voleste ascoltar consigli, non mi badaste. Ora però vedete che avete torto. Adesso siete pentito. Dovrei castigarvi col tener il broncio col non vedervi più, ma io sono clemente,

e accomoderò le faccende in modo di vedervi tutti i giorni. Nè parlavo or ora con Lotario. Ebbene, ecco che divenite ancor più serio. Vi dico forse cose che vi offendono o vi affliggono? voi proprio avete qualche cosa.

— Si, riprese bruscamente Giulio, in fatti ho qualche cosa.

— E cosa dunque? chiesegli la povera giovane alquanto commossa dalla durezza con cui Giulio avevale risposto.

— Ho, disse egli, che chiamate me ancora col titolo di signore, e quest'altro signore qui presente lo nominate semplicemente Lotario.

Federica arrossì.

— Perchè arrossite? riprese egli con un accento quasi brutale al quale non l'aveva abituata.

— Ebbi torto è vero, rispose Federica tutta confusa. Avete ragione, per l'avvenire vi farò maggior attenzione. Siccome ho sempre inteso chiamare da voi il signore col suo nome di battesimo, così io pure gli davo un tal nome, mi venne sulle labbra spontaneamente, senza che vi pensassi, ve lo giuro.

— È in tal modo che vi giustificate? disse il conte d'Eberbach. Venne spontaneamente! Le vostre labbra pronunciarono quel nome di proprio impulso! E il vostro cuore dunque che parla!

— Non è questo che voglio dire, cercò rispondere Federica; ma siate tranquillo, signore, non dirò più quello che vi offende.

— Siate tranquillo, signore, non vi chiamerò più signore, non lo farò più, ma intanto lo tornate a

fare. Ma non sono io, Federica, quegli che sono offeso in tale intimità di una giovane donna con un giovane, ma si è invece il rispetto umano, sono le convenienze. Cosa volete che pensi il mondo di una donna della vostra età che lascia suo marito per vivere da sola a sola col nipote?

— Signore! disse Federica offesa.

Ma Giulio non ascoltava più che la sua amara e crudele gelosia. Egli prosegui:

— Cosa volete che pensi il mondo di una donna della vostra età che approfitta della confidenza e tenerezza di suo marito per ricevere nell'intimità della sua solitudine un uomo che l'ama. che glielo dice, che glielo ripete? Non vi parlo di me. Dimentico quello che ho potuto essere per voi. Ma, nel vostro medesimo interesse, come non comprendete voi che, prima di maritarvi, non bisogna compromettervi, e che un marito per far rispettare sua moglie bisogna che cominci dal rispettarla egli stesso? Siete dunque tanto innamorata, da essere impaziente di quelle poche settimane che mi rimangono di vita, e vi pare forse che io tardi a morire? Non potete aspettare qualche minuto? Non vi parlo di me, ma di voi stessa. Dimenticate tutto quello che ho potuto fare per voi, ma pensate a quello che il mondo può dire di voi; siate pure ingrata, ma non siate cieca. Non abbiate cuore se volete, ma abbiate intelligenza.

Giulio parlando animavasi sempre più e una collera febbrile arrossava i pomelli delle sue guancie.

Federica atterrita, voleva rispondere e non trovava più una parola. Non osando guardar Lotario, guardò Samuele.

Samuele crollava le spalle, come impietosito del delirio di Giulio.

Lotario a certe parole del conte, aveva avuto lampi di fierezza subito soffocati dalla memoria dei benefici. Però, vedevasi che la riconoscenza del nipote di Giulio lottava coll' amore del fidanzato di Federica. Non poteva comportare di udir un uomo, fosse pur suo zio, parlar con quel tuono altero e sovrano alla donna che egli amava.

Alle ultime parole del conte d'Eberbach, egli proruppe:

— Signor conte, disse con una voce in cui il rispetto era alla superficie ed al fondo l' acrimonia, io vi devo tutto, e soffrirò tutto da parte vostra. Ma, se nelle mie visite in questo luogo havvi qualche cosa che vi dispiace, sono io che venni, di mia spontanea volontà. Sono io dunque che dovete rimproverare, e m' affliggo e mi meraviglio che facciate pesar la vostra collera su chi nulla ha fatto che possa meritarlo.

— È così! esclamò Giulio viemaggiormente irritato. Molto bene! vedete madama a qual punto siamo. È il signore che vi difende contro di me! Ma vorrei sapere con qual diritto il signore difende una moglie contro il marito!

— Col diritto che mi avete dato voi stesso, rispose Lotario.

Federica gettossi fra loro due tutta tremante.

— Signore, diss'ella, se fossi insultata, vicino

a voi, io mi rifuggirei; chi dunque potrebbe pensare a difendermi contro di voi? Tutto questo è derivato da qualche malinteso. Una parola ne provoca un'altra, e così si viene ad offendersi mentre nel fondo del cuore non vi è che tenerezza. Vediamo, voi siete in collera contro di me, contro di noi. Siete tanto buono con tutti, e con me foste tanto generoso, che bisogna certamente vi abbiamo offeso a nostra insaputa. Credetelo sarà stato senza intenzione, giacchè io, vedete, morrei di buon cuore piuttosto che nutrire solo per un minuto il pensiero di far qualche cosa che potesse offendervi menomamente.

— Delle parole, disse Giulio, dei fatti ci vogliono.

— Cosa volete che facciamo? chiese la povera giovane. Mi sembra di non aver dinegato alcun de' vostri desiderii, ditemi soltanto un atto della mia vita nel quale non mi sia conformata alla vostra volontà. Cosa ho fatto che voi non abbiate voluto o autorizzato? Siete voi che mi diceste che il signor Lotario aveva per me tutt'altro sentimento che di antipatia; voi mi avete detto d'amarlo; voi ci avete fidanzati, uniti, avete detto me presente: « Essa non è che mia figlia, essa è tua moglie. » Permettendo al signor Lotario di venirmi a trovare non credeva di disobbedirvi, al contrario, credeva di far cosa a voi grata. Se vi spiace che venga qui, perchè non mi avete detto che non dovessi riceverlo?

— Bisogna dunque dirvi tutto? proruppe Giulio, voi dunque non comprendete nulla?

— Cosa volete che comprenda? domandò essa.

— Voglio che comprendiate che quando io ho la delicatezza di privarmi della vostra presenza, Federica, per un eccesso di riguardo, per la suscettibilità di Lotario...

Samuele l'interruppe come trascinato dall'ascendente della verità.

— Andiamo! disse egli, non mostrarti migliore di quello che sei. Hai dato prova di sufficiente abnegazione per non aver bisogno di esagerarla. È soltanto per Lotario che hai allontanata Federica?

— Per chi dunque?

— Eh per dio! un poco anche per te. Mi confesserai che l'allontanasti tanto per separarla da Lotario, quanto per separarla da te.

— Ebbene! se ciò fosse? esclamò Giulio esacerbato. Non è mio diritto? Se io soffro, se sono ammalato, geloso?... Prima di tutto Federica è mia moglie. Lo dimenticate così di frequente che finirete col farmelo ricordare.

Nell'ardore della sua emozione erasi alzato dalla panca.

Ma tosto ricadde, pallido e quasi svenuto, indebolito da quei trasporti.

Federica con altrettanta pietà quanta paura, s'inchinò verso di lui e gli prese le mani gelate.

— Signore!... disse ella quasi piangendo.

— Sempre signore! mormorò il conte d'Eberbach.

— Amico mio, essa riprese, se realmente soffrite, allora ho torto. Vi chiedo scusa. Non por-

terete rancore ad una povera ragazza che non sa nulla del viver del mondo, di non aver saputo indovinarvi e consolarvi di cosa che vi affligeva e ch'essa ignorava. Ma ditemi cosa desiderate che faccia per l'avvenire. E siate certo che sarò felice nell'uniformarmi alla vostra volontà, comunque ella sia. Vediamo, cosa volete che faccia?

— Voglio, disse Giulio, che cessiate di veder Lotario.

Lotario fece un movimento.

Ma Federica non gli diede tempo di parlare; ed affrettossi a rispondere:

— Vi è un mezzo molto semplice, diss'ella, per fare che noi, cioè il signor Lotario e me non ci vediamo mai più, e che voi ne siate certo. È di mettere la lontananza fra noi. Il giorno del nostro matrimonio, il signor Lotario fece una proposizione che voi non avete accettata. Egli vi aveva offerto di ritornare in Alemagna.

— Avrebbe fatto bene di ritornarvi, riprese Giulio.

— Sono sicura, proseguì Federica contenendo e pregando Lotario con uno sguardo, che il signor Lotario è pronto a fare presentemente quello che vi offriva allora, e che, se voi lo desiderate egli darà la sua dimissione e ritornerà a Berlino fino a tanto che voi lo richiamerete.

Samuele giudicò ancora opportuno l'intervenire. Non trovava giusto che Lotario si allontanasse in tal modo.

— Giulio non esige poi tanto, disse egli; egli

chiede che Lotario non venga qui, e non che se ne vada. All'età sua non conviene abbandonare la vita attiva, e Giulio quantunque abbia per un momento fatto valere i suoi diritti di marito, non è poi tanto cattivo zio da voler rompere la carriera e chiudere l'avvenire di suo nipote.

— Eh! senza dubbio, disse Giulio malcontento di vedersi condannato a quella forzata generosità.

Lotario respirò.

— Ebbene! amico mio, riprese la previdente Federica, la separazione può farsi senza che compromettiate l'avvenire di vostro nipote. Se il signor Lotario è trattenuto in Francia, chi è che impedisce a noi di recarci in Germania? Voi siete quasi ristabilito dalla vostra malattia. Il viaggio non può farvi che bene. Perchè non andremo ad abitare quel bel castello d'Eberbach che avete promesso di farmi vedere?

Samuele si morse le labbra, ed attese con ansietà pari a Lotario, la risposta di Giulio.

Il truce disegno che egli covava nell'animo sarebbe andato a vuoto, se Lotario e suo zio fossero separati.

Ma la risposta di Giulio lo tranquillizzò.

— No, disse questi con aria triste, non voglio e non posso partire. Ho qualche cosa, ho un dovere che mi trattiene a Parigi.

A tali parole Lotario e Samuele mostrarono con un gesto come il loro animo fosse sollevato da un peso.

— Ma, continuò il conte d'Eberbach alzando

la voce ed esacerbato da tutte quelle contrarietà, non so perchè ci affatichiamo a cercar mezzi per accomodare una cosa che si accomoda da sè stessa. Per impedire che vi vediate non è necessario che mettiate fra voi un centinajo di leghe: vi è la mia volontà e questa basta. Intendo ed ordino che d'ora innanzi, fino a tanto che vivrò, mia moglie non riceva più Lotario.

Lotario represse un movimento di collera.

Samuele parve urtato dalla violenza di Giulio.

— Come! diss'egli, vuoi che siano separati assolutamente? Non potranno più vedersi nemmeno in tua presenza?

— In mia presenza, sia, rispose Giulio. Ma soltanto in mia presenza.

Lotario alzò la testa.

— Ma, signore, egli rispose, io amo Federica.

— Ed io pure l'amo! esclamò Giulio, prorompendo, ritto della persona, minaccioso, incrocciando con Lotario uno sguardo d'odio e di gelosia.

Per un minuto secondo quei due uomini non furono più un giovane ed un vecchio, lo zio ed il nipote, il benefattore ed il beneficato, ma bensì due rivali, due eguali, due uomini.

In quel secondo, tutto il passato s'inabbissò e scomparve.

Federica, spaventatata, gettò un grido.

Samuele avea sulle labbra uno strano sorriso di gioja..

— Lotario! gridò Federica.

Lotario richiamato in sè dal suono di quella

cara e supplichevole voce, si rimise alquanto; ma, come temendo di non potersi padroneggiar lungo tempo:

— Addio, signore, disse egli senza guardare suo zio. Addio, Federica.

Ed allontanossi a gran passo.

Un minuto dopo risuonò la strada sotto il galoppo di due cavalli,

Giulio era ricaduto spossato sulla panca.

— Andiamo, disse Samuele fra sè, ecco terminato il primo atto. Trattasi di far presto, ponendo da banda gli intermezzi.

V.

Distillazione di veleno.

Quella subitanea ed impreveduta esplosione della gelosia di Giulio produsse nel giorno successivo un notabile cambiamento nelle relazioni dei principali personaggi di questa storia.

Come Giulio lo aveva ordinato, Lotario non comparve più ad Enghien.

Come avevalo detto Federica a Lotario, ella vide Giulio tutti i giorni, sia ad Enghien, sia a Parigi.

Solo ella andava più spesso a Parigi di quello che egli venisse in campagna, onde non affaticarlo di troppo, e poi aveva bisogno di movimento e di attività materiale per ingannare il vuoto che sentiva nell'anima.

Federica faceva tutto il possibile per nascondere al conte d'Eberbach ch'essa era malinconica e che le mancava qualche cosa o piuttosto qualcuno. Ma apparentemente ella sorrideva, e cercava di ricreare a forza di grazie e di affezione la noja amara del conte.

La rottura fra Giulio e Lotario erasi alla bell'e meglio raccomodata. Lotario veniva qualche volta al palazzo; e quando vi trovava Federica, trasaliva come se internamente soffrisse, fermavasi poco tempo, avendo sempre qualche affare premuroso che lo aspettava. Nella sua tenerezza per Federica, come nel suo rispetto pel conte, eravi un'evidente riserva. Sembrava volesse male quasi ad ambedue; ad esso di aver comandato; ad ella di aver ubbedito.

Samuele aveva apertamente preso le parti dei due giovani contro la gelosia del conte d'Eberbach.

Egli non dubitava menomamente di dichiarare con tutta franchezza, anzi con una certa qual durezza, in faccia a Giulio che tal contegno violava quanto era stato convenuto, che la prima condizione del suo consenso al matrimonio era stata quella che egli sarebbesi considerato per sempre solo come padre di Federica, e che non gli aveva data la sua cara figlia adottiva perchè la rendesse infelice.

E siccome Samuele diceva tutto ciò ad alta voce, siccome non tralasciava occasione per dar torto a Giulio, siccome ogni momento tornava a parlare del diritto che avevano Lotario e Fede-

rica di amarsi e di dirselo, così Lotario e Federica tornavano a poco a poco verso di lui come verso il loro naturale protettore.

I sospetti che Olimpia aveva cercato d'inspirare a Lotario erano ora ben lungi dallo spirito del giovane. Samuele era proprio il migliore e più sicuro amico che egli avesse al mondo.

Un traditore avrebbe preso le sue difese da solo a solo e gli avrebbe dato ragione di nascosto; ma Samuele lo difendeva in presenza di Giulio. Agiva allo scoperto, non aveva due faccie, e parlava nel palazzo di Giulio nello stesso modo, con cui avrebbe parlato nella piccola casa di Ménilmontant.

Samuele andava a far visita anche a Federica ad Enghien; e le domandava perdono di averle consigliato quel matrimonio e di aver unito la sua gioventù all'agonia caparbia e stizzosa del conte d'Eberbach. Ma egli aveva creduto alla parola dell'amico.

Del resto non bisognava poi prendersela tanto a male con Giulio, perchè spesse volte era la malattia che parlava e non lui stesso. La lampada della sua vita, nel momento di spegnersi, mandava una fiamma convulsa che rischiarava d'una luce bizzarra e corruscata tutti gli oggetti che lo circondavano. Tutto ciò era meno colpa di Giulio che di Samuele, il quale avrebbe dovuto sapere che le cose in tali condizioni non potevano andare diversamente, e che non avrebbe dovuto dare il suo consenso a quel matrimonio.

Ma egli avevalo fatto soltanto per la felicità di Federica.

Parlando in tal modo Samuele guadagnava di giorno in giorno nell'amicizia di Federica. Essa gli chiedeva consiglio e non voleva più agire che dietro suo parere. Samuele giurava di proteggerla a costo d'inimicarsi Giulio; ed in fatti bisognava vederlo al suo ritorno d'Enghien, come lo querelava.

Con quale diritto Giulio si opponeva ad un amore che egli aveva incoraggiato se non creato lui stesso? D'altronde se credeva adoperare il vero mezzo onde separare Lotario da Federica, ingannavasi a partito. Le nobili nature come quelle del giovane e della ragazza erano trattenute maggiormente dalla confidenza che dai « catenacci e dalle griglie. » Ed a suo parere, la diffidenza ed il rigore usato da Giulio giustificherebbe qualunque cosa potessero commettere Lotario e Federica. Erano troppo sorvegliati e quindi potevano credersi dispensati dal sorvegliare sè stessi, e Giulio sarebbe probabilmente molto sorpreso un giorno di riconoscere che la sua severità produsse precisamente il contrario di quello che si aspettava.

Le persone d'onore, prigioniere sulla parola, non pensano nemmeno a fare un passo fuori del limite loro assegnato; ma se vengono spiate, si credono in diritto di tentar tutto onde evadere. La cattività autorizza l'evasione.

Una volta Samuele entrò in casa di Giulio con un'espressione singolare di trionfo burbanzoso e triste.

— Cos'è che ti diceva? esclamò egli bruscamente.

— Cosa c'è? domandò Giulio impallidendo.

— Non te lo detto cento volte, disse Samuele, che col proibire a Lotario ed a Federica di vedersi in presenza di testimoni, li spingevi ed autorizzavi a vedersi in segreto?

— Si son visti secretamente! riprese Giulio più pallido che mai.

— Hanno ragione, insistè Samuele.

— Dove si son visti? ad Enghien? Lotario ha osato ritornarvi?

— Nè a Enghien, nè a Parigi.

— Dunque dove?

— Sulla strada.

— In secreto? chiese Giulio esacerbato.

— Quando dico in secreto, voglio dire... Insomma l'altro jeri, si sono scontrati, proprio il giorno in cui madama Trichter essendo indisposta, non potè accompagnare Federica. Lotario faceva una passeggiata a cavallo, e il cavallo incontrò la carrozza. Naturalmente, il cocchiere riconoscendo Lotario, fermò i cavalli.

— Lo scaccierò.

— Benissimo, adesso metti pure nella confidenza de' tuoi secreti anche l'anticamera e la scuderia.

— Termina, Samuele, cosa è successo?

— Dio mio! è successo che Lotario scese da cavallo e si scambiarono qualche parola che madama Trichter non era là per intendere. Ecco, il risultato delle tue gelose velleità. Tu non sopprimi gli abboccamenti, ma bensì i testimoni.

— Parlerò a Federica! esclamò Giulio.

— Continuazione del medesimo sistema, rispose l'impertubabile Samuele. Per riparare il cattivo effetto della tua tirannia, vale raddoppiar di tirannia. Federica ti risponderà che non può proibire a Lotario di andare a passeggio sulla strada d'Enghien, e che, anche dal punto di vista delle convenienze sociali, essa porgerebbe materia di mormorazione alle cattive lingue se passasse davanti al nipote di suo marito senza fermarsi per dirgli una parola. Se tu chiudi la bocca alle sue ragioni e se te ne appelli ancora alla tua autorità, proseguirai l'opera che hai già tanto bene incominciata e le toglierai ogni scrupolo.

— Ma allora, demonio, perchè dirmi tutto ciò? riprese Giulio asciugandosi il sudore della fronte, per torturarmi è vero?

— Giulio, riprese gravemente Samuele, io ti parlai di tale incontro per darti un avvertimento e darti una lezione come credi meglio. Io approvo pienamente la condotta di Federica e Lotario. Se fossi al loro posto non agirei diversamente. Io sono convinto che niun cattivo pensiero avrebbe mai germogliato nel loro cuore e che solo i tuoi sospetti volgono ora a seminare ne' loro cuori questi pensieri, ed io trovo ch'essi hanno tutta la ragione di non sottomettersi ad un capriccio assurdo ed inesplicabile.

Giulio era ricaduto sopra una sedia, muto, immobile, atterrato. Samuele dissimulò un sorriso, poi continuò bruscamente:

— Del resto, giacchè dici ch'io ti tormento,

va bene; puoi esser tranquillo, io non te ne parlerò più. Ah! subito che è così, per bacco! quand'anche sapessi ch'eglino veggonsi tutti i giorni, voglio che il diavolo mi porti se d'ora innanzi io te ne faccio parola.

E ciò detto, Samuele partì, lasciando che i suoi veleni producessero il loro effetto.

VI.

Colpo di fulmine.

In sostanza, Giulio sentiva bene che Samuele aveva ragione, e che la migliore maniera di legare Federica e Lotario, sarebbe stata quella di lasciarli liberi. Nei momenti in cui ritrovava alquanto del suo sangue freddo, facevasi dei rimproveri. Il nobile e generoso suo carattere arrossiva degli inciampi che metteva all'amore di quei due giovani. Sdegnavasi contro sè stesso, promettevasi d'essere diverso in avvenire, di non guastare la bell'opera che aveva tanto generosamente incominciata, di non essere come quegli avari donatori che si dolgono e domandano la restituzione di quanto hanno regalato.

Ma la dubbia ed ondeggiante sua natura manteneva assai male queste belle risoluzioni. Il vento cambiava, e Giulio tornava ad abbandonarsi al dolore, all'inquietudine, al cattivo umore, alla collera. Per quanto facesse i migliori ragionamenti del mondo e si dimostrasse che il

rigore non stava nel suo interesse più di quello stesse nel diritto, la sua gelosia era più forte della sua coscienza e della sua ragione.

Dal giorno in cui Giulio avevagli fatto rimprovero per avergli riferito l'incontro di Lotario con Federica, Samuele aveva cambiato di tattica. Adesso non pronunciava più i nomi dei due giovani, e quando il conte d'Eberbach gliene parlava fingeva di cambiar discorso.

Giulio, che inquietavasi di tutto, inquietavasi anche di quel silenzio. Vedendo che Samuele faceva il misterioso, ne concludeva che vi era dunque un mistero. La sua imaginazione vi lavorava intorno e formavagli una fantasmagoria di appuntamenti sulle strade, di incontri fortuiti o cercati, di complotti e di tradimenti.

Adesso era Giulio quello che interrogava Samuele.

Se Samuele sapeva qualche cosa, perchè non parlava? S'egli non sapeva nulla, perchè non diceva di saper nulla?

Samuele rispondeva imperturbabilmente che il modo con cui era stata accolta la sua prima confidenza non era tale da incoraggiarlo a farne delle altre; che per l'avvenire Federica e Lotario potevano bene incontrarsi tutte le volte che volessero, ma che egli assolutamente non lo direbbe più a Giulio.

A che servirebbero tali denuncie il cui unico effetto era di turbare la tranquillità di Giulio e l'amore de'suoi protetti? Egli non era nè un marito nè una spia per mettersi a sorvegliare un

appuntamento amoroso. Se Lotario e Federica si rivedevano, facevano bene. Tutto quello che dovevano a Giulio, era di non compromettere il suo nome e di vedersi in segreto. E ora, si vedevano tanto segretamente (se però vedevansi), che lo stesso Giulio non ne aveva l'ombra d'un sospetto.

— È bensì vero, aggiunse Samuele, che, secondo la conclusione di tutte le commedie, il marito è sempre l'ultimo a sospettare.

Tutte queste risposte di Samuele moltiplicavano ed esasperavano le angosce di Giulio. Era evidente che Samuele ne sapeva più che non dicesse. Federica e Lotario vedevansi senza testimoni.

E la cosa era per loro molto facile, con un marito che la fisica debolezza relegava nella stanza, colla complicità di madama Trichter che, devota a Samuele ed a Federica, non avrebbe certamente detto, supposto che vi fosse qualche cosa da dire.

Giulio era dunque ridotto al dubbio impotente ed inerte, e Samuele mantenevalo in una vita di sospetti e di tristezza.

Quando, per caso, Federica, sopraggiungeva durante qualcuno di tali colloquii in cui Samuele irritava la soffrente gelosia di Giulio, e mentre nulla gli diceva di accertato, gli apriva l'animo a sospettare in mille modi e di tutto. Samuele, nel vederla scendere di carrozza, diceva a Giulio:

— Animo, ecco Federica che monta le scale. Dille i tuoi sospetti tanto lusinghieri per essa.

Renditi odioso, ridicolo. Rappresenta la tua parte d'Arnolfo e di Bartolo; tu sai in qual modo la sgarbatezza e la violenza seducono Agnese e Rosina.

Giulio concentrava quindi in sè stesso tutto il suo patire e non ne lasciava traspirare nulla a Federica. Ma egli non poteva per certo mostrarsi di buon umore, ed il suo sorriso era forzato. Bene spesso sfuggivagli da qualche gesto il segreto suo pensiero. Per quanto si frenasse e si contenesse, egli non era sempre padrone di sè e prorompeva in amare esclamazioni che affliggevano Federica.

Ella domandavagli cosa aveva; egli rispondevale bruscamente che non aveva niente.

Allora, Federica interrogava Samuele, il quale scuoteva le spalle.

Un mese passò di tal guisa. Samuele andava sempre attizzando la gelosia di Giulio che divenne di più in più cupa e profonda.

Federica, sempre accolta con una riservatezza gelata, era giunta al punto di sentire quasi paura delle visite che faceva al conte d'Eberbach, e non entrava più nel palazzo senza uno stringimento di cuore. La posizione cominciava a non esser più temibile.

Giulio accorgevasi bene ch'egli andava a ritroso de'suoi desideri, e che ogni di più, allontanava da sè l'animo di Federica. Egli lottava contro sè stesso e dicevasi ch'era ormai tempo di usare d'un altro mezzo e di mettere alla prova una bontà intiera ed assoluta.

Insomma, era forse alla sua età e nel suo

stato, a pochi passi dalla tomba, ch'egli doveva attaccarsi con tanta frenesia, per pochi giorni soltanto, ad una passione terrestre? Non dovevasi forse lasciare la gelosia ai giovani? In fin dei conti, Lotario e Federica erano affezionati e generosi. Valeva meglio avere confidenza, e quand'anche la confidenza non li frenasse, era forse un nulla per lui l'essere amato e benedetto negli estremi suoi giorni, e l'avere intorno a sè dei sorrisi?

Egli dicevasi tutto ciò, una mattina, in uno di quei momenti di stanchezza e d'abbandono che lascia sempre nella vita un'inutile lotta, ed in cui si è disposti a cedere ogni cosa per avere la pace ed il riposo. Ahimè! bene spesso quello che si appella attaccamento non è altro che debolezza e stanchezza travisate.

Giulio era dunque deciso: egli lascerebbe liberi quei due giovani ch'egli non aveva uniti se non per mettersi poi fra loro e separarli. Finirebbe l'opera sua: direbbe loro: Voi siete liberi e non dipendete che dal vostro cuore e dalla vostra lealtà; io mi fido a voi e vi permetto tutto quello che voi vi permetterete.

Appunto in quella mattina Federica doveva venire a far colazione con Giulio. Erano dieci ore meno cinque minuti: essa doveva giungere alle dieci precise. Era tanto esatta!

Suonarono le dieci. Giulio aspettò cinque minuti, poi dieci, poi un quarto d'ora. Federica non veniva.

Alle dieci e mezzo, Federica non era ancora

arrivata. Alle undici neppure. A mezzogiorno, Giulio l'aspettava ancora.

Stanco d'attendere, egli prese tristamente la sua tazza di cioccolate da solo.

Perchè Federica non veniva? Aveva qualche motivo che ne la impedisse? Ma in tal caso avrebbe prevenuto Giulio. Cosa voleva dire ciò?

I cattivi pensieri attraversarono di nuovo la mente del conte d'Eberbach. Volle sapere ov'era Lotario: non lo aveva veduto già da tre giorni. Spedì all'ambasciata a chiedere di suo nipote, ed a pregarlo, s'ei vi era, di andar tosto da lui.

Il servo ch'egli aveva mandato all'ambasciata, tornò colla notizia che Lotario era improvvisamente partito il giorno prima per l' Havre ove doveva assistere all'imbarco di emigranti tedeschi.

Giulio ricordossi infatti che Lotario, l'ultima volta in cui avevalo veduto, avevagli detto come fosse incaricato d'un tale dovere, e che poteva partire da un momento all'altro.

Egli ricadde più cupo e più triste, pesantemente annojato.

Non sapeva spiegarsi perchè mai quella coincidenza della partenza di Lotario e del ritardo di Federica gli cagionava una penosa impressione.

Eppure, qual cosa di più semplice? Federica non aveva forse potuto esser ritardata da mille cagioni, da una indisposizione, da un cavallo sferratosi, da un asse della carrozza spezzatosi lungo la via? Ella poteva aver dimenticata la

sua promessa, oppure aveva inteso che Giulio aspettavala a pranzo e non a colazione.

E circa a Lotario, gli affari lo chiamavano all'Havre, egli non era libero di andarvi, ed aveva fatto bene a partire. La strada per l'Havre non passava per Enghien.

Inutilmente Giulio facevasi tutti questi ragionamenti: egli non era tranquillo.

Alle due ore, Federica non era ancora arrivata.

Alle tre ore, Giulio non potè più star fermo. Fece attaccare i cavalli per andare ad Enghien, a vedere cosa v'era di nuovo.

Ma lo trattenne un riflesso. Andandovi egli stesso, arrischiava di incrociarsi con Federica, di non vederla e di giungere forse ad Enghien proprio nel momento in cui ella arriverebbe a Parigi. Federica, inoltre, non prendeva sempre la medesima strada per venire a Parigi.

Il mezzo più sicuro adunque era di rimanere in casa e di spedire qualcuno.

Giulio spedì il suo domestico fidato, di nome Daniele, con ordine di affrettare i cavalli e d'essere di ritorno non più tardi di due ore.

Il domestico era partito da un'ora circa, quando Samuele entrò, tranquillo e sorridente.

Egli notò anzitutto l'aria inquieta di Giulio.

— Cos'hai? gli chiese.

Giulio gli espose l'inesplicabile ritardo di Federica.

— Ed è per ciò che ti agiti tanto? disse Samuele scoppiando dalle risa. Non mi meraviglio dell'effetto che in te producono poi delle cose

più gravi. Tranquillizzati, Federica avrà ritardato per un po' d'emicrania, per qualche abito da provare, per un nonnulla. Vorresti forse pretendere adesso la puntualità militare da una fanciulla che, passando davanti ad uno specchio, si sarà fermata a rimirarvisi? Bel motivo d'allarme! Mi faresti proprio ridere di cuore se ne avessi tempo! Però, astrazione fatta da ciò, tu ti senti bene? In tal caso, addio.

— Mi lasci? disse Giulio, il quale avrebbe voluto che qualcuno gli tenesse compagnia e lo occupasse durante quell'ora d'impazienza che doveva ancora aspettare.

— Sì, rispose Samuele. Sono entrato da te passando per vedere come ti trovi di salute. Ma ho un affare.

— Non pranzi con me?

— No; ho un pranzo politico al quale non posso mancare.

— Rimanti qui almeno fino all'arrivo di Federica.

— Non lo posso, disse Samuele. Pranzo a Maisons: sono le quattro meno un quarto, e quindi non ho che il tempo di andare fin là. Trattasi di una conferenza importante. Tu non ti occupi più di politica; fa come ti piace. Ma ti assicuro che abbandoni la partita nel momento interessante. Quanto a me, non penso più assolutamente che a ciò: vi sono cacciato dentro fino alle orecchie. Pranzo con uomini i quali s'immaginano condurre essi il movimento, ma che, credilo sulla mia parola, non faranno altro che seguirlo.

— Non dirmene di più, interruppe Giulio.

— La cosa non t'interessa, è vero? chiese Samuele.

— Anzitutto sono indifferente alla politica. E poi ho conservata qualche relazione alla corte di Prussia, e tratto tratto vi scrivo.

Samuele fissò sopra di Giulio uno sguardo profondo.

Giulio proseguì con qualche imbarazzo.

— L'eco di quello che tu mi dici potrebbe, malgrado mio, traspirare nella mia corrispondenza. Non parlarmi mai più di tali cose, te ne prego.

— Sia, riprese Samuele, ma addio, sono ormai quattro ore.

— Oggi, non ritornerai più? chiese Giulio.

— È impossibile; sarò trattenuto laggiù a notte avanzata, e nel ritorno andrò direttamente a Ménilmontant a coricarmi.

— A domani dunque.

— A domani; disse Samuele.

Ed esci; lasciando Giulio in preda alla solitudine ed alle perplessità.

Samuele era partito già da tre quarti d' ora, allorquando l'uomo di confidenza che Giulio aveva mandato ad Enghien ritornò di gran galoppo.

Al rumore della carrozza entrante nella corte del palazzo, Giulio corse alla finestra.

Daniele discese solo.

Giulio precipitossi verso la scala.

— Ebbene? disse egli.

Daniele aveva la figura tutta sconvolta.

— Cosa avete dunque, Daniele? domandò Giulio. Avete visto Federica?

— Madama la contessa non è più ad Enghien, rispose Daniele.

— Più ad Enghien! da quando!

— Da questa mattina.

— Da questa mattina! ed essa non è qui? esclamò Giulio.

E trascinando Daniele nella sua camera.

— Presto, dimmi quello che sai.

— Madama la contessa ha lasciato Enghien di gran mattino con madama Trichter.

— Per venir qui?

— No, signor conte, perchè essa è partita colla posta: hanno passata la notte a fare i necessari preparativi. Sono partite loro due sole lasciando i domestici senza alcun ordine, i quali quindi credevano che tale partenza fosse stata concertata con vostra eccellenza.

Giulio non trovava una parola. Un'idea terribile gli era d'improvviso balenata in mente: Federica era fuggita con Lotario.

Sì, ecco per qual motivo Lotario era andato all'Havre. Forse in quel momento essi imbarcavansi, andavano dall'altra parte dell'Oceano ad attendere che morisse quell'incomodo marito che ostinavasi a vivere, e prendere un acconto sopra una felicità troppo lenta a venire.

Ah! era dunque di tal maniera che Lotario e Federica lo ringraziavano di tutto quello che egli avea fatto per loro, della buona idea ch'egli aveva avuta in quella stessa mattina! Nel momento in

cui egli prendeva la risoluzione di sagrificarsi ancora una volta, di permettere loro d'amarsi e di dirselo, essi l'offendevano, lo tradivano, lo disonoravano! L'ingratitudine, per svelarsi, non aspettava neppure il beneficio.

— È qui tutto? disse il conte con una calma terribile quando Daniele ebbe finito di parlare.

— Nel percorrere tutte le stanze, riprese Daniele, trovai sul camino della signora contessa una lettera suggellata ma senza indirizzo.

— Datemela dunque, disse duramente Giulio.

— Eccola.

— Va bene. Andate.

Daniele uscì.

Giulio guardò quella lettera.

— Suggellata col timbro di Federica, diss'egli. E nessun indirizzo. Per chi è questa lettera? Ah! bene, non mi mancherebbe altro che di essere scrupoloso.

Egli ruppe violentemente il suggello, e lesse, tremando a verga a verga.

« Amico mio,

« Voi mi avete detto di lasciare ad Enghien una parola che vi dica l'ora in cui io parto. Sono, sette ore. Se partite a mezzogiorno, io vi avrò dunque preceduto di cinque ore: vi aspetterò nel luogo stabilito.

» Voi vedete che obbedisco ciecamente. Eppure non abbandono questa casa senza uno strano stringimento di cuore. Voi avete tutto il diritto, non

solo di consigliarmi, ma di comandarmi, e quello che voi volete è sempre per il meglio. Ma questa specie di fuga mi spaventa. Infine sarà quello che Dio vorrà!

» Egli è cosa certissima che la vita che noi menavamo non poteva durare, e che questa crisi violenta è forse una necessità. Tutto camminava tanto male che noi non potremo che guadagnare nel cambio.

» Affrettatevi a raggiungermi perchè, sola come sono, morirò di paura.

» La vostra

« FEDERICA. »

Giulio strinse rabbiosamente la lettera fra le mani.

— Lotario! Lotario! esclamò egli; il miserabile!

E cadde rovescioni, colla schiuma alle labbra, pallido come la morte.

VII.

Villa politica.

Due ore dopo di essere escita dal palazzo del conte d'Eberbach, la carrozza di Samuele Gelb oltrepassava a Maisons, il cancello d'un vasto castello, il cui immenso parco appoggiato alla foresta, non era chiuso dall'altra parte, che dal fiume.

Era in quel ricco ed ampio castello che un

banchiere, riuniva a pranzo, una o due volte per settimana, i principali rappresentanti dell'opinione liberale.

Samuele Gelb erasi fatto presentare al padrone di casa da quell'intermediario che gli aveva chiesto di metterlo in relazione coi capi della Tugendbund, ed al quale egli aveva domandato, in contraccambio, di metterlo in relazione coi capi del liberalismo.

Due giorni dopo la sua presentazione, Samuele aveva ricevuto un invito a pranzo pel dopodomani.

Nell'escire dal palazzo di Giulio, Samuele era andato a prendere il suo introduttore ed insieme eransi recati a Maisons.

In quel giorno eravi gran pranzo.

Una parte dei convitati era già arrivata; gli altri andavano giungendo. Fatti al banchiere i complimenti d'uso, Samuele e il suo compagno raggiunsero nei viali del parco gli invitati che, in attesa dell'ora di mettersi a tavola, passeggiavano a copie od a gruppi.

L'introduttore di Samuele accostava qua e là alcuni dei conversanti e nominava loro Samuele.

Si scambiavano tre o quattro frasi ordinarie, e si stringevano reciprocamente le mani.

Ma, sotto quell'apparenza di fraterna accoglienza che i mestatori liberali facevano al compagno di Samuele, eranvi uno sforzo ed una riserva visibile.

Egli stesso lo fece notare a Samuele.

— Io non mi lascio abbindolare dalle loro

strette di mano, gli diss' egli; so che non mi amano.

— Perchè mai? domandò Samuele.

— Perchè sono ambiziosi ed io non lo sono; perchè io servo la causa per sè stessa, ed eglino la servono pel proprio interesse. Perciò mi considerano come una specie di rimprovero vivente; la mia abnegazione reca onta alla loro cupidigia. Io sono un disertore dell'interesse, un traditore dell'egoismo. Ahimè! ahimè! Se voi sapeste quanto pochi siano fra questi tribuni e di questi avvocati, che desiderano il bene del paese e non il proprio! Io li ho ben conosciuti e mi salì alla fronte il rossore. Essi mi temono e mi evitano, — come la loro coscienza. Ma io non ho alcun rancore perchè non mi amano; corrispondo loro la medesima indifferenza. Non è per essi ch'io travaglio.

— E neppur io, pel certo, disse Samuele, e neppure il popolo. Lasciamoli macchinare i loro piccoli intrighi sotterranei; lasciamo che le talpe facciano il loro buco sotto ai vacillanti privilegi e sotto alle decrepite istituzioni del passato; la frana li schiaccerà! La rivoluzione che preparano questi uomini senza fede e senza forza non durerà fatica a sorvanzarli ed avvolgerli nei loro miserabili calcoli. Lasciamo che levino la cateratta, il fiume li trascinerà seco.

La campana suonò, e tutti passarono in una immensa sala da pranzo risplendente di luce e di vasellami d'argento cesellato.

Il pranzo fu sontuoso.

Una profusione di vini rari, di pesci sorprendenti e di vini chimerici, di fiori *monstres* in vasi *monstres* di Sèvre e del Giappone, una turba di servi, e, nel folto del giardino, un'orchestra la cui musica giungeva molle e placida, in modo da accompagnare la conversazione senza coprirla; tutto concorreva a pienamente soddisfare i sensi. Con quello che aveva potuto costare una tale festa, sarebbersi nutrite tre famiglie per un anno intiero.

— Chi mai crederebbe, disse Samuele all'orecchio del suo interlocutore, che noi diamo opera a fondare una democrazia?

Durante il pranzo, eranvi troppe orecchie aperte intorno ai convitati perchè la conversazione potesse varcare i termini generali.

Samuele utilizzò quel silenzio forzato collo studiare, sul loro volto, l'anima di quegli uomini che avevano la pretensione di fare, poi di dominare una rivoluzione.

Infatti eravi a quella tavola una collezione di personaggi che valevano la pena d'essere esaminati da un serio osservatore.

Anzitutto, il padrone di casa.

Quello era precisamente l'uomo d'affari d'una rivoluzione, il mezzano pieghevole ed amabile delle opinioni da accoppiare, il punto d'unione fra le idee e gli uomini. Abituato alle speculazioni di Banca, fortunatissimo in tutto, egli era pronto alle speculazioni politiche, e vi portava l'ardire e quella larghezza ch'egli di veduta aveva nelle sue operazioni commerciali. Egli era il tipo

del borghese popolare. Non aveva quella forza e quel vigore pieno di passione che trascina le masse sulle publiche piazze; ma era impossibile di resistergli in una sala. Samuele scandagliò con un solo sguardo il potere superficiale e la femminea dominazione di quell'uomo, di cui fu detto tanto giustamente ch'egli aveva, non già cospirato, ma ciarlato in favore del duca d'Orleans.

Alla destra del banchiere eravi un poeta celebre, accademico, deputato, ministro, alloggiato nel castello già da un mese, e che parlava di soffitte e di miserie mentre libava un bicchiere di vino di Tokai.

In faccia a Samuele trovavasi un piccolo avvocato-storico-giornalista, cinguettante senza posa con una vocina acuta e stridula che squarciava l'orecchio de' suoi vicini. Egli non faceva che millantare sè stesso cominciando dall'articolo che aveva scritto la mattina nel *National*, terminando alla sua storia in cui aveva ridotto le grandi figure del 1789 alle proporzioni della smilza sua figura.

Il resto del personale componevasi di giornalisti, di manifatturieri, di deputati, tutti appartenente all'opinione liberale, gli uni alla frazione rivoluzionaria la cui temerità spingevasi fino a pensare di rovesciare dal trono il re per mettervi al suo posto un altro re; gli altri alla frazione dottrinaria, che voleva cambiare la politica e non gli uomini, e non domandava di meglio che di mantenere Carlo X, a condizione ch'egli non mantenesse il suo principio.

Perocchè, fra tutti quei feroci volontari della libertà non eravene uno che avesse l'audacia di spingere lo sguardo al di là della Carta.

Dopo il pranzo si passò in giardino.

L'aria tiepida delle sere di maggia profumavasi coi deliziosi effluvi dei fiori.

Il caffè veniva servito in un gabinetto di verzura cui le fiaccole e le lampade trasformavano in una specie d'isola di luce in mezzo alla notte che copriva i viali.

La conversazione si mantenne ancora per qualche tempo sulle generali. Poi, a poco a poco, la maggior parte dei convitati si ritirò e riprese la strada di Parigi.

Quando non restarono più che gli intimi ed i principali mestatori (sette od otto in tutto), furono allontanati i domestici, e la conversazione s'impegnò sulla politica e sulla condotta che doveva tenere l'opposizione nei giornali e nelle camere.

È inutile il dire che Samuele Gelb era con essi.

Egli non era venuto per la cucina, nè per la cantina del banchiere. Nessuno si mostrò sorpreso od imbarazzato per la sua presenza. Al contrario, i capi della rivoluzione borghese non erano malcontenti di ostentare la loro parte e la loro importanza davanti ad uno straniero affigliato alla Tugendbund.

— Ebbene, signor Samuele Gelb, disse il banchiere rivolgendosi direttamente a lui come per autorizzarlo a prender parte in quella conversazione più intima; ebbene, come sembravi che noi ci comportiamo in Francia? Spero che non

sarete troppo malcontento del nostro audace indirizzo dei duecento vent'uno?

— Non vi trovai di troppo che una parola, disse Samuele.

— E quale, di grazia? domandò il piccolo storico-giornalista.

— L'indirizzo dei duecento vent'uno, riprese Samuele, finiva, se ben mi ricordo, con questa frase abbastanza dignitosa e franca: (1)

« La Carta ha fatto, del concorso permanente, il regolare andamento degli affari pubblici come condizione indispensabile delle mire del governo coi voti del *vostro popolo*. »

— « Sire, » continuò il banchiere dando compimento compiacentemente alle frase, « il nostro attaccamento, la nostra lealtà ci obbligano a dirvi che questo concorso non esiste. »

— Sì, infondo c'è della fermezza in questo. Ma io sono urtato da questa parola: il *vostro* popolo. È forse nel secolo XIX che si può dire che un popolo appartiene ad un uomo, ed è cosa sua, come un armento di pecore od un sacco di scudi ch'egli è libero di vendere o di spendere?

— Voi avete forse ragione, disse il giornalista. Ma, infine, cosa importa una parola?

— In tempo di rivoluzioni, disse Samuele, una parola è un atto. E non spetta a voi il negare l'onnipotenza delle parole, quando voi stessi non avete contro Carlo X i suoi soldati ed i suoi cortigiani, che una parola: la Carta.

(1) Tutto quanto segue è storico.

— Carlo X non fu del vostro parere, entrò a dire uno degli astanti, e non giudicò l'indirizzo troppo dolce e troppo subordinato. Egli vi rispose sulle prime col prorogare la camera, e, non bastando, dà opera in questo momento a scioglierla.

— Lo scioglimento è realmente deciso? domandò il banchiere.

— In uno di questi giorni comparirà sul *Moniteur*, disse il piccolo storico. Io l'annunciai questa sera sul *National.* Guernon-Ranville vi si era opposto con energia ed aveva detto al re ch'egli si comprometteva col dichiarare la guerra alla camera intorno ad una questione in cui la camera aveva per sè l'opinione publica. Ma il re vi badò nè punto nè poco, e Guernon-Ranville, costretto di cedere, non osò neppur di dare la sua dimissione per tema di far credere ch'egli abbandonava il re nel momento del pericolo.

— Ma, disse Samuele allo storiografo che voleva far ciarlare, se la camera è disciolta, vi saranno nuove elezioni. Voi non pensate forse a farvi eleggere in qualche luogo?

— Non sono nemmanco elettore, rispose acremente il piccolo avvocato.

— Bah! disse Samuele, col *censo* si può transigere. E voi avete inoltre la fortuna di non essere parigino. Parigi è come il mare, e nessuno vi si può trovare. Ma in una città di provincia il merito personale è tosto conosciuto. Parmi impossibile che un uomo qual voi siete non riempia della sua gloria la piccola città d'Aix.

— Voi siete troppo buono, disse l'avvocato

provenzale dolcemente insingato nel suo amor proprio. Io credo infatti, di non essere del tutto sconosciuto od impopolare nella mia città natale, e che la mia candidatura non sarebbe male accolta nella Provenza. Ma, per entrare nella camera, bisogna passare pel censo, e tutta la mia sostanza consiste in un'azione del *Constitutionel*. E, povero *Constitutionel!* aggiunse egli volgendosi verso il banchiere, egli è molto decaduto dacchè, mercè i vostri ajuti e la vostra generosità, noi abbiamo potuto fondare, insieme a Mignet e Carrel, il *National*.

— Non inquietatevi, mio caro amico, disse a bassa voce il banchiere. Poichè il talento non basta per rappresentare il paese, e prima di ogni altra cosa è necessario il denaro, ebbene! io ne ho del denaro. Io disporrò le cose in modo che, siate tranquillo, alle prime elezioni sarete eleggibile. Non ringraziatemene: col far pervenire alla tribuna uno degli uomini più capaci, io agirò soltanto pel nostro interesse generale, per l'interesse della causa che serviamo. A proposito, come vanno gli affari del *National?*

— A meraviglia. Noi facciamo un fracasso d'inferno. Il mio articolo di jeri, intitolato: *Il re regna e non governa*, fece strillare altamente la stampa ministeriale.

— Ed Armando Carrel, che uomo è? domandò Samuele che cominciava ad averne abbastanza della personalità del piccolo avvocato.

— Armando Carrel è un accattabrighe di spada e di penna. Egli è valorosissimo, sia! e non ar-

retra davanti ad un'idea nè davanti ad un uomo. Anzi talvolta riesce incomodo a noi medesimi: egli ci compromette e ci spinge più lungi di quanto vorremmo. Ma, alla fin fine, siccome egli non domanda di meglio che di battersi e di dar ragione de' suoi articoli, così noi lo lasciamo fare.

— Anzi potete farlo battere anche per i vostri articoli, disse Samuele.

— È quello che talvolta facciamo, disse ingenuamente il giornalista.

A Samuele corse sul labbro l'amaro sorriso che gli era particolare, nell'esaminare l'anima di quel conduttore d'un gran popolo.

— Io mi associo, egli riprese, all'opinione che voi avete del *National*. Però, se me lo permettete, oserei fargli un rimprovero.

— Parlate, parlate; io amo la discussione.

— Io leggo il *National* tutti i giorni, dal momento che fu publicato. Ma, malgrado la mia assiduità e la mia attenzione, non potei ancora pervenire a comprendere chiaramente quello ch'egli vuole. Veggo bene ch'egli attacca il governo. Ma una volta abbattuto il governo, cosa intende porre in suo luogo? Forse la repubblica?

— La repubblica! esclamò il giornalista, la repubblica!

— Perchè no? disse tranquillamente Samuele Gelb. In questo momento voi vi lanciate contro il trono, e credo non coll'intenzione di consolidarlo?

— La repubblica! riprese il giornalista spaventato: ma, perchè la repubblica fosse possibile,

bisognerebbe che vi fossero dei repubblicani. E chi mai è repubblicano in Francia? La Fayette, e poi! alcuni spiriti visionari, alcune teste esaltate. E poi, noi siamo troppo vicini alla rivoluzione del 1793; il patibolo, il fallimento, la guerra coll'Europa, Danton, Robespierre e Marat, agiterebbero i sanguinosi loro fantasmi, e niun uomo onesto seguiterebbe colui che osasse inalberare il sanguinoso stendardo della repubblica.

— Ma, obbiettò Samuele, parevami che foste stato meno severo, nella vostra storia, verso le terribili figure ed i formidabili avvenimenti del 1793, e che voi abbiate scusata, se non lodata la maggior parte degli eccessi di quella grande e feroce epoca.

— Io feci l'orazione funebre dei morti, disse lo storiografo, ma non voglio ch'essi risuscitino.

— Egli è dal tempo di Lazzaro che non si risuscita più, replicò Samuele, ed io non credo ai fantasmi. Per i ragazzi è utile che si abbia paura di vedere Robespierre e Marat escire dal loro sepolcro, i quali sono chiusi solidamente e non si schioperchieranno che il dì del giudizio. Non bisogna dunque tremare di veder comparire questi fantasimi all'angolo di tutte le strade. Non trattasi di essi, ma dei principi che hanno sostenuto a modo loro. Modo sanguinario, spietato, non lo nego; ed anzi vi accordo, se volete, che abbia recato danno piuttostochè profitto all'idea ch'essi pretendevano di servire. Il sangue che versarono macchia tuttora la democrazia, e

voi vedete che voi stesso, mente si libera, non osate ancora, dopo quarant'anni, gettarvi nella repubblica, per tema di tornare a que' tempi. Ma, ve lo ripeto: quegli uomini sono morti e morti per sempre. Le loro violenze, possibili nell'ardore della prima lotta, vestirebbero oggi più che l'orrore del delitto; avrebbero il ridicolo dell'anacronismo. Lasciamo alla rivoluzione le sue opere e prendiamone le sue idee.

— Nessuna repubblica, disse vivamente un redattore del *Globe*, filosofo noto per i suoi bisticci di parole, pensatore amato per le sue spiritosità, e che mentre Samuele parlava, aveva scambiato col redattore del *National* delle alzate di spalle. La repubblica è il governo di tutti; è come se i montoni si governassero.

— Val meglio che sia il beccajo quegli che li governa, non è vero? disse Samuele.

— No, ci vuole un pastore e dei cani.

— Cioè un re ed un'aristocrazia? domandò Samuele.

— Un re, sì, rispose il redattore del *Globe*. Quanto all'aristocrazia, sgraziatamente noi non siamo in Inghilterra. La rivoluzione, col dividere in brani i grandi feudi e le grandi fortune, uccise l'aristocrazia francese. Ma, in mancanza di verghe d'oro, noi abbiamo la moneta. La moneta dell'aristocrazia, è la borghesia.

Samuele non potè frenare un movimento di sprezzo.

— Voi avete ragione di dirlo, egli riprese. La borghesia è la moneta. Dimodochè, quando voi

attaccate una monarchia di quattordici secoli, un diritto antico come la Francia, un governo che è quasi una religione, egli è per sostituirvi la sovranità del denaro, l'aristocrazia del banco, il governo della bottega?

— Val meglio la bottega che il trivio, disse il piccolo storiografo. Noi non ci collegheremo mai al governo del *popolaccio*.

— Ah! essi lo chiamano ancora: il popolaccio! mormorò Samuele.

E, ad alta voce:

— E che farete voi del popolo, in tale vostra combinazione? domandò egli.

— Cosa volete che se ne faccia? disse il banchiere.

— Noi non abbiamo ad occuparci di quello che voi chiamate il popolo, aggiunse l'avvocato provenzale. Noi non gli possiamo far nulla. Tocca a quelli che hanno attività ed intelligenza ad uscire, come possono, dai posti inferiori ed a mostrarsi alla luce. La società non può occuparsi di tutti, e, ad onta di tutte le Carte e di tutte le costituzioni, vi sarà sempre un numero ragguardevole di cittadini che saranno infelici. È una necessità sulla quale si può gemere, ma a cui bisogna rassegnarsi. A che servirebbe il volgere i nostri sguardi su di una moltitudine confusa, ignorante e vile, in fondo a cui troviamo miserie che non potremo riparare o delitti che dobbiamo punire? Noi non ci occupiamo del popolo, è tutto quello che possiamo fare per lui.

— Io vi chieggo perdono se vi interrogo, ri-

prese Samuele con un'ironia semivelata, ma sono uno straniero che cerca d'istruirsi, ed ho bisogno d' essere informato delle vostre intenzioni per conformarvi le nostre e quelle della Tugendbund. Dunque, il vostro unico scopo è di sostituire la borghesia alla nobiltà nel maneggio degli affari del paese?

— Questo almeno è il nostro scopo principale, rispose il banchiere.

— Ma con qual mezzo sperate voi di decidere Carlo X ad accettare questa trasformazione che, di capo ch'egli è della nobiltà, lo farebbe il servitore del ceto medio?

— Oh! se tutti fossero come me, disse il piccolo giornalista, non vi sarebbe bisogno di decidere Carlo X.

— In qual modo dunque fareste senza del suo consenso?

— Nulla sarà possibile, riprese con aria dottorale il giornalista, fintantochè avremo per re un erede diretto dei diritti e dei pregiudizi delle vecchie stirpi. Il male si è che non abbiamo sul trono un re partecipante alle nostre idee, mezzo rivoluzionario per piacere al popolo, e mezzo Borbone per tranquillizzare gli esteri potentati, un re che avremmo fatto noi stessi e che sarebbe il debitore delle nostre idee.

— Un tal re, esiste, disse il banchiere con un sospiro di desiderio.

— Chi è mai? domandò Samuele.

— Eh! sua altezza reale il duca d'Orleans, gli disse all'orecchio ed ammicando l'occhio con un fare grazioso, l'anfitrione.

— Ah! è dunque vero quello che mi era stato detto, riprese Samuele, cioè che il *National* era stato fondato a tale scopo?

— Sgraziatamente, disse l'avvocato d'Aix guardando il redattore del *Globe,* i nostri amici non sono tutti d'accordo con noi. Essi credono alla possibilità di conservare il ramo primogenito, piegandolo al progresso dei tempi; essi attengonsi alla vecchia dinastia inaridita che non ha più nè foglie nè fiori.

— Se è per me, mio caro, che dite ciò, rispose il redattore del *Globe,* voi sapete bene che io disputo tutta la giornata co' miei collaboratori. Io ve li abbandono ben volentieri cominciando da Cousin fino a Guizot, e da Broglié fino a Royer-Collard. Sono gente che non sa cosa vuole, teorici anfibi che saltano di palo in frasca, con un piede sull'avvenire e l'altro sul passato, e che cadono a terra fra l'uno e l'altro. Io scrivo com'essi, ma penso come voi.

— Oh! disse il redattore del *National,* lasciamo che quei vecchi si logorino. Noi, invece, siamo la giovine guardia.

— Ed intanto, intervenne Samuele, qual contegno pensate di tenere?

— Noi ci ripareremo sotto lo stendardo del patto consentito fra il re e la nazione. Tutto per la legalità e colla legalità.

— Nulla colla rivoluzione? domandò Samuele.

— Le rivoluzioni si divorano da sè stesse, rispose il piccolo giornalista. Il 1793 causò il 1815. Io odio le rivoluzioni perchè odio le reazioni. Noi

lotteremo in nome dei principi. Ciò basterà per vincere. Sarà duopo che il trono ceda o cada. Noi rinserreremo la dinastia nella Carta, come nella torre d'Ugolino.

La conversazione si protrasse per qualche tempo ancora in questi termini.

E Samuele Gelb studiò sempre più da vicino quegli uomini abili e corrotti, dalle mezze convinzioni e dai mezzi talenti, mediocrità di mente e di cuore.

Egli vide la finanza ed il talento servirsi l'una dell'altro, lusingandosi in apparenza, sprezzandosi in sostanza. Il banchiere credeva di gabbare il giornalista il quale, da parte sua, faceva suo pro dal banchiere.

Samuele esaminò profondamente, sotto la loro maschera, questi ambiziosi del momento, i quali nella rivoluzione che andavano preparando, non vedevano che il loro interesse o la loro vanità, e che movevano a rovesciare un trono esistente da millequattrocento anni per farsi strada ad un ministero che durerebbe sei mesi.

Separaronsi ad ora molto tarda.

Samuele, solo nella sua carrozza, tornò verso Ménilmontant.

— Animo! tutto va bene, diss'egli fra sè. Ad onta di questi uomini piccoli, preparansi grandi cose. La grandezza della democrazia sta appunto in ciò di non aver bisogno di migliori strumenti che questi. Il pentolajo d'Orazio, mentre s'immaginava di fare un'anfora, costruiva una pignatta. Costoro, mentre pensano di far fare il ballo del ritorno ai principi, susciteranno una rivolu-

zione socialista. Quanto mi divertirò del loro stupore! Io mi ricordo della grande rivoluzione francese, io mi ricordo della Bastiglia e del popolo del 10 agosto. Sì, è in questo gran mare ch'io voglio che l'avvenire si purghi. Essi possono calunniare il popolo a loro bell'agio, ma io ho fede in lui. Perchè il popolo, dopo la presa della Bastiglia, fece gli eroici miracoli dell'Impero, questa non è una ragione per credere ch'egli sia degenerato. Come bene saprà egli spazzar via tutti questi mediocri ed impotenti rivoluzionari di palazzo, che hanno per suprema ambizione l'operare un trasloco dal Palazzo Reale alle Tuilleries! Il popolo, che Mirabeau e Danton non hanno potuto guidare, che Napoleone solo potè dominare a forza di gloria, questo popolo colosso non si lascerà menare pel naso da cotesti nani. In questo momento mi riesce ogni cosa. Le piccole abilità di questi banchieri e di questi avvocati lavorano per la mia grandiosa ambizione, come le piccole passioni di Giulio e di Lotario lavorano, in questo istante, pel sovrumano mio amore.

E passando colla mente all'altra sua macchinazione, Samuele si domandava:

— Cosa sarà accaduto questa sera in casa di Giulio? Cosa avrà pensato? cosa avrà fatto conosciuta la scomparsa di Federica? È probabilissimo che sarà venuto od avrà mandato qualcuno a casa mia. Senza dubbio, al mio arrivo, ne saprò qualche cosa.

Samuele era immerso in tali riflessioni quando la carrozza si fermò.

Era davanti alla sua porta.

VIII.

L'oltraggio.

— Lotario! miserabile! avea esclamato Giulio. Ed era caduto a rovescio nel terminare la lettura di quella lettera fatale in cui Federica annunciava l'ora della sua partenza ad un amico ch'ella non nominava.

Un servo che trovavasi nella stanza attigua alla camera di Giulio, accorse al rumore e chiamò soccorso.

Alcune goccie d'etere fecero rianimare Giulio.

— Il signor conte vuole andare a letto? domandò Daniele.

— No! esclamò Giulio che, ricovrando i sensi, aveva pure ricuperato tutto il suo furore e tutta la sua disperazione. No! non è il momento di dormire! Ho altro a fare, per Iddio! La carrozza è ancora attaccata?

— Io credo di sì, rispose Daniele, ma i cavalli non ne possono più.

— Che se ne attacchino degli altri, andate!

Daniele escì.

— Non ho bisogno d'alcuno, disse Giulio agli altri servi.

Tutti si allontanarono.

Egli aveva bisogno d'esser solo. Tutti quegli occhi fissi su di lui lo indispettivano e lo offendevano.

Mentre aspettava che la carrozza fosse all'ordine, egli passeggiò in lungo ed in largo, impaziente e fremente, serrando i denti ed i pugni e lasciando sfuggire ad intervalli tronche parole.

— Lotario!... bene!... La vedranno!... Ed ella, con quell'aria da vergine!

Daniele venne a prevenirlo che i cavalli erano attaccati.

Egli prese il suo cappello e discese precipitosamente.

Gridò al cocchiere;

— Ad Enghien! e divorate la strada!

Perchè andava ad Enghien? Egli sapeva bene che non vi troverebbe Federica. Malgrado il delirio e la febbre che quell'improvvisa commozione aveva messa nelle sue idee, egli non sperava punto che Federica sarebbesi ravveduta al primo luogo di sosta, che avrebbe pensato al colpo di pugnale con cui trafiggeva il cuore ad un uomo che non avevale mai fatto altro che del bene ed il cui solo torto era di averla troppo amata, ch'ella sarebbe stata vergognosa della propria ingratitudine, che sarebbe retroceduta, e che sarebbe lei che verrebbe ad aprirgli l'uscio, umile e confusa e pronta a disarmare la sua collera colla confessione del proprio cattivo pensiero.

Egli non sperava nulla di tutto ciò, ma aveva bisogno d'agire, di muoversi, d'andare. Parevagli che le scosse della carrozza ed il rumore dei cavalli e delle ruote gli impedirebbero d'ascoltare l'interno tumulto del pensiero. Quel duro cullamento addormenterebbe alquanto la sua rabbia.

E poi, in mancanza di Federica, egli troverebbe forse qualche cosa di lei, qualche traccia, qualche indizio che gli palesasse la strada che avea presa, Quel flemmatico ed indifferente Daniele aveva potuto non veder nulla.

Di tempo in tempo abbassava i vetri del davanti e diceva al cocchiere che andava troppo lentamente.

Infatti il cocchiere andava soltanto di carriera.

Finalmente si arrivò.

Entrando nella corte, Giulio non potè sottrarsi ad uno strano stringimento di cuore. In quel momento, malgrado tutti i suoi ragionamenti, malgrado l'evidenza, malgrado la certezza, non potè difendersi dall'idea superstiziosa e chimerica che Federica non era partita o che era ritornata, e che ella stava per comparirgli sorridente in cima alle scale.

Ahimè! sulle scale non trovò che un servo chiamato fuori dal rumore della carrozza.

Giulio non osò mai domandare a quel servo se Federica era in casa.

Armossi di tutto il suo coraggio, ed entrò vietando che chiunque lo seguisse.

Allora andò di stanza in stanza, sperando sempre che Federica fosse in qualche angolo, ch'ella non lo avesse sentito arrivare, oppure che fosse occupata nell'abbigliarsi e che non avesse ancor finito di mettersi l'abito.

Ma egli restò colle sole sue speranze: la casa era vuota.

Entrò nell'appartamento di Federica e vi si

chiuse. Frugò dappertutto, scrittojo, tavolo, scatole, ma nulla trovò; non una lettera, non una parola. Gli armadi erano aperti e vuoti. Federica era partita come persona che non debba tornar più.

Il conte d'Eberbach fu assalito da uno scoraggiamento mortale in quell'appartamento deserto e nudo, rammentossi che quanto ora accadevagli con Federica, gli era già accaduto, quasi nelle stesse condizioni, con Olimpia, e che era la seconda volta ch'egli urtava contro mobili abbandonati.

— Sì, pensò egli con amarezza, io non sono più fatto che per trovare stanze e cuori vuoti!

Lasciossi cadere il capo fra le mani. Alcune lagrime sgorgarono da'suoi occhi scorrendo su quelle dimagrate dita, od il suo cuore sollevossi alquanto.

— Qual pazzia fu mai questa, diss'egli, d'essermi messo ad amare questa fanciulla! Io che muojo, essa che nasce! È l'inverno innamorato della primavera! Imbecille! bisogna ch'io finisca ond'essa incominci! Noi non potremo mai incontrarci.

Ma tutto ad un tratto cambiò sentimento, e rialzandosi bruscamente:

— È una sciagurata! esclamò con furore. Io per lei feci tutto, ed essa fece tutto contro di me. Avvelenò i pochi giorni che mi restavano, mentr'appunto io le preparava una lunga esistenza di ricchezza, d'amore e di gioja. Essa non potè pazientare per poche settimane: essa ed il suo

complice si collegarono per opprimermi, per assassinarmi. Ma che se na guardino! Io li troverò, io li punirò. Mi prevarrò de' miei diritti di marito, approfitterò della sua condizione di mia moglie, la rinchiuderò, la farò soffrire, le apprenderò cosa sia un marito offeso! Sarò senza pietà, com'ella lo fu per me. E l'infame che me l'ha rapita, lo ucciderò.

Discese e tornò alla sua carrozza.

I domestici della casa d'Enghien discorrevano col cocchiere. Quella partenza tanto impreveduta di Federica e di madama Trichter, quell'andare e venire di Daniele, poi del conte, il pallore del conte all'atto del suo arrivo, tutto aveva loro fatto supporre una rivoluzione di famiglia, ed essi avevano quell'aria curiosa insieme ed indifferente colla quale i domestici assistono alle sciagure dei loro padroni.

— A Parigi! disse Giulio.

Quando arrivò a Saint-Denis cominciava a farsi notte. Poco dopo Saint-Denis, a fianco del ponte che traversa la Senna, Giulio, colpito da improvvisa idea, gridò al cocchiere di fermarsi, e discese.

— Aspettatemi qui, diss'egli al cocchiere meravigliato.

Allontanossi e costeggiò per alcun tempo il fiume; interamente deserto in quel luogo ed in quell'ora.

Gli ultimi raggi del crepuscolo serale, cui la notte a poco a poco estingueva, davano all'acqua il cupo splendore dell'acciajo brunito.

Giulio camminò per circa dieci minuti.

In un luogo nel quale il fiume faceva una svolta a gomito, egli fermossi e guardò intorno.

A' suoi piedi, una specie di piccolo promontorio, comodo per i pescatori a canna, sovrastava a picco spingendosi innanzi nel fiume.

Dietro a lui, un rialzo di terreno proteggeva quella stretta lingua di terra che era come nascosta da una cortina di pioppi.

Non appariva alcun abitato in tutto lo spazio che l'occhio poteva d'ogni parte percorrere.

Giulio ebbe sulle labbra un amaro sorriso.

— Il luogo è opportuno, l'acqua è profonda, diss'egli.

E dopo di aver gettato intorno a sè un ultimo sguardo di soddisfazione, ritornò tranquillamente alla sua carrozza.

— Presto! diss'egli.

— Al palazzo? domandò il cocchiere.

— No, egli rispose, a Ménilmontant, dal signor Samuele Gelb.

Era notte oscura quand'egli arrivò a Ménilmontant. Il piccolo domestico di Samuele venne ad aprire.

— Il tuo padrone? disse Giulio.

— Il signor Gelb non è in casa, rispose il piccolo domestico.

— Ov'è dunque?

— È a pranzo in campagna.

— Dove?

— Non lo so. Mi disse di non aspettarlo perchè non tornerebbe a casa che ad ora molto tarda.

— Ah! è vero, disse Giulio sovvenendosi del pranzo di Maisons di cui Samuele avevagli parlato. Ma un tal pranzo, non era per jeri?

— No, signore, è per oggi.

Era succeduto uno sommovimento tanto profondo nella vita di Giulio, ch'egli non poteva credere che tutto fosse avvenuto in una sola giornata. Parevagli impossibile che fra il suo passato ed il suo presente vi fosse l'intervallo appena di poche ore.

— All'ambasciata di Prussia, disse Giulio al cocchiere.

— Giunto nella corte del palazzo, egli discese ed andò direttamente all'appartamento di Lotario.

Suonò. Niuno venne ad aprire.

Passò un servo dell'ambasciata.

— Non vi ha alcuno nelle stanze di mio nipote? domandò Giulio.

— Il signor conte deve sapere che il signor Lotario è all'Havre.

— Ed il suo domestico?

— Il signor Lotario lo condusse seco.

— Sapete quand'egli debba ritornare?

— Non lo so.

— Non potrei entrare nella stanza di mio nipote?

— Andrò a vedere, signor conte, se il portinajo ne ha la chiave.

Il domestico discese. Giulio pensava che troverebbe forse nella stanza di Lotario qualche carta da cui trarre degli indizj.

Ma il domestico tornò dicendo che il portinajo non aveva la chiave.

— Il signor ambasciatore di Prussia è qui? domandò Giulio

— No, signor conte, egli è a conversazione dal ministro degli affari esteri.

— È proprio destino ch'io non posso trovar alcuno oggi! disse fra sè Giulio.

Si fece ricondurre a casa e si richiuse nella sua stanza.

Non andò a letto. A che fare? Dormire, coi pensieri che gli conturbavano la mente? non gliene venne neppure l'idea. Prese un libro e cercò di leggere. Ma s'accorse ben presto che i suoi occhi erano sempre fissi sull'istessa linea e che non poteva pervenire a connettere un senso: le parole, le linee tremavano confusamente sotto i suoi occhi.

Gettò da parte il libro ed accettò risolutamente la lotta co' suoi pensieri.

Per tutta la notte, la febbre, il dolore e la collera scossero quella povera natura vacillante e moribonda. I sentimenti e le risoluzioni più contrarie traversano il suo cervello turbato e sofferente. Ad intervalli lo assaliva in modo terribile il desiderio della vendetta. Egli sognava le maggiori violenze; ogni punizione sembravagli poca per quella mostruosa ingratitudine con cui era stato corrisposto da quelli ai quali avea dedicata e sacrificata la sua fortuna e la sua felicità. Egli dicevasi che la bontà era una sciocchezza; ch'egli adesso soffriva appunto perchè

era stato generoso; che s'egli avesse tenuta Federica presso di sè, non gliela avrebbero rapita; che s'egli non avesse avuta la delicata lealtà di trattarla come figlia, ella sarebbesi abituata ad essere sua moglie; ch'egli era stato uno sciocco, che se ne accorgeva troppo tardi per prevenire il male, ma non voleva più oltre mostrare abnegazione e generosità che male ricompensare; d'ora innanzi egli sarebbe per gli altri quel che gli altri erano per lui; che non avrebbe pietà, che renderebbe ferita per ferita, che sarebbe cattivo, implacabile, senza cuore.

E poi, d'improvviso, senza transizione, la sua collera cadeva. Dicevasi che la colpa era tutta sua, che non avrebbe dovuto sposare Federica, che avrebbe dovuto confrontare le età, comprendere la causa della tristezza e della partenza di Lotario; che in seguito, avendo sposata quella ragazza, e promesso di non essere per essa che un padre, egli non aveva il diritto d'essere geloso; che un padre non si offende perchè sua figlia ama un giovane e ne è riamata; che era egli quello che aveva avuto torto di prendere dispetto d'un amore ch'egli stesso aveva autorizzato ed incoraggiato; ch'era lui quello che aveva mancato alla fede giurata col non rispettare le fatte convinzioni, e che Federica e Lotario avevano potuto benissimo credersi sciolti da un patto ch'egli aveva infranto pel primo.

Ma ben tosto tornavano il furore e la vendetta. Le lagrime sparivano degli occhi di Giulio, i cui sguardi ardevano nuovamente d'un vivo fuoco.

Quando l'alba gettò a traverso le persiane i primi suoi bianchi raggi, Giulio non aveva chiuso occhio, eppure non provava il menomo senso di fatica.

Un'energia febbrile sosteneva l'indebolita sua organizzazione. In quel momento di passione, il suo corpo non esisteva più; egli era tutto spirito.

— Sento bene, pensava egli, che questa crisi mi ucciderà; ma tanto meglio! Però, prima ch'essi m'abbiano ucciso, io ucciderò loro.

Venuta la mattina si mise a scrivere diverse lettere.

Poi, aprì il suo scrigno, ne tolse il testamento e lo bruciò.

Si mise a scriverne un altro. Di tempo in tempo interrompevasi con un amaro sorriso.

— Essi non avranno guadagnato tutto quello che credono egli diceva. Essi mi fecero infelice, ed io li farò poveri.

Terminato il suo nuovo testamento, suggellato e chiuso nel luogo in cui trovavasi l'altro, erano le dieci ore.

Giulio si abbigliò e si fece condurre all'ambasciata.

Egli credeva ancora che vi troverebbe Lotario.

— Sì, pensava egli; non sarà stato tanto sciocco da imbarcarsi con lei e condurla in America. Avrà temuto di farsi diseredare. L'avrà condotta in qualche angolo remoto, in qualche villaggio oscuro, alla distanza d'una trentina di leghe, ove spera ch'io non la posso scoprire. L'avrà installata

là sotto un falso nome, ed egli sarà tornato subito per farsi vedere e per stornare da sè ogni sospetto. Quand'io gli parlerò della scomparsa di Federica, egli si mostrerà più attonito di me. E poi, quando io l'avrò veduto, quando io mi sarò accertato co' miei occhi ch'egli non è con essa, egli pretesterà ancora qualche viaggio da fare per l'ambasciata, qualche imbarco d'emigranti all'Havre, per lasciare Parigi ed andare a raggiungerla. Ma s'egli conta ch'io lasci che le cose corrano così, s'inganna a partito. Che ritorni, ed io giuro che non ripartirà!

La carrozza fermossi nella corte dell'ambasciata.

Giulio salì direttamente alle stanze di Lotario.

Al suono del campanello, il servo venne ad aprirgli.

— Mio nipote? domandò il conte d'Eberbach.

— È nel gabinetto dell'ambasciatore, disse il servo.

— Ah! pensò Giulio nello scendere le scale, le mie previsioni non m'ingannano, egli è ritornato!

Nell'anticamera dell'ambasciatore trovò un usciere.

— Vado ad annunciare il signor conte, disse questi.

— È inutile.

E Giulio, traversando l'anticamera, entrò in una piccola sala che precedeva il gabinetto dell'ambasciatore.

Là fermossi: aveva sentita dalla porta semiaperta, la voce di Lotario.

— Ecco per qual motivo sono ritornato, diceva Lotario. Mi affrettai di venire a render conto della mia missione. Ma vostra eccellenza vede fino a qual punto sia urgente ch'io subito parta di nuovo.

— È proprio così! pensò Giulio.

— La mia presenza è necessaria laggiù per domani, proseguì Lotario.

— Lo credo bene io! esclamò Giulio prorompendo.

E, spingendo bruscamente l'uscio, entrò, pallido, cupo, coi denti stretti.

Lotario e l'ambasciatore si volsero.

— Il conte d'Eberbach! disse l'ambasciatore salutando.

— Mio zio! disse Lotario avanzandosi per istringere la mano di suo zio.

Ma indietreggiò accorgendosi del viso stravolto, irritato e sinistro del conte d'Eberbach.

— Dunque, riprese Giulio fissando, sopra Lotario uno sguardo ardente, voi partite di nuovo domani!

— Mio Dio! questa sera istessa, disse Lotario che mostrava di non comprendere il tuono di quella domanda.

— Questa sera! ripetè Giulio con un furore concentrato e togliendosi il guanto della mano sinistra.

— Vi vedete forse qualche impedimento? domandò Lotario.

— Nessuno! disse Giulio, se voi siete vivo!

E, con accento terribile, gridò:

— Voi siete un miserabile!

E gettò il suo guanto in faccia a Lotario.

Lotario, colpito in volto, balzò contro il conte.

Ma, per uno sforzo inaudito, fermossi tutto ad un tratto.

— Voi siete mio zio e mio superiore, diss'egli coi denti stretti.

— Non sono più ne l'uno nè l'altro, rispose Giulio con voce tonante. Io aveva sposata, è vero, la sorella di vostra madre; ma essa è morta, e la morte ruppe la parentela. Io diedi la mia dimissione, e per ciò non sono più vostro superiore. Davanti a voi non havvi che un gentiluomo il quale, in presenza d'un altro gentiluomo, vi ha insultato, vi insulta ancora, e vi ripete che siete un miserabile! Intendete voi? un miserabile!

— Signor conte! disse l'ambasciatore.

— Basta così! esclamò Lotario minaccioso.

— Ah! cominci a sentire l'insulto? disse Giulio. Ebbene, fra un quarto d'ora, riceverete un mio viglietto. Farete quello che in esso vi si prescriverà. A rivederci.

E volgendosi verso l'ambasciatore:

— Chieggo perdono a vostra eccellenza, diss'egli, per aver scelta questa casa a tale scena necessaria. Ma, perchè l'offesa fosse intiera, era necessario che vi fosse presente un uomo d'onore, e, nel cercare un uomo d'onore, il vostro nome fu quello che mi venne pel primo alla mente.

Salutò ed escì.

IX.

Il leone che guata la sua preda.

Erano le dodici e mezzo di notte quando Samuele Gelb, di ritorno dal pranzo di Maisons, rientrò nella sua tana di Ménilmontant.

Egli suonò due o tre volte senza che il suo domestico andasse ad aprire.

— Olà! Marcello! gridò egli, aggiungendo la voce al tintinnio del campanello.

Il piccolo servitore finalmente arrivò. Egli teneva in mano una lanterna cieca con cui dirigeva la luce sul volto del suo padrone.

— Sono io, disse Samuele. Animo, presto.

Marcello aprì la griglia.

— Credetti, disse Samuele nel traversare il giardino, che mi volessi far dormire a ciel sereno. Felice età, aggiunse poi con ironia, nella quale non si hanno rimorsi che ci impediscano di dormire come talpe! Ma sappi che questi sogni di piombo sono permessi agli innocenti piuttosto che ai domestici. Hai finito di risvegliarti?

Per quanto il ragazzo si stropicciasse gli occhi, le sue palpebre tornavano a chiudersi, ed egli vacillava, quasi cadendo a terra, come ubbriaco dal sonno. Ma il fresco della notte vinceva a poco a poco quella sonnolenza.

Entrarono in casa.

— Chiudi la porta, disse Samuele. Ed adesso vieni nella mia camera, che devo parlarti.

Salirono, e Samuele accese una candela di cera.

— È venuto nessuno a cercarmi? domandò egli.

— Oh! sì signore, disse Marcello. È venuto un signore.

— Chi?

— Il signor conte d'Eberbach.

Samuele non dimostrò la menoma meraviglia. Poichè egli, alle tre ore, avea lasciato Giulio inquieto rapporto a Federica, e quella visita, doveva essere in relazione a quell'inquietudine.

— Il conte non disse nulla? domandò egli con indifferenza.

— No, signore. Gli dissi che pranzavate fuor di casa e che non ritornereste che tardi. Egli ha fatto una faccia assai malcontenta e poi risalì nella sua carrozza.

— Non venne altri che il conte?

— Altri.

— Va bene. Adesso ascolta, ed apri bene le orecchie. Ti do le mie istruzioni per domani, ed abbiti bene in mente che se sbagli d'un sol gesto, o d'una sola sillaba quello che devi fare e dire, io ti scaccio. All'incontro, se eseguisci puntualmente ed accortamente i miei ordini, vi sono cento franchi per te.

— Cento franchi! esclamò Marcello svegliato completamente.

— Cento franchi che ti saranno sborsati domani sera.

Allora Samuele spiegò al piccolo domestico quello ch'ei doveva fare.

La spiegazione fece un'entrata trionfale nella mente di Marcello, accompagnata dall'allegro suono dei pezzi da cinque franchi.

— Siate tranquillo, signore; vi prometto che sarete servito bene. I cento franchi ve ne sono garanti per me. Io mentirò fintanto che voi vorrete.

— Adesso va a dormire.

Marcello salì alla sua stanza, e Samuele andò a letto tranquillamente.

Dormì fino a giorno.

Ma appena entrò nella sua camera il primo raggio di sole, egli aprì gli occhi, saltò abbasso dal letto e si vestì.

Poi aprì dolcemente la persiana, in modo da vedere in giardino senz'essere veduto. Egli scorse Marcello che, già alzato, aspettava.

— Psitt!

Marcello alzò il capo.

— Ti ricordi bene di tutto? domandò Samuele.

— Oh! benissimo! esclamò il piccol servo.

— Va bene.

Samuele chiuse di nuovo la persiana, poi entrò nel suo gabinetto e vi prese libri, penne e calamajo.

Così provveduto, salì ad un abbaino in cui si chiuse a chiave ed a catenaccio.

L'abbaino aveva una piccola apertura da cui potevasi vedere nel giardino e sulla strada.

Da quell'impercettibile finestruola, Samuele, come un testimonio invisibile, poteva assistere all'andare e venire di chiunque verrebbe a cercarlo.

Egli tornò a leggere e scrivere, facendo delle note. Ma, evidentemente, quella non era per lui che una distrazione, un modo di far passare il tempo e d'ingannare l'impazienza dell'aspettativa.

Che aspettava egli? Chi lo avesse veduto, forzandosi di fare attenzione al libro che leggeva, e, d'improvviso, interrompendosi bruscamente per gettare uno sguardo cupo ed avido sulla strada; chi, conoscendolo, l'avesse veduto scorto in quel luogo come nel suo antro, avrebbe involontariamente pensato ad una belva che stia in agguato, che aspetti la sua preda.

Le ore scorrevano e nessuno veniva.

L'impazienza cominciava ad agitare, ad intervalli, i muscoli di marmo di Samuele.

Quel giuocatore terribile, che aveva tante volte arrischiata la sua vita o quella degli altri sulla carta della sua ambizione o del suo orgoglio, giuocava certamente in quel momento una di quelle partite sinistre e formidabili nelle quali la sua intelligenza tentava di truffare il destino.

Ma quello che raddoppiava la sua ansietà, quello che davagli un'emozione che non aveva mai fin allora provata, quello che accendevagli il sangue nelle vene e lo sguardo nella pupilla, era che per la prima volta in sua vita, egli, l'uomo d'azione per eccellenza, era ridotto ad una parte passiva; era ch'egli non aveva a fare altro che incrociarsi le braccia; era che quel cacciatore infaticabile ed accanito, abituato ad assalire il selvaggiume a traverso i rovi e le paludi, questa volta era obbligato di restarsene là,

immobile, nel suo buco, come il ragno, aspettando che le mosche venissero a gettarsi nella sua tela.

Del resto, quantunque fosse solo e che nessuno potesse vederlo, la sua impazienza e le sue pungenti inquietudini non erano tradite che da impercettibili contrazioni del labbro e delle sopraciglia.

Poi tornava a leggere ed a scrivere.

Durò così fino a mezzogiorno.

Tutto ad un tratto trasalì come tocco da una scossa elettrica.

S'era suonato al cancello del giardino.

Samuele guardò dalla finestruola.

Davanti al cancello eravi una carrozza dalla quale era disceso Lotario.

Marcello andò ad aprire.

Samuele tese l'orecchio, ma non potè intendere nulla.

Egli vide soltanto che Lotario fece un gesto di disperazione e che mostrava di insistere fortemente col domestico.

Poi, dopo alcuni istanti, Lotario ed il domestico entrarono nel giardino e si diressero verso la casa.

Samuele ebbe un momento di trepidazione.

— Diavolo! forse che quell'imbecille lo conduce qui? diss'egli.

Guardò se l'uscio era ben chiuso e si postò in guisa da non poter essere veduto pel buco della toppa. Allora non fiatò più e non fece più il menomo rumore.

Niuno salì le scale.

Cinque minuti dopo intese nel giardino la voce di Lotario.

Marcello ricondusse il nipote del conte d'Eberbach fino alla sua carrozza, in cui montò e partì.

— Tutto va bene, pensò egli; Lotario era pallidissimo.

Quasi nel medesimo istante fu battuto alla porta dell'abbaino.

— Sono io, disse la voce di Marcello.

Samuele andò a levare il catenaccio.

— Ebbene? diss'egli.

— È venuto il signor Lotario.

— Cosa ti ha detto?

— Voleva vedervi: egli era tutto sconvolto. Aveva assolutamente bisogno di parlarvi, come diceva. Allora io, come voi m'avete ordinato, gli dissi che eravate uscito di casa. Egli mi domandò se avevate detto ove andavate. Allora io gli risposi di no. Egli se ne mostrò addolorato. Ma io gli dissi: « Non ci posso far nulla. » Davvero, egli era tanto afflitto che mi venne perfin voglia di ridere.

— Che carta è cotesta? domandò Samuele scorgendo una lettera nella mano di Marcello.

— Non trovandovi, egli mi domandò l'occorrente per iscrivere.

— Dammela tosto!

E strappò di mano al servo la lettera.

— Ritorna al tuo posto, diss'egli, e continua come hai incominciato. Guadagnasti diggià cinquanta franchi.

— Oh! signore.

Marcello uscì. Samuele chiuse l'uscio di nuovo ed aprì il biglietto.

Lesse quanto segue:

« Signore e carissimo amico,

« Io veniva a chiedervi consiglio e protezione. Mi succede una grande sventura. Voi solo potete salvarci tutti. Vi ha fra mio zio e me non so qual terribile malinteso. Ignoro quello che gli possono aver detto contro di me, ma io so che non feci nulla contro di lui. Intanto, se sapeste! in pubblico, sì, davanti all'ambasciatore di Prussia, il conte d'Eberbach mi offese in tal modo, che, se non mi viene restituito il mio onore, non mi resta altro che battermi in duello od uccidermi.... »

A questo punto, Samuele non potè trattenersi dal ridere.

Quindi riprese:

« È impossibile ch'io rimanga sotto il peso di un simile oltraggio. Sentite, a voi posso dir ogni cosa: il conte d'Eberbach mi gettò in faccia il suo guanto! e vi ripeto che l'ambasciatore di Prussia era presente! Ora, giudicatene voi. Per mala ventura, il conte d'Eberbach è mio zio. Sarebbe necessario che s'intromettesse un amico comune. Pensai subito a voi. L'ambasciatore di Prussia, testimonio dell'oltraggio, non può, a causa del suo carattere ufficiale, immischiarsi in questo affare di famiglia. Inoltre, voi avete molta

più autorità di lui sull'animo del conte d'Eberbach. Mi avete date già tante prove d'attaccamento, che vi chieggo anche questa. Io perdo la testa.

» A chi rivolgermi? Andare ad Enghien a prevenire Federica? Ma queste non sono faccende da lasciar aggiustare dalle donne. Vedete bene ch'io non ho altri che voi. Voi parlerete a mio zio, saprete cos'ha in cuore, e non avrete fatica a gettare un po' di luce nelle tenebre in cui siamo. Io non posso far nulla e non so nulla. Per tutto schiarimento il conte d'Eberbach mi inviò un cartello di sfida e l'indicazione d'un luogo di ritrovo: a duecento passi dal ponte di San-Dionigi. Io non vi capisco nulla: la è cosa da divenirne pazzo di vergogna e di dolore.

» Se tornate a casa in tempo, vi scongiuro di accorrere. In caso diverso non ho più altra scelta che fra il duello od il suicidio.

» Lotario. »

Samuele stropicciossi le mani.

— Il suicidio! diss'egli. Benissimo. Mo' guarda, non m'era venuto in mente un tale scioglimento; no, per certo, non sarebbe il più cattivo.

Ritornò a leggere il suo libro.

Tre quarti d'ora dopo che Lotario era venuto e partito, il campanello suonò di nuovo con forza.

Samuele piantossi con occhio ansioso alla finestruola.

Questa volta era un domestico, Samuele Gelb

distinse la livrea del conte d'Eberbach. Marcello andò ad aprire. Samuele sforzossi ancora di ascoltare le voci, ma sempre inutilmente.

Ma egli ebbe ad aspettare minor tempo. Vide quasi subito il domestico di Giulio consegnare una lettera a Marcello e poi partire.

Marcello chiuse la griglia ed in due minuti salì all'abbaino.

Samuele aprì.

— Era un domestico del conte d'Eberbach, disse Marcello. Egli aveva ordine di consegnare questa lettera a voi stesso. Ma siccome gli dissi che eravate uscito, la lasciò e se ne è andato.

— Porgila, disse Samuele.

Marcello uscì di nuovo, e Samuele, dopo di essersi rinchiuso, passò con precauzione una lama di temperino sotto il suggello della lettera di Giulio, avendo cura di lasciarne intatta la cera lacca. Poi sollevò la coperta e ne tolse fuori la lettera.

Questa lettera ricordava i fatti, o meglio le supposizioni di Giulio con una terribile indegnazione.

« Samuele sapeva che, nel giorno precedente, Giulio aveva aspettata Federica, ed erasi doluto del non vederla arrivare. Ella aveva un' eccellente ragione per non venire: era stata rapita!

» Chi l'ha rapita? Non poteva essere che Lotario, il quale in tal modo sottraeva sè e l'amante ad ogni soggezione. Giulio era certo che il rapitore era Lotario. Egli aveva intercettato un biglietto senza indirizzo nel quale Federica di-

ceva ad un *amico* (che non poteva essere altri che Lotario), di raggiungerla al più presto possibile nel convenuto luogo di ritrovo.

» Inoltre, quella fuga di Federica coincideva colla partenza di Lotario il quale, proprio jeri, era scomparso sotto pretesto di recarsi all'Havre ad assistere all' imbarco di emigranti tedeschi. Egli era però ritornato in quella mattina, dopo di avere messo al sicuro Federica in qualche misterioso villaggio; ma non era tornato che per partire di nuovo nel medesimo giorno, e Giulio l'aveva sorpreso mentre prendeva congedo dall'ambasciatore.

» Ma, lui vivo, Lotario non partirebbe. Quel miserabile non avrebbegli impunemente involata la sua pace. Anzitutto, Giulio l'aveva diseredato, esso e la sua complice: poscia, gli aveva dato appuntamento sul far della notte.

» Fra poche ore sarebbe vivo uno solo dei due.

» Samuele era il solo amico che Giulio avesse al mondo. Per un momento aveva avuto il pensiero di richiederlo d'essere suo testimonio in quel duello a morte. Ma, s'egli aveva un testimonio, era necessario che anche Lotario ne avesse uno. Nessuno avrebbe accettato d' essere testimonio in un duello di cui non gli si rivelerebbe il motivo. Per tutto ciò sarebbesi dovuto mettere a parte di quei dolori segreti uno straniero. Era impossibile. Nè lui, nè Lotario condurrebbero alcun testimonio.

» Una sola pistola carica; per testimonio, Iddio.

» Prima di andare incontro a quella sorte ter-

ribile, Giulio avea da indirizzare alcune raccomandazioni supreme al solo amico che gli restasse. Supplicava dunque Samuele di recarsi da lui immantinenti subito che avesse ricevuta la lettera. Egli aspetterebbelo in casa fino alle cinque ore. »

Samuele proruppe in risa infernali.

— Tutto cammina a meraviglia, diss'egli. Ma quanto poca fantasia ed indipendenza hanno tutti questi poveri caratteri umani, e quanto poca immaginazione ha il caso! Tutto avviene esattamente come io l'aveva calcolato. I miei attori non mancano ad una sillaba delle loro parti; neppur una di coteste marionette s'avvisa di sconcertare il mio piano e d'introdurvi una sola frase impreveduta. Agiscono come io ho voluto. E dovrò io aver pietà di cotal bestiame? dovrò io fare attenzione alla corda con cui li tiro, per tema di rompere loro il naso? Eh! via! io posso batterli gli uni contro gli altri e metterli in pezzi, senza temere di ferire un'anima. Quel che in loro agisce è il mio spirito, ed essi non hanno altra intelligenza che la mia (1). Quand' è che verrà questa sera?

Risuggellò accuratamente la lettera di Giulio, in modo che non si potesse accorgersi ch'egli l'aveva aperta: poi, accostando la bocca alla finestruola, fischiò un'aria della Muta.

Senza dubbio era un segnale convenuto, perchè tosto comparve Marcello.

(1) Davvero questo Samuele se non fosse il diavolo incarnato si potrebbe credere arlecchino travestito.

— Riprendi questa lettera, disse Samuele, e se torna qualcuno da parte del conte d'Eberbach, dirai ch'io non sono ancora tornato a casa e quindi che non hai potuto darmela.

Marcello prese la lettera.

— E adesso, proseguì Samuele, portami da colazione, perchè è ormai tempo d'aver fame.

Dieci minuti dopo, Marcello tornò con una costolina arrostita, del pane e del vino.

Samuele mangiò e bevette avidamente. Il suo appetito, ritardato dall'emozione dell'incertezza, voleva guadagnare il tempo perduto, adesso che Samuele era più tranquillo, sapendo la provocazione fatta e l'affare in corso.

Quand'ebbe fatta colazione, tornò a leggere e ad aspettare.

Verso le cinque e mezzo fermossi ancora una carrozza al cancello del giardino.

Samuele ne vide scendere il conte d'Eberbach.

Marcello andò ad aprire. Alle prime parole del piccolo domestico, Giulio ebbe un movimento di amaro dolore. Poi entrò nel giardino e venne verso la casa.

Dopo una mezz'ora circa, egli escì e tornò in carrozza.

Marcello salì tosto all'abbaino di Samuele.

— Era il signor conte d'Eberbach, diss'egli.

— Cosa ti disse? domandò Samuele.

— Io gli ho detto che voi non eravate rientrato. Volea aspettarvi. Come voi m'avevate raccomandato, gli restituii la lettera che avete ricevuta a mezzogiorno. Egli la spiegazzò e poi la

mise in tasca. Quindi si mise a passeggiare in lungo ed in largo, come persona che s'impazienti, guardando al pendolo e cavando di tasca il suo orologio. Alla fine disse: « Io non posso aspettare più a lungo. » Io gli ho domandato se bisognava dirvi qualche cosa. Egli mi rispose: « Nulla, è troppo tardi. » Ed è partito.

— Prendi, disse Samuele cavando di tasca un rotolo; ecco cinquanta franchi. Dopo domani avrai gli altri cinquanta se sarà ben constatata la tua segretezza.

Marcello fu preso da tanta gioja che gli venner meno le parole.

— Ritorna al tuo posto, riprese Samuele, bisogna che ci stiamo un'altr'ora. Io credo che tutto sia finito e che non verrà più alcuno, ma convien vegliare nonpertanto per qualche poco ancora. Precauzione di troppa non è mai inutile. Va, sono contento di te.

Marcello se ne andò.

Samuele aspettò ancora un'ora. Alle sei ore e mezzo:

— Adesso eglino sono a Saint-Denis, diss'egli. Io posso uscire.

— Se per caso venisse qualcuno, diss'egli a Marcello, risponderai che sono tornato, che mi hai comunicata la venuta del conte d'Eberbach, che lessi il biglietto del signor Lotario, e che sono partito immediatamente pel palazzo del conte d'Eberbach.

Egli escì, prese un fiacre, e si fece infatti condurre direttamente al palazzo di Giulio.

Daniele gli si affrettò incontro.

— Oh! con quanta impazienza il signor conte vi ha aspettato!

— Ed egli non è qui? domandò Samuele.

— No, signore. Egli vi aspettò fino alle cinque; ma poi fu obbligato di escire. Era assai inquieto e dolente per non avervi veduto prima. Credo che sia passato per Ménilmontant.

— Quand'egli venne, io non era in casa, disse Samuele. Quando tornai, mi fu detto ch'egli era venuto ed io sono accorso immediatamente. Sapete cosa vuole?

— Non lo so, rispose Daniele. Ma deve essere accaduto al signor conte qualche cosa di straordinario. Io non lo vidi mai tanto agitato come da jeri a questa parte. Sapete che la signora contessa non è più ad Enghien?

— Può darsi, fece Samuele. Ed il conte sa ov'è dessa?

— Il signor conte ci ha detto che lo sapeva, e che era per suo ordine che ella era andata in un'altra campagna la cui aria meglio si confaceva alla sua salute. Ma siccome l'agitazione del signor conte cominciò jeri appunto nel momento in cui gli partecipai la partenza della signora contessa, io credo bene che tale partenza gli sia molto più dolorosa di quello ch'egli abbia voluto dirci. È probabile ch'egli desiderasse vedervi a cagione di ciò.

— Infatti è probabile, rispose Samuele. Ebbene! giacchè egli desidera vedermi, lo aspetterò. Apritemi il suo gabinetto.

Daniele l'introdusse nel gabinetto di Giulio, e ve lo lasciò solo coi libri e co' suoi pensieri.

« In questo momento, pensava Samuele guardando alla notte che cominciava a cadere, la mia volontà si compie, e quei due automi, che si credono uomini, obbediscono all'impulso che diede loro il mio desiderio. Essi si battono a morte. Uno solo dei due ritornerà vivo.

» Se Giulio è ucciso da Lotario, questi non potrà sposarne la vedova senza violare ogni riguardo, ogni legge di convenienza e di morale. Che direbbe il mondo, che direbbe la santa morale, d'una donna che si rimaritasse coll'uccisore di suo marito? Vi sarebbe fra Federica e Lotario la più insormontabile delle barriere! un cadavere.

» Inoltre, quand'anche ella volesse sposarlo, io mi vi opporrei. Riprenderei la mia parola. Io le aveva permesso per generosità di prendere Lotario per marito, perchè era il mezzo di farla ricca, perchè era sotto tale condizione che Giulio lasciava loro tutta la sua fortuna. Ma adesso Giulio ha diseredato Lotario, egli me lo ha scritto. Egli mi scrisse altresì che io era il solo amico che avesse a questo mondo. A chi dunque potè egli trasmettere i suoi beni, se non a me?

» Io scommetto che se aprissi il testamento che deve essere in uno dei cassetti di questo scrigno, vi troverei scritto il mio nome.

In tal caso, sposando Federica, io l'arricchisco, e la mia generosità che prima consisteva nel sagrificarmi, adesso consiste nel farmi forte della

sua promessa. Io ritiro la mia autorizzazione e rammento a Federica il suo impegno per solo attaccamento verso di lei.

» Dunque la morte di Giulio produce questi due risultati, per ambo dei quali Federica è mia; cioè: Lotario impossibile come marito, io ricco.

» Se avviene il contrario, vale a dire, se Giulio uccide Lotario, tutto si combina ancor meglio. Noi torniamo precisamente al punto in cui eravamo nel giorno delle nozze. Io non ho più che un rivale debole e moribondo, vicino a partire per un mondo migliore, ed al quale tali emozioni avranno dato l'ultimo colpo. D'altronde, s'egli fa troppa fatica per morire, io sono qui per ajutarlo.

» Ciò posto, di due cose l'una: o prima di morire egli avrà il tempo di riconciliarsi con Federica e di rifare il testamento a di lei favore, ed allora Federica mi porterà in dote la sua fortuna; oppure egli morrà prima d'essersi riconciliato ed io sarò suo erede, ed allora sono io quello che porterà a Federica i suoi beni. Ch'egli si riconcili o no, Federica ed i milioni mi appartengono.

» Eh! eh! tutto ciò è molto ben combinato. Samuele, consolati chè non sei degenerato. »

Durante tali meditazioni di Samuele, la notte era discesa e Daniele era venuto ad accendere i lumi.

Intanto scorrevano le ore, e Giulio non compariva. Però, vivo o morto, era impossibile ch'egli

non tornasse o che non lo si trasportasse al suo palazzo.

Lotario e Giulio non avevano dovuto aspettare, per battersi, l'oscurità completa. Anche supponendo che si fossero battuti alle sei ore e mezzo, un simile duello, in cui havvi tanto accanimento, non dura che alcuni minuti secondi. Erano ormai vicine le otto e mezzo. Giulio aveva avuto il doppio del tempo necessario ad uccidere od a farsi uccidere, e d'essere di ritorno.

Per un momento Samuele ebbe un'idea che lo fece ridere di quello strano sorriso ch'eragli particolare. Giulio e Lotario incontravansi senza testimoni; se per caso, Lotario avesse rifiutato di battersi alla pistola, e si fossero battuti colla spada; se si fossero trafitti ed uccisi ambedue d'un medesimo colpo, allora non sarebbe sopravissuto alcuno per mettere in carrozza il morto; il ritardo si spiegherebbe naturalmente da sè.

Un lampo di gioja brillò negli occhi di Samuele, ma tosto sparì... Egli non osò di tanto sperare: sarebbe stato un esigere troppo dalla sorte.

Egli diminuì le sue pretese: accontentossi d'un solo cadavere.

Ma che almeno Giulio arrivasse! che almeno il risultato delle sue trame non si facesse attendere così a lungo! che il destino sciegliesse pure a suo capriccio quale dei due preferiva di togliere di mezzo, ma che almeno si decidesse tosto!

Suonarono le nove.

Samuele cominciava ad essere inquieto pensando a qualche incidente che avrebbe disturbato

e fatto protrarre il duello, quando entrò nella corte una carrozza.

Samuele precipitossi alla finestra.

Ma la corte era oscura e la carrozza era rimasta sotto il porticato che metteva allo scalone.

Egli non vide nulla.

Sedette, infinse un contegno impassibile e si immerse nella lettura d'un giornale.

La porta del gabinetto si aprì.

Samuele volse tranquillamente il capo.

Giulio, pallido e vacillante, gli apparve, ritto nell'ombra, ombra egli stesso.

X.

Spiegazione.

Quando il conte d'Eberbach scôrse Samuele, il suo pallore raddoppiò. La sua fronte era inondata da freddo sudore.

Samuele si alzò, senza che il suo volto tradisse la menoma emozione.

— Tu volevi parlarmi? diss'egli. Eccomi, ti ho aspettato.

Giulio non rispose una parola.

Samuele proseguì:

— Mi dissero che eri inquieto. Io non so il perchè: vengo a tranquillizzarti.

— Non sai il perchè? balbettò Giulio.

E, porgendogli la lettera ch'egli aveva scritta in quel mattino, gli disse:

— Leggi.

Samuele fece sembiante di leggere quella lettera di cui già conosceva il contenuto. Tutto ad un tratto parve spaventato.

— Sciagurato: esclamò egli, sospettasti dunque di Lotario?...

— Samuele! disse violentemente Giulio afferrandogli il braccio, ti proibisco di pronunciare mai più questo nome in mia presenza.

— Ma, disse Samuele, io voglio sapere quello che è accaduto. D'onde vieni? Cos'hai fatto? Tu provocasti Lotario. Ma, sciagurato, egli non sapeva nulla della partenza di Federica.

— Federica! disse Giulio, Sai tu ove dessa sia?

— Senza dubbio.

— Ov'è?

— Ora ti spiegherò tutto. Ma vedi cos'hai fatto colla tua precipitazione. Lotario era innocente.

— Non trattasi di Lotario, disse Giulio con aria cupa. Parlami di Federica.

— La storia è semplicissima, cominciò Samuele.

— Ti ascolto.

Samuele allora raccontò a Giulio, impassibile e muto, tutte le ragioni e tutti i particolari della partenza di Federica.

Dopo la scena d'Enghien, nella quale il conte d'Eberbach era comparso in modo tanto improvviso e violento nell'abboccamento dei due giovani, Federica sentiva nella sua vita una contrarietà, un imbarazzo, che aumentava ogni giorno per la cupa melanconia di Giulio.

Quell'anima dolce e timida rimproveravasi di attristare e tormentare involontariamente un cuore che amavala, un moribondo, il suo benefattore. A pericolo d'affliggere Lotario, il quale almeno era giovane e forte ed aveva l'avvenire per compenso del presente, ell'erasi imposta la legge di non vederlo mai più in assenza del conte.

Anzi, le due o tre volte che Lotario avevala incontrata sulla strada d'Enghien a Parigi ed aveva fatta fermare la sua carrozza, le sole parole che egli avesse da lei ottenute, erano state preghiere vivissime di non cercar più quegli incontri che potevano esser denunciati al conte d'Eberbach, e, male interpretati, turbare gli ultimi giorni dell'uomo al quale essi andavano debitori di tutte le loro speranze di felicità. Ella avevagli rammentati i doveri che ambedue avevano verso Giulio, e lo aveva scongiurato di evitare tutto quanto potesse suscitare qualche ombra nella mente di suo zio.

In qual modo Samuele sapeva tutto ciò? dallo stesso Lotario, di cui egli era il più intimo amico e confidente.

Anche Federica riponeva ogni confidenza in Samuele e partecipavagli le sue inquietudini ed i suoi dubbi. Ella consultavalo intorno alla condotta che doveva tenere. Egli andava spesse volte ad Enghien a farle visita, ed essa veniva a trovarlo a Ménilmontant.

Una volta Giulio erasi indispettito che Samuele gli parlasse di Federica e di Lotario; Samuele, nella sua delicatezza, aveva creduto di

non più pronunciare in avvenire quei nomi davanti a Giulio. Cionondimeno, molte volte egli aveva avuta la tentazione, per tranquillizzare il suo amico, di ripetergli tutte le cose affettuose e tenere che Federica avevagli dette intorno a Giulio. La più ardente preoccupazione di Federica era la riconoscenza ch'ella doveva al conte. Che fare per tranquillizzarlo? Come contraccambiargli una parte dei benefizi di cui egli avevala colmata!

Alle quali domande Samuele rispondeva che, fino a tanto che essa sarebbe ad Enghien e Lotario a Parigi, non potrebbe impedire che Lotario dirigesse il suo cavallo dalla parte di Saint-Denis, nei giorni in cui egli sapeva che essa doveva recarvisi a passeggio. Ella non potrebbe dire al suo cocchiere, a meno di voler porgere argomenti di maligni commentari, di non obbedire al gesto del nipote di suo marito, che dicevagli di fermarsi: Ella non potrebbe impedire al cocchiere di raccontare l'incontro ai domestici del conte, ad un passeggero di vederla discorrere con Lotario, al conte di essere informato che i suoi ordini erano stati infranti e di crearsi dei sospetti chimerici.

Non eravi che un mezzo, cioè porre fra lei e Lotario la distanza.

Ma in qual modo? Chiedere a Lotario di fare per devozione quello che aveva fatto per disperazione, di abbandonare Parigi, e di ritornare in Germania fino a che la morte di suo zio gli restituisse la libertà? Era quanto rovinare l'avve-

nire di Lotario. Il miglior partito sarebbe stato che Federica si allontanasse da Parigi con Giulio. Ma tutte le volte ch'essa aveva parlato a suo marito di recarsi ad abitare con lui il castello d'Eberbach, Giulio le aveva ripetuto quanto aveale già detto ad Enghien: ch'egli non poteva abbandonare Parigi per una ragione ch'eragli vietato di dire a chicchessia.

Di tal maniera, impossibilità di restare a Parigi, impossibilità di partire: ecco in qual falsa e dolorosa posizione trovavasi la povera giovane.

A questo punto della sua narrazione, Samuele fermossi per osservare l'effetto che le sue parole producevano sull'animo di Giulio. Egli lo trovò muto, immobile e pensieroso. Volendo farlo parlare a qualunque costo, e strappargli di bocca il suo segreto, Samuele provossi a fargli dei rimproveri e delle domande indirette.

— Voi due, cioè Lotario e te, continuò Samuele, vi dolevate assai. Non pensavate che a voi soli, e non facevate attenzione che eravi taluno assai più meritevole di compianto, Federica. Ella subiva il contraccolpo di tutte le vostre passioni gelose e violente. Essa, una donna, una fanciulla, una dolce creatura nel mattino della vita, pura, irreprensibile, a cui vi sforzavate di formare la più triste esistenza che si possa imaginare. Tu, sopratutto! Per qual motivo potevi tu essere secolei adirato? Temevi ch'ella vedesse Lotario? Ella non domandava di meglio che di lasciarlo e porre fra loro trecento leghe di di-

stanza! Eri tu che non volevi partire: e per maggior capriccio non volevi dirne il perchè! Un misterioso motivo ti tratteneva a Parigi. Quando si hanno motivi misteriosi che trattengono presso di un rivale, bisogna dire che non se ne è gelosi. Per bacco! io non sono curioso, ma pagherei qualche cosa per sapere qual motivo tanto imperioso poteva impedirti di andare ad Eberbach?

Giulio persisteva nel non rispondere nemmeno una parola: egli ascoltava Samuele con un'aria stravagante, fredda e cupa.

Samuele cominciava ad allarmarsi di quel singolare contegno di Giulio.

Cionondimeno diceva fra sè che era naturale che Giulio, il quale aveva allora compito un atto orribile fosse concentrato e silenzioso.

Samuele proseguì:

— Dunque tutto l'imbarazzo della situazione di Federica risultava da questo fatto inesplicabile, che, cioè, tu non volevi o non potevi lasciar Parigi. Perchè ti ostinavi a restare in Francia? Tutta la questione stava in ciò.

— Dal momento che tu rifiutavi di dirne il motivo, bisognava indovinarlo. A forza di cercare, credetti d'averlo trovato.

« Se tu non volevi condurre Federica ad Eberbach era per sola delicatezza e discrezione. Tu non volevi avere l'apparenza di rapirla e di opprimerla: non volevi seppellirla nella solitudine con un ammalato. La stessa ragione che ti aveva impedito di tenerla teco a Parigi t'impediva di

andare con lei ad Eberbach. Ripugnavi dall'appellartene al tuo stretto diritto, dal separarla assolutamente da Lotario, e dall'abusare dell'affettuosa offerta ch'ella ti faceva, per renderla infelice.

» Era evidente per me che questo era lo scrupolo che ti tratteneva. Fuori di ciò, qual legame avevi tu in Francia? Tu non eri più ambasciatore, non ti occupavi di politica, avevi troncata, dopo la tua malattia, ogni relazione. Dunque non avevi nulla da fare a Parigi. »

Nel posare tutte queste ipotesi, Samuele non distoglieva mai i suoi occhi da Giulio, senza per altro sorprendere un moto, un segno, un' impressione sopra quel viso di marmo.

— Allora, riprese egli, io conclusi necessariamente così: in sostanza Giulio sarebbe contentissimo di tornare in Alemagna, ma è troppo generoso per esigere ed anche per accettare tale sagrificio da parte di Federica. Egli non vuole che il matrimonio si trasmuti per ella in esiglio.

« Altrimenti, s'egli avesse un motivo per restare a Parigi, perchè non lo svelerebbe a Federica? S'egli non lo dice è perchè non ne ha alcuno.

— Non aveva io forse ragione? domandò Samuele tentando ancora una volta di far rispondere Giulio e fissandolo in volto.

Ma il conte d'Eberbach non porse attenzione nè alla domanda nè allo sguardo.

Samuele continuò a spiegare in qual modo egli era stato condotto a consigliare a Federica di abbandonare Enghien e la Francia.

Giulio dunque, non aveva che una ragione possibile per non partire: la sua delicatezza.

Ma, se Federica prendeva l'iniziativa, se la risoluzione veniva da lei, Giulio ne sarebbe felice e riconoscente.

Federica aveva pertanto un modo semplicissimo di escire dall'intollerabile sua posizione: era di abbandonare Parigi senza dirne parola ad alcuno, di rifuggiarsi ad Eberbach, o di scrivere da quel castello a suo marito perchè andasse a raggiungerla.

Giulio non era tanto malato sicchè il viaggio, fatto a piccole giornate, potesse stancarlo.

Eppoi la gioja di rivedere Federica, e il cambiamento d'aria, gli ridonerebbero le forze e la gioventù.

Un tal piano assicurava la felicità di Giulio e la tranquillità di Federica, ch'egli non tormenterebbe più co'suoi sospetti e colle sue ire.

E Samuele conveniva ch'egli aveva consigliato energicamente a Federica di prendere questo partito, il solo che potesse ricondurre la pace in due cuori turbati.

Federica aveva esitato per molto tempo. Poi, un giorno che il conte d'Eberbach l'aveva accolta ancora più freddamente del solito, per compassione di lui quanto per l'interesse della propria tranquillità, erasi decisa.

Era stato convenuto che non ne preverrebbe Lotario, per tema ch'egli la distogliesse dal suo disegno, ed altresì per risparmiargli il dolore e l'affanno degli ultimi saluti e della separazione.

Samuele aveva scritto anticipatamente ad Eberbach, a nome di Giulio, che si preparasse ogni cosa per ricevere la contessa.

Inoltre egli doveva raggiungerla a Strasburgo e recarsi ad installarla.

Egli non era partito contemporaneamente perchè voleva essere presente nel momento in cui Giulio si accorgerebbe della partenza di Federica, onde tranquillizzarlo e dirgli ogni cosa.

— Jeri quando sono venuto e che ti trovai un po' inquieto, disse Samuele a Giulio, io sapeva benissimo che Federica era partita e che non verrebbe. Ma era ancora troppo presto per avvertirti. Noi eravamo intesi, essa e me, che t'informerei della sua partenza al più tardi possibile, quand'essa sarebbe lontana, e che tu non potessi più correrle dietro e ricondurla qui. Il sagrificio non sarebbe stato reale e sincero se noi ti avessimo prevenuto a tempo. Tu ti saresti creduto obbligato di lottare di generosità con Federica, avresti preteso ch'ella ritornasse, ed avresti potuto pensare ch'ella volesse farsi merito d'un attaccamento illusorio e finto. Noi volevamo che tu sapessi bentosto che la sua risoluzione era vera ed irrevocabile.

» Costretto inopinatamente, tu lo sai, di recarmi a pranzo a Maisons, io intendeva di dirti tutto jeri sera. Faceva conto di passare per qui nel ritornare da quel pranzo. Per mala ventura, fui trattenuto molto più tardi di quanto pensava e non sono tornato a casa che a notte molto inoltrata.

» E da quel momento sono intervenute mille altre piccole fatalità.

» In primo luogo, nella confusione della mia mente, io aveva jeri dimenticato di mandare a prendere ad Enghien una lettera che Federica aveva dovuto, secondo la nostra intelligenza, lasciare per me senza indirizzo, onde indicarmi l'ora della sua partenza. Questa lettera, io lo vedo, sarà caduta nelle tue mani, e in mancanza del mio nome sulla coperta l'avrai creduta diretta a Lotario.

» Se avessi potuto imaginarmi l'errore che risultò da questa funesta dimenticanza, sarei accorso qui a qualunque ora che si fosse e ti avrei svegliato. Ma quando vi pensai oggi mattina, non mi sono punto imaginato che la cosa potesse avere alcuna grave conseguenza e pensai che sarei a tempo di dirti ogni cosa quando fossi venuto a vederti.

» Oggi mattina lasciai Ménilmontant di buonissima ora per venir qui. Altra fatilità. Incontrai lungo la strada una persona che faceva parte del pranzo di Maisons. Gli avvenimenti politici sono di tale gravità in questo momento, che io non ho potuto protrarre una commissione importantissima ch'egli m'incaricò di eseguire. Io non poteva prevedere il tuo inganno, ma soltanto la tua inquietudine. Ti scrissi alcune righe che ti avrebbero tranquillizzato. Ma pare che il servo di piazza al quale consegnai la mia lettera, siasi sbagliato od ubbriacato, o l'abbia perduta, giacchè tu non l'hai ricevuta.

» Siccome l'affare politico che mi tenne occupato per tutta la giornata mi aveva ricondotto dalla parte di Ménilmontant, prima di venir qui tornai al mio alloggio. Tu ne eri appena uscito. Marcello mi disse che uno de' tuoi servi mi aveva portata una lettera che tu poscia avevi ripresa, e che ti mostrasti assai indispettito nel non trovarmi. Io mi affrettai a venir qui. Daniele mi raccontò la tua agitazione fino da jeri: nè punto mi turbai perchè era certo di calmarti con una parola. Ma la lettera, che ora mi facesti leggere, mi spaventa. Io presento, io temo, qualche spaventevole malinteso. Giulio, ancora una volta, che ne è successo di Lotario?

— Ti ho già detto di non pronunciare questo nome, rispose Giulio con voce soffocata.

Samuele guardò fissamente Giulio.

Questi aveva ascoltata tutta la narrazione di Samuele con un'aria abbattuta, gelata, morta. Quali sentimenti celavansi sotto quella faccia di bronzo? Era forse stupore, dopo uno di quegli atti sanguinosi che infrangono e consumano i più energici caratteri? Era forse un segreto pensiero che Samuele non arrivava a penetrare?

Per quanto Samuele andasse spiando, non aveva potuto scoprire neppure un'emozione su quel volto di sfinge.

— Dunque, riprese freddamente Giulio, Federica trovasi adesso in viaggio?

— Sì. Vuoi ch'io l'avverta, che la richiami, o che la raggiunga?

— No, grazie, Samuele. M'incarico io di tutto. Tu mi hai detto tutto quanto voleva sapere.

Poscia aggiunse:

— Adesso ti sarò grato se mi lasci. Ho bisogno di restar solo.

— Ma obbiettò Samuele, dopo le scosse di questa giornata....

— Ho bisogno di riposo e di solitudine, insistè Giulio.

— Hai nulla da dirmi? domandò Samuele.

— Per questa sera, nulla. Ma presto, siane certo, discorreremo.

Giulio pronunciò tali parole con un tuono stravagante che fece divenir pensieroso Samuele.

Ma, non poteva rifiutare di andarsene.

— Io mi ritiro, diss'egli. A rivederci presto.

— A presto rivederci, rispose Giulio.

E Samuele escì.

— Egli ha un aspetto molto strano, pensò egli nello scendere le scale e nell'attraversare la corte. Bah! non è cosa difficile da capire. Ha un omicidio sulla coscienza: e quando non se ne ha l'abitudine!... Era meditabondo e come instupidito. Egli aveva forse qualche secondo fine. Perchè vuol restar solo in un momento in cui, d'ordinario, non si è malcontenti d'aver qualcuno che vi tenga compagnia? Penserebbe forse, per caso, a farsi balzar in aria le cervella? Eh! davvero che non la sarebbe una cattiva idea. Per parte mia non la biasimerei certo in alcun modo; sarebbe fatica risparmiata. Animo, Samuele, hai fatto un colpo maestro, e davvero gli avvenimenti non sono che gli umilissimi ed ubbidientissimi servi della volontà umana. Con un

tantino d'intelligenza si può benissimo far a meno della Provvidenza!

Adesso noi vedremo in qual modo la volontà e l'intelligenza di Samuele Gelb aveano riescito.... ad avvicinare Federica a Gretchen.

XI.

Lungo il viaggio.

Intanto che Giulio e Lotario cadevano di tal maniera nel laccio loro teso da Samuele Gelb, Federica, in compagnia di madama Trichter, correva verso Strasburgo.

Federica era triste ed inquieta: triste in riguardo a Lotario, inquieta in riguardo al conte. Quale impressione avrebbe ciascun d'essi ricevuta dalla notizia della sua improvvisa partenza? Ell'era certa che Lotario ne soffrirebbe, e dubitava assai che il conte d'Eberbach se ne rallegrasse. Se il signor Samuele Gelb si fosse ingannato? Se il conte d'Eberbach restasse a Parigi per necessità e non per delicatezza? Se egli avesse propriamente qualche interesse che gli impedisse di lasciare la Francia? In tal caso non sarebbe egli malcontento di vedersi strappato a forza dal centro della sua vita e delle sue occupazioni, malgrado la sua volontà più volte espressa formalmente?

A misura che allontanava da Parigi, ella sentivasi presa dal pentimento e quasi dal rimorso.

Quella specie di fuga la turbava. Ella domandava a sè stessa fino a qual punto l'amor proprio e la tenerezza del conte d'Eberbach sarebbero soddisfatti vedendola confessare, in certo qual modo, pel fatto medesimo dalla sua fuga, che era obbligata di separarsi da Lotario, come se non si sentisse capace di resistergli davvicino e di non poter continuare a vederlo malgrado la volontà di suo marito? Adesso la sua partenza le si presentava sotto tutt'altro aspetto, e quello ch'essa aveva fatto per delicatezza verso il conte, sembravale un'offesa di cui egli aveva diritto d'essere irritato.

Ed era per un tale risultato ch'essa aveva afflitto il cuore di Lotario!

Rammaricavasi di non aver detto ogni cosa al conte d'Eberbach, di non avergli parlato a cuore aperto, di non avergli domandato se tornerebbegli gradevole l'andar a vivere al castello d'Eberbach.

— Ma voi glielo avete domandato un venti volte, dicevale madama Trichter, ed il signor Samuele Gelb vi ha spiegato per qual motivo il signor conte vi nascondeva il suo vero desiderio, per tema d'abusare del vostro attaccamento. Non dovete tormentarvi come ora fate: non è per capriccio nè per vostra fantasia che siete partita, ma bensì è dietro parere d'un uomo che vi ha allevata, che fu sempre il vostro migliore amico, che conosce il signor conte d'Eberbach meglio di voi. Dubitate forse del signor Gelb?

— No, certamente! rispondeva Federica. Io

ho piena confidenza nel signor Samuele Gelb, il quale fu sempre buono verso di me. Ma cosa volete, mia buona signora Trichter! Io non sono assuefatta a viaggiare, e sopratutto poi, da sola. Non ho mai lasciato Parigi e sono sorpresa, spaventata di trovarmi come slanciata sulle strade postali.

— Ancora alcune poste, disse madama Trichter, e passerà.

Le stazioni di posta succedevansi le une alle altre, e la inquietudine di Federica non passava. Madama Trichter faceva tutto il suo possibile per tranquillarla.

— Domani riderete molto de' vostri dispiaceri di oggi. In questo momento il signor Samuele Gelb si mette in cammino per raggiungerci. Voi lo vedrete domani, ed egli vi darà notizie del signor conte. Allora vi pentirete di non aver goduto di questo piacevole viaggio, fatto in questa eccellente carrozza da posta. Come! Il signor Samuele Gelb ha prese tanto bene le disposizioni necessarie sicchè noi non dobbiamo occuparci quasi di nulla, troviamo preparata ogni cosa, i cavalli di cambio ci aspettano, i postiglioni ci raccomandano gli uni agli altri; e voi non siete contenta? Il signor Samuele è ben capace di giungere prima di noi. Cosa direste se fosse lui quello che venisse ad aprire la portiera della nostra carrozza quando arriveremo a Strasburgo? S'egli tarda qualche poco, noi visiteremo la città! È il mio paese natale: io vi condurrò dappertutto. Vedrete la bella

cattedrale... Ma veramente avete l'aria triste come se vi si conducesse in qualche paese selvaggio. Strasburgo è una città bella quanto Parigi, intendete?

Ma le consolazioni di madama Trichter non pervenivano a dissipare la nube ognor più oscura che sedeva sulla bella fronte di Federica.

La notte non dormì, ed abbassando i vetri perchè l'aria venisse a rinfrescare alquanto l'ardente sua fronte, stette a guardare le nere ombre degli alberi fuggenti dietro la sua carrozza.

L'indomani, verso le dieci ed un quarto, ella provò tutto ad un tratto un grande stringimento di cuore. Trasalì come tocca da inesplicabile commozione.

Era precisamente il momento in cui il conte d'Eberbach, all'ambasciata di Prussia, gettava in faccia a Lotario il suo guanto.

Singolare simpatia! Quell'indicibile patimento durò in Federica fino al cadere della notte, fino all'ora del duello.

Allora parve che la sua febbre cessasse d'improvviso, ed i palpiti del suo cuore si calmarono, come se tutto fosse finito.

Ella cadde in una specie di torpore da cui fu tolta ad un tratto da madama Trichter che la svegliava e le diceva:

— Discendiamo. Siamo arrivate.

Infatti la carrozza era a Strasburgo, alla porta dell'albergo del Sole, che Samuele aveva indicato a Federica e dove egli doveva raggiungerla.

Samuele non era arrivato. Ma eravi tempo an-

cora di aspettarlo: egli aveva promesso d'arrivare soltanto la sera o nel corso della notte.

Federica non aveva fame. Ma le istanze di madama Trichter la obbligarono a prendere qualche cosa: ella mangiò poco e subito si ritirò nella sua stanza.

Aspettò fino a mezzanotte.

A mezzanotte, non essendo ancora arrivato Samuele, stanca pel viaggio e per l'emozione dell'animo si coricò e dormì.

L'impazienza la fece svegliare di buon'ora.

Ella suonò. Accorse madama Trichter.

— È arrivato il signor Samuele Gelb? domandò Federica.

— Non ancora, madama. Ma eccovi una sua lettera.

— Una sua lettera? esclamò Federica. Perchè una lettera quand'esso doveva venire? Datemela, presto.

Ella prese la lettera e lesse ad alta voce.

« Mia cara figlia,

« Secondo la fattavi promessa, io contava di partire verso mezzogiorno per raggiungervi. Ma ecco capitarmi fra mano un affare impreveduto, nel quale sono impegnate tutte le mie convinzioni e ragioni politiche. Io sarò trattenuto qui fino a sera avanzata e forsanco fino a domani mattina. Dunque non aspettatemi a Strasburgo.

» Al ricevere di questa mia, continuate subito il vostro viaggio fino ad Eberbach ove siete annunciata e sarete ricevuta come una regina.

» Siate tranquilla per rapporto a Giulio. Fra poche ore, ed ancor prima ch'egli siasi accorto della vostra partenza, io gli dirò qual generosa risoluzione vi abbia dettato l'affetto. Ho una speranza. Chi sa ch' egli voglia partire con me e portarvi egli stesso i suoi ringraziamenti? Anche per questa ragione è meglio ch'io rimanga a Parigi alcune ore dippiù.

» Arrivando ad Eberbach, od al più tardi nel giorno successivo, riceverete una lettera che vi avvertirà di tutto quanto sarà stato fatto, detto e risoluto.

» Abbiate cura di voi. Dite a madama Trichter che vi raccomando intieramente a lei, e che la rendo responsale del minimo accidente o del minimo incomodo che potreste provare.

» A rivederci presto.

» Il vostro amico,
SAMUELE GELB. »

— Io ritorno a Parigi, disse Federica tostochè ebbe letta la lettera.

— Come! esclamò madama Trichter meravigliata. Ma perchè?

— Sì, disse Federica. Passai due giornate troppo cattive quali furono quelle di jeri e dell'altro jeri. Sperava che almeno oggi avrei qualcuno per tranquillarmi e per parlarmi; ma, poichè il signor Samuele Gelb non è venuto, io ritorno presso al signor conte. Non voglio da capo esser abbandonata a me stessa Ordinate i cavalli.

— Vado ad ordinare i cavalli, rispose madama Trichter; ma spero che non saranno per ritornare a Parigi.

— Ho bisogno di rivedere il conte al più presto possibile, disse Federica.

— Forse non sarà col ritornare a Parigi che voi lo rivedrete al più presto possibile, replicò madama Trichter.

— Ove potrei dunque rivederlo?

— Il signor Gelb vi scrive in data dell'altro jeri che non partirà se non l'indomani mattina e che forse lo accompagnerà il signor conte.

— Egli dice *forse*, interruppe Federica.

— Supponete che il signor conte l'accompagni. Col ritornare a Parigi voi correte pericolo di andare a cercare a Parigi taluno che vi cercherà ad Eberbach.

— È vero, disse Federica scoraggiata. Ma che fare?

— Anzi tutto, far colazione, rispose madama Trichter.

— Non ho fame.

— Sono io che il signor Samuele Gelb rende responsabile della vostra salute; bisogna dunque che mi obbediate. E poscia, quando avrete fatto colazione, noi faremo quello che dice il signor Gelb. Andremo ad Eberbach ad aspettare la sua lettera ed il signor conte.

— Date dunque gli ordini necessari, disse la povera Federica annientata.

Una mezz'ora dopo la carrozza da viaggio esciva da Strasburgo.

XII.

Ricevimento al castello.

Samuele non aveva ingannata Federica: essa era aspettata al castello d'Eberbach.

Anzi era stato a tal proposito tenuto un consiglio dai domestici, di cui essa andava a turbare la vita infingarda e poltrona.

I domestici erano stati informati del matrimonio del loro padrone. Giulio aveva fatto inviare anche ad essi una gratificazione onde festeggiassero un tal giorno, ed allora vi ebbero in castello due giorni di festa e balli, ai quali erano state invitate tutte le persone più ragguardevoli di Landeck.

Da quel tempo i domestici non pensarono più nè al loro padrone nè alla loro padrona, fino al giorno in cui la lettera di Samuele li avvertì che la contessa, e probabilmente anche il conte d'Eberbach, sarebbero andati ad abitare il castello durante la bella stagione.

Un intruso che, senza nemmeno chiedere permesso, entrasse nella prima casa che gli si presenta, all'ora del pranzo, sedesse a tavola, mangiasse i migliori bocconi, e dopo n'andasse tranquillamente a coricarsi nella più bella camera, non sembrerebbe ai padroni della casa più insolente e temerario di quello che parvero ai domestici del castello quel conte e quella contessa

tanto impertinenti da osare di venire ad abitare in casa propria.

La lettera di Samuele fu come un sasso gettato in un'acqua stagnante, il cui tonfo fa tosto gracidare tutti i rannocchi. Vi fu un'insurrezione.

Ma, un discorso eloquente di Hans, che era il capo di tutto quel servidorame, acquietò la rivoluzione e distrusse i preparativi per le barricate.

Hans parlò presso a poco in questi termini:

— Egli è duro, senza dubbio, quando si è accostumati a vivere nella solitudine e nel riposo, quando si ha forse il diritto di considerar come suo un castello che i veri proprietarj abbandonano, quando si ha presa la facile abitudine di mangiare quello che vi ha di meglio dei frutti e dei legumi e vendere il resto, quando infine si hanno tutti i piaceri dei padroni senza averne gli inconvenienti ed i dispiaceri, la è dura senza dubbio il ritornare domestici, ubbidire, alzarsi e coricarsi all'ora che accomoda agli altri, far cucina per gli altri, cogliere i frutti per gli altri, spazzolar degli abiti e dar la vernice agli stivali! Vi sono, senza dubbio, nell'esistenza piaceri ben diversi da questi. Ma, o insensati che siete! tutte le fatiche che avremo di più non ci saranno forse pagate! Una giovane sposa non è avara per certo. Il denaro deve scorrere nelle sue mani. Quante spese! quante larghezze! quante mancie! Avremo maggior lavoro, ma anche maggiori profitti. Vi sono tanti frutti e legumi da averne ancora la nostra parte, dopo i padroni. Aumente-

ranno i nostri stipendi. E potete pensare senza un certo trasporto, al giorno in cui il conte e la contessa, dopo l'estate, ritorneranno in città, colmandoci di doni, e noi avremo il doppio piacere di veder partire i padroni mentre resterà qui il loro denaro?

La parlata di Hans ottenne un completo successo, e tutti, da quel momento, misero il più gran zelo nel preparare il castello pel ricevimento della giovane padrona.

Il rumore del prossimo arrivo della nuova contessa d'Eberbach non tardò a spargersi in Landeck e nei luoghi circonvicini.

La sera stessa dell'arrivo della lettera di Samuele, tutto Landeck era sossopra, ed il rumore fu tale che giunse perfino alle orecchie di Margherita.

La capraja aveva già molto sofferto nel risapere che il conte d'Eberbach erasi rimaritato. Le avea sembrato che la sua cara Cristiana venisse a morire una seconda volta.

Ma il suo dolore e la sua amarezza raddoppiarono quando seppe che la nuova contessa d'Eberbach veniva ad abitare il castello ancora pieno di Cristiana.

Quell'arrivo di una straniera in quella casa fabbricata per Cristiana, abitata da lei sola per lo passato, abitata ora dalla sua memoria, pareva a Margherita come un'empietà e un sacrilegio.

Per lei, quel castello era come la tomba della cara defunta; sembravale che fosse un luogo consacrato e che appartenesse a lei sola. L'introdurvi

la vita, l'andamento ordinario delle cose, gli interessi volgari, forse anche le feste, era per lei come la violazione di una sepoltura.

Essa non volle assistere a tale spettacolo. Le ripugnava assistere a quella profanazione. Era l'epoca in cui aveva l'abitudine di andar tutti gli anni a Parigi. Si decise quindi di partire il giorno stesso che doveva arrivare la nuova contessa.

D'altronde il suo viaggio era più necessario che mai. Malgrado la promessa che Federica avevale fatto a Ménilmontant l'anno precedente, Margherita non aveva più ricevuto notizie della ragazza.

Perchè Federica non le aveva scritto? Diffidava forse di quella straniera che vedeva comparire ogni anno per un quarto d'ora, e che ricusava di farsi conoscere? oppure l'aveva dimenticata? oppure era essa ammalata?

Bisognava dunque che Margherita andasse ad accertarsi come stavano le cose.

Il giorno stesso che Federica esciva da Strasburgo, Margherita scrisse a Gamba che ella sarebbe a Parigi fra dieci giorni, disse addio alle sue capre che confidò ad un'altra guardiana, e, colla bisaccia sulle spalle, si mise in viaggio in una bella giornata di maggio. Bisognava che la sera fosse ad Heidelberga.

Andò fino a Neckarsteinach senza fermarsi.

Là, fermossi per prender fiato e mangiare un pezzo di pane.

Sedette sulla panca di sasso dell'albergo della posta.

Nel momento in cui essa mangiava il suo pane nero con quell'appetito che dà il camminare all'aria aperta, un galoppo di cavalli le fece alzare la testa.

Vide ad un centinaio di passi un turbine di polvere, a traverso la quale non tardò a distinguere una carrozza da viaggio.

Quella carrozza di viaggio veniva d'Heidelberga e dirigevasi ad Eberbach.

— Che fosse la nuova contessa! pensò ella.

E lasciò cadere il pezzo di pane; non aveva più fame.

Alzossi per fuggire.

La carrozza era già alla porta dell' albergo, e l' albergatore apriva la portiera.

Margherita sollecitossi a prendere il suo piccolo bagaglio.

— Come si chiama questo paese? domandò una voce di donna dall' interno della carrozza.

— Neckarsteinach, signora, rispose l'albergatore.

— Siamo lontani da Eberbach?

— Qualche miglio soltanto?

— Lo prevedeva, pensò Margherita. È lei che arriva. Partiamo! presto!

E si mise in cammino.

— Queste signore non scendono? chiese l'albergatore.

— No, grazie, rispose un'altra voce nella carrozza.

A quella voce, Margherita, che aveva già fatto qualche passo, ritornò subito indietro.

Essa venne alla carrozza, guardò dalla portiera, ed esclamò:

— Federica!

Federica guardò la donna che le parlava e a tutta prima non la riconobbe.

— Ed io, esclamò la capraja, andava a cercarvi tanto lontano, quando il buon Dio vi mandava da me! Non mi riconoscete?

— Oh! sì! ora vi riconosco, rispose Federica. Aspettate, ora discendo.

Margherita aprì la portiera, Federica e madama Trichter discesero.

— Scusatemi, disse Federica stringendo la mano di Margherita. Scusatemi se non vi ho conosciuta subito. Ma, era tanto lontana dal pensiero di trovarvi qui, e poi ho tante cose per la testa!

Margherita ad un tratto impallidì.

— Voi mi racconterete tutto poi, disse ella. Ma havvi una cosa che bisogna ch'io sappia subito.

— Cosa dunque?

— Dio mio! ripeté la capraia, ho paura di quello che mi direte.

— Cosa temete? interrogò Federica inquieta.

— Dove andate? disse con uno sforzo la capraja.

— Al castello d'Eberbach.

— Oh! Dio mio! ma vi andate soltanto per curiosità, non è vero? oppure come amica. Il padrone del castello lo dà, per la stagione, al suo amico signor Gelb. È soltanto per quello che vi venite?

— Cosa intendete dire?

— In questo momento, i servi del castello d'Eberbach aspettano la loro padrona che sta per arrivare da un momento all'altro. Oh! non sareste già voi?

— Per l'appunto, sono io, rispose Federica.

— Gesumaria! mormorò la capraja.

E, vacillando, cadde sul banco di pietra.

— Cos'avete? domandò Federica stupefatta. Per carità, ditemi cos'avete?

— Nulla, rispose dopo un lungo silenzio Gretchen tutta tremante. Vi dirò... vi spiegherò... ma non in questo momento. Non era preparata ad un tal colpo: mi sarebbe impossibile il parlare. Più tardi... questa sera... al castello.

I cavalli erano cambiati ed il postiglione aspettava facendo schioppettare la sua sferza e tintinnare i sonagli delle sue bestie.

— Ebbene, ritornate con noi, disse Federica a Gretchen. Nella carrozza vi è posto. Salite, ed intanto mi spiegherete d'onde nasca in voi una tanta agitazione.

Gretchen fece un gesto disperato che sembrava dire: «Adesso, infatti, non posso saper nulla di peggio!» E salì nella carrozza di posta ove la seguirono Federica e madama Trichter.

Il postiglione partì a gran galoppo.

Durante il viaggio, Federica, secondando le vive preghiere di Gretchen, raccontò la sua storia di quell'ultimo anno.

Ad ogni istante la capraja interrompeva il racconto con esclamazioni di stupore e di terrore.

— Voi mi avete tanto promesso, ella dicevale, di scrivermi e di non lasciarmi mai senza notizie! Perchè, quando venni a vedervi l'ultima volta, nella scorsa primavera, non mi parlaste del conte d'Eberbach?

— Allora io non lo conosceva, disse Federica. La nostra conoscenza si fece in un modo improvviso.

Ella raccontò a Gretchen in qual modo era andata in casa del conte d'Eberbach per salvargli la vita, in qual modo il conte era caduto ammalato nel medesimo giorno ed aveva ottenuto dal signor Samuele Gelb ch'egli restasse con Federica nel palazzo dell'ambasciata, in qual modo egli si era abituato a vederla presso di sè, come aveala chiesta in matrimonio e com'essa aveva accettato sentendosi spinta verso di lui da una strana ed inesplicabile simpatia.

— Oh! non è questo quello che havvi d'inesplicabile e di strano, interruppe Gretchen. Ma ancora una volta, perchè, dopo quello ch'io vi aveva detto, avete potuto compiere un atto sì grave prima d'avermene prevenuta con una parola? Una lettera spedita ad Heidelberga all'indirizzo da me indicatovi, avrebbe salvato ogni cosa.

— Quanto vi raccontai è successo con tanta rapidità ch'io non ebbi mente di scrivervi. Non dovete crucciarvi meco se non mi sovvenni di voi, perchè, credetemi, non pensava più neppure a me stessa. Tolta dalla mia oscurità e dalla mia povertà per sposare improvvisamente il conte

d'Eberbach, col suo nome, colla sua fortuna, colla sua autorità ed età, io era per ogni riguardo tanto lontana da quello ch'io m'aspettava, che progrediva come in mezzo ad un turbine senza sapermi render conto di cosa alcuna. Ah! voi avete ragione; avrei dovuto parlare, a voi ed a tutti, ed al conte, prima d'ogni altro, che è buono e non avrebbe voluto esser causa dell'infelicità di suo nipote. Ma io era in tale turbamento da non saper più neppure io stessa quello che desiderava, e nemmeno se desiderava qualche cosa.

Quando Federica ebbe finito di parlare, cominciava a farsi notte.

Gretchen, che era rimasta meditabonda per alcuna delle circostanze di quella storia singolare, non interrogava più Federica e non rispondeva più alle sue domande. Senza dubbio, quello che mettevala in imbarazzo, era la presenza di madama Trichter. Quel silenzio penoso era interrotto soltanto dalla voce del postiglione che animava i suoi cavalli.

— Siamo ancora lontani? domandò Federica.

— No: a momenti saremo al castello, rispose Gretchen.

Dieci minuti dopo, la carrozza fermavasi davanti al cancello.

Il portinaio venne ad aprire.

Era notte fatta. Nessun lume splendeva nel castello, nessuna voce, nulla che annunciasse come la contessa vi fosse aspettata.

Il cancello girò sui cardini e la carrozza entrò nel viale che metteva al vestibolo.

Nel momento in cui i cavalli entravano sotto gli alberi, rintronò d'improvviso una formidabile scarica di fucili, venti torcie comparvero come per incanto, ed un coro numeroso intuonò, con voce più dolce all'anima che all'orecchio:

— Viva madama la contessa d'Eberbach!

Poscia una seconda scarica venne a spaventare di nuova Federica.

I servitori erano schierati in bell'ordine sulle due ali della gradinata.

Hans si presentò ad aprire la portiera.

— Vi ringrazio, amici, disse Federica. Ma vi prego di non sparar più de' fucili.

Ella non aveva ancor finito di parlare, che una terza scarica, più vigorosa delle altre, fece tremare i vetri del castello.

— La signora contessa vorrà degnarsi di perdonarci, disse Hans: sono gli abitanti di Landeck che hanno creduto di tornarle graditi coll'abbruciare alquanta polvere in suo onore. Ma andremo a dir loro di cessare.

— Sì, andate, rispose Federica.

E lasciando che madama Trichter regalasse il postiglione, essa entrò nel castello con Gretchen.

— La signora contessa comanda la cena? domandò il cuoco.

— Subito, disse Federica. Ma anzitutto che mi si conduca nella stanza preparatami.

Una cameriera (la moglie di Hans, prese una candela accesa e condusse Federica nella stanza altre volte occupata da Cristiana.

Gretchen salì con essa.

— Lasciateci sole, disse la contessa alla servente.

XIII.

Terrore contagioso.

Quando la moglie di Hans fu partita, Federica si rivolse alla capraja:

— Ora siamo sole. Spiegatemi quello che non avete voluto dirmi nella carrozza. Perchè la notizia del mio matrimonio col conte d'Eberbach parve tanto colmarvi di sorpresa e di tristezza? Parlate.

— Non parlerò in questo luogo, disse Gretchen. In questa stanza succedettero cose troppo orribili; la loro rimembranza ci porterebbe disgrazia. Venite nella camera vicina.

Ed ella trasse Federica nel salotto che era attiguo alla stanza in cui Cristiana aveva tanto sofferto.

— Parlate, disse Federica. Ma come siete pallida.

— Oh! è perchè temo assai! rispose la capraja.

— Temete! di cosa?

— Voi, contessa d'Eberbach! riprese Gretchen senza rispondere. Ah! è colpa mia! è la punizione di quello che feci! Avrei dovuto parlare. Ma, non lo poteva perchè aveva giurato di tacere. Ah! santa Vergine! santa Vergine! è mai possibile che il buon Dio opprima d'un peso si grave la coscienza d'un' umile e debole sua creatura?

— Ma cosa intendete di dire?

— Federica.... signora!... voi m'avete detto tal cosa che mi gettò nella costernazione, ma ne diceste un'altra che mi lasciò travedere un barlume di speranza. Vi supplico di non offendervi della domanda che sono per farvi.

— Oh! io non mi offenderei che del vostro silenzio.

— Voi mi avete detto, quand'eravamo in carrozza, che quando avevate sposato il conte di Eberbach, egli era ammalato e quasi moribondo; m'avete detto che, nel giorno istesso del vostro matrimonio, era arrivato il signor Lotario, e che il signor conte vi aveva fidanzata a suo nipote dichiarandovi che eravate sua figlia e non sua moglie, e stabilendovi poi in una casa di campagna mentr'egli restava a Parigi. Signora, perdonatemi s'io vi domando una tal cosa, ma ci va della tranquillità d'una coscienza; voi sapete se io vi sono affezionata; il viaggio che ora faceste in carrozza, io lo feci dieci volte a piedi appena per vedervi un istante e per avere vostre notizie. Ebbene, in ricompensa del mio affetto e delle mie fatiche io non vi chieggo che una parola. Togliete l'anima mia dall'inferno. Signora, il conte d'Eberbach fu sempre per voi nulla più d'un padre, non è vero?

Federica arrossì.

— Oh! per la tomba di vostra madre, vi scongiuro di non lasciarvi trattenere da un vano scrupolo; gli avvenimenti sono troppo terribili, sapete perchè si debba aver riguardo a tali leggiere suscettibilità di parole. Il conte d'Eberbach vi trattò

sempre come vera sua figlia? Rispondetemi come rispondereste all'estremo giudizio.

— Io ve l'ho diggià detto, rispose Federica con un imbarazzo che confermava per così dire le sue parole; il signor conte d'Eberbach andava morendo quando ebbe il pensiero di sposarmi. Nella sua paterna bontà, egli non aveva pensato a darmi il suo nome che per avere il diritto di darmi una parte de'suoi beni. Egli si offerse sotto tale aspetto, ed io accettai. Dippiù, egli scoprì l'amore di suo nipote e questo fu per lui un nuovo motivo di rispettare il patto consentito col signor Samuele Gelb e colla sua coscienza. Egli non vi ha mai mancato e non temo che sia mai per mancarvi. Il conte d'Eberbach ha l'anima troppo nobile e troppo pura perchè io possa concepire la minima inquietitudine a tale riguardo. Io non fui mai e sarò giammai per lui altro che la fidanzata di suo nipote.

— Ah! grazie! esclamò Gretchen. Voi mi togliete dal cuore un gran peso. Comincio a respirare.

E gettandosi ginocchioni.

— Siate benedetto, mio Dio! diss'ella. Voi avete risparmiata una povera donna che non avrebbe potuto resistere a quest'ultima scossa.

Ella rialzossi e baciò le mani di Federica.

— La misericordia del buon Dio ci preservò nel passato, diss'ella. Ma bisogna pensare all'avvenire.

— L'avvenire sarà come il passato, disse Federica. Io sarò la figlia del conte d'Eberbach fino

al momento in cui diverrò la moglie di Lotario. E qualunque pur siasi il sentimento che nutro in fondo al mio cuore, desidero che tale momento arrivi al più tardi possibile. Desidero che il conte viva, ch'egli guarisca...

— No! esclamò Gretchen con aria cupa; non bisogna ch'egli guarisca! Voi l'avete sposato perchè era ammalato e moribondo; non conviene che gli torni la salute! Sparirebbe allora ogni mia tranquillità. Per decidervi a sposarlo vi disse che morrebbe; ebbene si è condannato da sè stesso.

Gretchen diceva tutto questo con aria strana e sconvolta.

— Non credete che deliri, diss'ella a Federica che rimiravala con istupore; la ragione si è che in fondo a tali cose hannovi segreti che io non posso svelare. Ma voi che non avete fatto alcun giuramento, voi che non avete alcun segreto orribile sull'anima, nulla vi impedisce di dir tutto. Non tornate a far quello che avete fatto. Il vostro silenzio fu sul punto di far perdere tre anime. Ma perchè venite qui, e perchè vi venite da sola?

Federica raccontò a Gretchen gli imbarazzi suscitatile, fin dalla primavera, dalla stranezza della sua posizione fra Giulio e Lotario, la gelosia del conte d'Eberbach, la di lei tristezza nel vedere come, ad onta di tutta la sua buona volontà, non riesciva che a far soffrire Lotario e Giulio vicendevolmente, ed il consiglio che avevale dato Samuele di tranquillizzare almeno Giulio col met-

tere duecento leghe fra lei e la città in cui abitava Lotario.

Quando Lotario fosse a Parigi, ed essa ad Eberbach, Giulio non avrebbe più timore ch'eglino si incontrassero.

Ell'era venuta in quel luogo per la tranquillità del conte d'Eberbach il quale, senza dubbio, non tarderebbe a raggiungerla contento e riconoscente.

— Voi credete ch'egli verrà qui a raggiungervi? disse Gretchen.

— Lo attendo e lo spero, rispose Federica.

— Va bene, disse la capraja. Io lo vedrò e gli parlerò. Ma, o mio Dio! mio Dio! cosa potrò dirgli?

— Adesso ch'io risposi alle vostre domande, disse Federica, tocca a voi rispondere alle mie.

Gretchen crollò il capo.

— Io credo al vostro affetto, proseguì Federica. Voi mi avete dato prove che vi interessate di me, ed io vi provai ora che ho confidenza in voi. Ma tuttavia io ignoro chi voi siate e non voleste neppure indicarmi il vostro vero nome per l'indirizzo delle lettere che doveva inviarvi ad Heidelberga, ferme in posta.

— Il mio nome non vi apprenderebbe gran cosa, disse la capraja. Se volete saperlo, io mi chiamo Gretchen e sono una guardiana di capre. Per certo non è tal notizia questa che possa servirvi di molto schiarimento.

— Chi siete voi? insistè Federica. Voi m'interrogate sempre e non volete mai rispondermi:

Vi occupate di me come se fossi vostra figlia, fate tutti gli anni lunghi viaggi a piedi per vedermi appena alcuni minuti, ed i fatti che mi succedono vi conturbano più che me stessa. Per tutto questo avete dunque un motivo. E quando il caso mi conduce lungi dalla città in cui venni allevata, quando arrivo in un paese nel quale non spero di trovare alcun viso conosciuto, la prima persona che incontro siete voi! Tutto ciò è straordinario. Egli è certo che havvi fra le nostre due esistenze un legame ch'io ignoro. Oh! ve ne prego, ditemi soltanto una parola: Conoscete mia madre?

— Non domandatemelo, rispose Gretchen. A tale riguardo ho legata la lingua. Io sono una povera donna che vi ama, e che giurò a Dio ed agli estinti di vegliare su voi. Non mancherò a tale giuramento, siatene sicura; ma non mancherò neppure all'altro. Ho giurato di non dire nulla. I morti solleverebbero il coperchio de'loro sepolcri e verrebbero a porre la loro mano gelata sulle mie labbra per impedire che parlassero. Eppure, in qual modo salvarvi senza dire la verità al conte? In qual modo egli potrà vedere l'abisso s'io non gli rischiaro il passato? Guidatemi voi, o mio Dio, perchè temo di divenir pazza, e questo, meno di ogni altro, sarebbe il momento di divenirla. Non è di troppo tutta la mia intelligenza per sottrarre questa cara e dolce fanciulla al pericolo in cui l'hanno gettata le mie imprudenze.

Tutto ad un tratto la giovane contessa mandò

un' esclamazione che scosse Gretchen dalla sua triste meditazione.

— Che avete? domandò la capraja.

Federica mostrò lo specchio che stavale dinanzi.

— Una cosa singolare, diss' ella. Testè, guardando per caso in quello specchio, mi parve di vedervi rappresentata in doppio me stessa.

Ed ella si volse verso il muro che stava in faccia allo specchio.

— Ah! è questo ritratto, diss'ella additando il ritratto della sorella di Cristiana. Ma io non mi era del tutto ingannata!... Guardate dunque, Gretchen, come mi rassomiglia questo ritratto.

— Oh! è vero, esclamò Gretchen. Io non lo aveva ancora notato, ma è proprio vero; senza la differenza dell'abito si direbbe che siete voi.

Tacque d'improvviso. Federica fissò su di lei uno sguardo scrutatore.

— Ogni cosa mi succede è strana, diss'ella. Cosa significa ciò? In qual modo questo ritratto mi è tanto rassomigliante? Sapete voi chi sia quella persona che vi è dipinta?

— Sì, balbettò Gretchen: è il ritratto della sorella della prima contessa d' Eberbach.

— Della sorella di madama Cristiana? domandò Federica facendosi pallida.

— Sì, rispose la capraja. Ma voi impallidite!

— Ho paura, disse Federica. Il signor Lotario è nipote di madama Cristiana. La sorella di madama Cristiana era la madre del signor Lotario. Ed ecco che io rassomiglio a questa madre! Gret-

chen! Gretchen! la madre di Lotario sarebbe forse mia madre?

— Oh! tranquillizzatevi, mia cara signora: voi non siete la sorella del signor Lotario.

Federica respirò.

— Ne siete ben certa?

— Quella di cui qui vedete il ritratto, riprese Gretchen, è morta molti anni prima della vostra nascita. Io assistetti alla sua morte.

— Grazie! esclamò Federica. Adesso veggo bene che siete davvero mia amica. Oh! grazie!

— Ebbene! se credete che io veramente vi ami, fate quanto vi dico e lasciatevi guidare da me che, sola, intendete voi? sola al mondo, conosce i pericoli che voi correte e può preservarvene. Eppure, non interrogatemi, non cercate di sapere quello che vi ha nel vostro passato, nella vostra culla. Per rispetto a tutto quanto dovete amare e venerare, non scandagliate segreti che non potete conoscere. Fino al presente la Provvidenza vi ha miracolosamente protetta e guidata. Lasciate sempre fare da lei, lasciatevi sempre guidare.

— Io non chieggo di meglio, Gretchen. Ma non dipende da me il non essere conturbata per quanto mi dite. Voi mi dite che mi minaccia un pericolo, e non volete indicarmelo. Se io l'ignoro, chi me ne difenderà?

— Io. Mi promettete adesso di nulla nascondermi e di prevenirmi a tempo di quello che vi può accadere?

— Ve lo prometto.

— In nome della vostra felicità e dell'anima di vostra madre, non mancate a questa promessa! Appena il signor conte d'Eberbach sarà al castello, oppure tostochè riceviate da Parigi la notizia anche la più insignificante, voi mi farete avvertita.

— Dove?

— I vostri servi mi conoscono. Voi direte loro di venire a cercarmi. Così, siamo intesi?

— Siamo intesi, disse Federica.

In questo momento fu bussato all' uscio del salotto.

— La cena è servita, disse la voce di madama Trichter.

— Venite a mangiare con noi, mia buona Gretchen? disse Federica.

— No, grazie, disse la capraja, la cosa non sta nelle mie abitudini. Io cenai a Neckarsteinach; e poi le mie capre hanno bisogno di me. Le confidai ad un' altra guardiana, ma quanto saranno contente di rivedermi.

Ella discese con Federica, le fece rinnovare la sua promessa di tenerla informata di tutto, e la lasciò dopo di averle baciate le mani.

Quando Federica, dopo di aver cenato, risalì alla sua camera, tutta pensierosa e triste interrogò sè stessa.

Ella provava nuove singolari sensazioni in quel paese sconosciuto in cui trovavasi tanto improvvisamente trapiantata, in quel castello pieno di tetre memorie, nel quale essa veniva a spodestare la memoria d'un altra, ed in cui l' ignoranza

dei luoghi si complicava col mistero del suo destino.

Che terrore era mai quello onde d'improvviso era stata colpita la capraja nel sapere che Federica aveva sposato il conte d'Eberbach? Perchè Gretchen non erasi calmata se non dopo sicura che il conte d'Eberbach era rimasto per lei sempre un padre e nulla più?

Un'inesprimibile angoscia stringeva il cuore di Federica.

Tutto sola in quel grande castello popolato di terribili rimembranze, — Lotario avevale raccontato il suicidio di Cristiana, — ella sentiva aggirarsele vagamente intorno come delle sventure, fors'anche dei delitti. Ritornavale alla mente quello che Lotario aveale narrato, e la spaventava ancor meno di quanto Gretchen aveva voluto dirle.

In tutto quei mobili a lei nuovi, in quel letto che non era il suo, in quelle tende ed in quei quadri che la accoglievano come una straniera, ella non trovava che un amico! Il ritratto della madre di Lotario. Adesso che non ne aveva più paura, essa lo amava; adesso che non temeva più quella fosse sua madre, era contenta che fosse la madre di Lotario.

Vi s'inginocchiò davanti e le fece segni d'affetto e di tenerezza credendo indovinarla alla madre di lui.

Quella rassomiglianza era un rapporto di più fra lei e Lotario: essa vi vedeva una specie di predestinazione, di parentela; le sembrava di formar già parte della famiglia.

Gioiva di tale affinità, ora che non temeva di essere dell'istesso sangue.

Stette a contemplare quel ritratto ed a sorridergli fino al momento in cui la fatica del viaggio le chiuse gli occhi ed assopì i tumultuosi pensieri che avevano sollevato nella sua mente le reticenze della capraja.

XIV.

L'apparizione.

Grentchen non dormì.

Quand'ebbe lasciata Federica, andò dalla guardiana a cui aveva confidate le capre. La trovò che le aveva chiuse allora allora nell'ovile.

— Va bene, disse Gretchen.

Ma nel momento in cui stava per tornarsene alla sua capanna, una delle capre, avendo probabilmente riconosciuta la voce della sua padrona, si mise per la gioja a belare e risvegliò le altre.

— Non volete ch'io parta senza di voi! disse Gretchen. Ebbene! sia; vi condurrò meco.

Aprì l'uscio dell'ovile. Le capre escirono frettolose e vennero a saltellare allegramente intorno di Gretchen.

— Addio, disse Gretchen alla guardiana.

Poi dicendo alle sue capre: « Venite! » ella riprese la strada della sua capanna.

Quando vi fu giunta, fece entrare le sue capre nella grotta, loro abituale ricovero.

Essa non entrò nella sua capanna.

Si mise a passeggiare a gran passi a traverso le roccie, cercando di rinfrescare la sua fronte all'aria fredda della notte.

— Cosa farò? domandava a sè medesima. Federica mi darà avviso quando il conte d'Eherbach verrà al castello. Ma riflettiamo. A che mi potrà servire l'esserne prevenuta? Poss'io forse parlare? Non ho io forse giurato il segreto a Cristiana morente? E poss'io mancare ad un giuramento fatto ad una morta, ed in ispecie ad una morta che amava tanto?

» Non si dovrebbe mai fare giuramenti, perchè non si sa quello che possa succedere.

» Io giurai a quella che dorme nell'abisso, di non rivelare il suo segreto a nessuno, a Giulio tanto meno. Cristiana si uccise appunto per nascondere a tutti un tale segreto, e più d'ogni altro a Giulio. Essa pagò caro il mistero; dunque è tutto suo. Essa dovette soffrire assai nell'abbandonare il marito che amava, nel rinunciare così giovane alla vita, nel gettarsi a capo fitto in quell'abisso in cui il gentile suo corpo, tanto bello, si squarciò contro le roccie! E tanto patire sarà stato inutile? Ed essa avrà sagrificato tutto, sofferto tutto, tutto patito per nulla? Essa che si uccise per lasciar vivere il suo onore, dovrebbe adesso aver ucciso anche questo?

» No, ciò non sarà! Almeno non sarò io quella

che smentirò in tal modo la speranza del suo suicidio, e che la ucciderò di nuovo nella riputazione che ha lasciata.

» Eppure, come poss'io permettere che si compia un'opera sacrilega? Sì, il signor conte rispettò finora la fidanzata di suo nipote. Ma egli era moribondo, già invadevalo il gelo della tomba in cui stava per discendere; il suo sangue era già freddo nelle vene di lui; egli non aveva più alcuna passione d'uomo. E contuttociò ebbe tormenti di gelosia. Questa gelosia crebbe a segno ch'ella fu obbligata, per la tranquillità del conte e per la sua, di separarsi da Lotario e di venire a seppellirsi in questo luogo.

» Il signor conte sta per venire a raggiungerla.

» Chi sa s'egli non riacquisterà in questo paese ed in quest'aria la salute e la forza?

» No, assolutamente bisogna ch'egli non guarisca. No, Dio non gli restituirà la salute. Colla salute tornerebbe anche l'amore. Federica è tanto bella, tanto pura, tanto degna d'essere amata! Casta e santa fanciulla che si crede assicurata perchè è la fidanzata di Lotario! Gli uomini che vogliono una donna non hanno scrupoli; io lo so, io! Allora per essi non esiste più nè virtù, nè delitto, nè proibità, nè vigliaccheria.

» Ah! a me è necessaria un'altra garanzia che non sia quella d'un uomo che ama. Io credo onesto il conte d'Eberbach ove si trattasse di non rubare una borsa; ma lo credo capace, al pari di tutti gli altri uomini, d'ogni tradimento, d'ogni

infamia, d'ogni bassezza, quando si tratta d'impossessarsi d'una donna. Inoltre ella é sua moglie ed è sua; egli la sposò e tutto il mondo gli darebbe ragione.

» In tal caso io non ho che un mezzo, quello di dire ogni cosa. Con una parola io posso arrestare il conte d'Eberbach. Io posso farlo arretrare pallido e spaventato di quello che sarebbe sul punto di commettere. Non ho che a dire una parola!

» E questa parola che salverebbe tutto, giurai di non dirla!

» Ma vediamo. Per qual riguardo io taccio? Per Cristiana. Son io ben certa di fare adesso il suo desiderio? Se ella potesse ritornare, sé fosse qui, se vedesse l'orribile stato in cui ci pose la nostra sciagura, persisterebbe ad esigere il segreto? Non vorrebbe ella invece romperlo? Lascierebbe ella per un solo minuto di più esposta Federica alla mostruosa sciagura che la minaccia?

» No, certamente. Allora non vi sarebbe alcun riguardo per la riputazione o per l'onore che la terrebbe; Cristiana sarebbe troppo felice di perdere sè stessa per salvare Federica; ella direbbe tutto; ella affronterebbe l'ingiusto disprezzo del mondo, e, quello che e più, il dolore di suo marito. Ella mostrerebbe la macchia del suo onore per risparmiarne una alla coscienza di Federica. Ella pagherebbe con gioja la purezza di Federica a prezzo del suo obbrobrio.

» Ma poss'io avere il diritto di fare ciò che

Cristiana certamente farebbe? Mi libera ella dalla mia promessa? O giuramento! o giuramento!

» Lasciare Federica esposta alla passione del conte, è impossibile! Dire la parola che la libererebbe, è altresì impossibile!

» Che cosa risolvere?

» Come debb'io scegliere fra l'onore di Cristiana e l'innocenza di Federica, fra il delitto di Federica e il mio spergiuro?

Gretchen andò errando per tutta la notte in preda a cotali perplessità ed irresoluzioni. L'alba la sorprese seduta a terra, colla fronte sulle ginocchia e sciolti i capelli.

Andò ad aprire alle sue capre, e le guidò sulla china del monte.

Vi rimase tutta la giornata, scegliendo di preferenza i luoghi onde poteva dominare collo sguardo il castello d'Eberbach, spiando se giungeva qualcuno e se Federica mandava qualche domestico a cercarla.

Sopraggiunta la sera rientrò, e per questa volta, coricossi.

Il suo corpo cominciava a non poterne più, e reclamava un po' di riposo.

Al domani non tornò al castello.

Ella aspettava che Federica la facesse domandare.

Fino a tanto che il conte fosse arrivato, o che Federica ne avesse notizie, che cosa sarebbe ella andata a fare ed a dire al castello? Federica non mancherebbe di stringerla colle sue domande, ed era quindi inutile che andasse a cercare in-

terrogazioni alle quali era decisa di non rispondere.

Ella aspettava.

Anche Federica, da parte sua, aspettava. Al domani del suo arrivo, sperava, svegliandosi, di trovare Samuele o Giulio, o almeno una lettera.

Ma non trovò nulla e nessuno.

Al domani ancora ed al domani dopo, fu la stessa cosa.

Passarono tre giorni senza ch'ella ricevesse alcuna notizia.

Ella domandavasi che cosa volesse dire. In qual modo non pervenivale almeno una parola dal signor Samuele Gelb? E qual motivo poteva spiegare il silenzio del conte d'Eberbach? Era impossibile che il signor Samuele non gli avesse detto perchè ella era partita e dove trovavasi.

Ciò posto, in qual modo suo marito non le dava segno di vita?

Che il conte non fosse accorso in tutta fretta per ringraziarla e tranquillarla, era scusabile, inquantochè le sue faccende avevano potuto impedirnelo e trattenerlo per qualche giorno; ma non vi sono affari tali che impediscano di scrivere una parola ad una povera giovinetta che si è dedicata alla vostra felicità e che aspetta fra le punture dell'incertezza e dell'ansietà il compenso del suo attaccamento e del suo sacrificio.

Forse che invece d'essere contento e riconoscente della partenza di Federica, come il signor Samuele Gelb avealo promesso alla giovin donna, il conte ne era stato offeso e disgustato? Era

forse irritato contro Federica per aver agito a sua insaputa e per avergli fatto mistero d'un passo tanto decisivo, di averlo in certo qual modo forzato, di averlo strappato improvvisamente alle occupazioni che, com'egli aveale sempre detto, l'obbligavano a restare in Francia?

Era egli malcontento contro di lei perchè, senza neppure consultarlo, lo mise in contrasto fra i suoi interessi e sua moglie?

— Oh! tanto peggio! disse fra sè Federica. Preferisco tutto piuttosto che questa incertezza. Se anche domani non ho notizie, parto per Parigi. Ebbi torto nel dare ascolto ai suggerimenti del signor Samuele Gelb, il quale doveva venire, od almeno scrivermi tosto che avesse parlato al conte. Parlerò al conte io stessa. Si spiega meglio davvicino che da lontano, ed io ho già abbastanza sofferto per un malinteso, per non volere che i malintesi ricomincino.

Al domani mattina ella suonò. Comparve madama Trichter.

— Vi è nulla di nuovo? domandò Federica.

— Ancora nulla.

— Va bene. Dite che si vada ad ordinare dei cavalli di posta; io torno a Parigi.

— A Parigi!

— Sì, a Parigi. Neppure una parola: è una determinazione irrevocabile.

Madama Trichter escì.

Ma ritornò quasi subito.

— Madama! una lettera! esclamò ella entrando nella stanza.

— Ah! finalmente, disse Federica. Datemela.

Era una lettera del conte d'Eberbach.

Federica lesse:

« Mia cara figlia,

« Comincio col ringraziarti... »

Federica s'interruppe. Era la prima volta che il conte le dava del *tu*. Quel cambiamento di modi le fece un effetto singolare.

Ella continuò.

« Comincio col ringraziarti della buona intenzione che ti suggerì di partire. Tu sei pura ed amorosa come un angelo. Se sapessi, mia cara figlia, quanto mi pento de' dispiaceri che ho potuto cagionarti! Desidero ardentemente di rivederti per esprimertelo meglio di quanto abbia fatto finora. Dio non permetterà ch'io muoja prima d'averti riveduta.

» Contuttociò è necessario ch'io resti a Parigi, mia diletta fanciulla, per vegliare precisamente a cose che t'interessano. Non essere inquieta per me: io non istò male. Non rimango qui, te lo ripeto, che per occuparmi d'una faccenda che può affrettare la tua felicità. Ma perdonami se desidero che non siavi tanta distanza fra noi. Non potendo io raggiungerti, ti prego di venire a trovarmi.

» Non credere per altro che il tuo viaggio sia stato inutile. No: egli invece produsse risultati quali nessuno di noi poteva attendere.

» Perchè tu non abbia per una seconda volta la noja di fare da sola un lungo viaggio, ti invio, per ricondurti qui, una persona che giungerà ad Eberbach nel medesimo giorno di questa mia lettera.

» Federica, ti raccomando di ricevere tale persona come se ricevessi me stesso. Bench'ella ti sia sconosciuta, t'ama più profondamente di quello tu possa credere. Amala tu pure assai.

» E torna presto con lei, perchè fino al vostro arrivo i minuti mi sembreranno secoli.

» Il tuo affezionato padre,
» Giulio d'Eberbach. »

Federica fu colpita dal tuono affettuoso insieme e grave che spirava da tutta quella lettera.

Il conte celavale certamente qualche cosa. Era sopraggiunto un qualche avvenimento che aveva cambiati i rapporti fra loro. Pareva che la tenerezza del conte si fosse profondamente modificata.

Chi mai aveva potuto renderlo più serio in uno e più tenero?

E chi era quella persona sconosciuta che stava per venire?

A chi rivolgersi in quel nuovo mutamento del suo destino?

Federica pensò a Gretchen.

Ella aveva promesso alla capraja di avvertirla, appena avesse ricevute notizie da Parigi.

Perciò mandò a cercarla.

Gretchen accorse tosto.

La capraja ascoltò, senza profferire parola, la lettura dello scritto del conte.

Quando la lettera fu finita, ella restò pensierosa ed immersa nelle sue meditazioni.

— Bisogna ch'io rifletta, diss'ella, prima di darvi un consiglio. Questa persona che deve ricondurvi, giungerà senza dubbio entro la giornata. Io vi prego solo di non partire che domani mattina. Impiegherò tutto il giorno nel pensare a quello che è da farsi. A rivederci questa sera.

Ed ella uscì.

Mille contrarie idee rombavano nella mente di Gretchen. Il conte era grave e paterno; ma, d'altra parte, Federica le aveva fatto notare quel *tu* inusitato.

Perchè quel silenzio di Samuele? Tornarono d'improvviso a conturbarla i suoi antichi sospetti a riguardo di Samuele Gelb. Era lui che aveva macchinata la partenza di Federica all'insaputa di Giulio; chi sa se non vi si nascondeva sotto qualche perfidia e qualche tradimento di quell'anima nera?

Egli amava Federica; egli aveva voluto sposarla. Erasi ritirato troppo facilmente e troppo compiacentemente davanti a Giulio, e poi davanti a Lotario! Gretchen lo conosceva troppo bene per credere ch'egli si fosse ritirato senza un secondo fine, ch'egli si fosse sacrificato sinceramente. Era evidente che egli aveva dovuto assumere le apparenze del sacrificio e cercare sottomano di riguadagnare quello che aveva finto di cedere

Una spaventosa idea attraversò la mente della capraja.

La lettera di Giulio non accennava neppure il nome di Lotario. Che ne era avvenuto di lui in tale faccenda. Questa omissione di Lotario da una parte, dall'altra la famigliarità inusitata, e finalmente la gravità quasi melanconica della lettera, tutto ciò non indicava forse che, in un modo o nell'altro, il conte d'Eberbach credeva di poter adesso trattare Federica come sua moglie?

Quell'infame Samuele avrebbe mai disposta la fuga misteriosa di Federica in modo che Federica apparisse come rapita da Lotario?

Non venne a Gretchen l'idea d'un duello fra lo zio ed il nipote; ma il conte d'Eberbach poteva aver trattato Lotario tanto malamente che, in un momento di disperazione, Lotario aveva potuto fare quello che Cristiana aveva fatto altre volte, cioè uccidersi.

Allora tutto spiegavasi da sè, la tristezza della lettera, l'omissione del nome di Lotario, il *tu*, e quella persona che dovea ricondurre Federica, prepararla lungo il viaggio alla terribile notizia che aspettavala al suo ritorno in Parigi.

Che fare?

Gretchen, febbricitante e come pazza, trascorse tutto il giorno meditando ogni sorta d'insensati progetti.

Finalmente, al cader della sera ella prese una grande risoluzione.

Alzossi repentinamente e senza fermarsi un solo minuto per tema le mancasse il coraggio,

andò direttamente là dove non era più tornata da diciott'anni, al Buco dell'Inferno.

Era notte oscurissima.

Grosse nuvole nereggianti, spinte dal vento, correvano pesantemente a far velo alla pallida e melanconica luce della luna.

Le ombre degli alberi rizzavansi come spettri in lugubri atteggiamenti.

A misura che Gretchen avvicinavasi al terribile abisso, il suo cuore stringevasi come se fosse serrato da mani di ferro.

Finalmente vi arrivò.

Il fruscio de' suoi passi fece levare il volo ad un centinajo di corvi che stavano annidati sull'orlo del precipizio e che si misero a svolazzare in giro gracchiando.

Ma la capraja non occupavasi gran che di quegli esterni oggetti di spavento. Quello che spaventavala era la notte in cui giaceva il suo cuore.

Ella s'inginocchiò.

Poi, ad alta voce, esclamò:

— Mia Cristiana! adorata mia padrona! diletta estinta sempre viva in me, io torno, dopo diciotto anni, a questo abisso che è la tua tomba, per chiederti quel che debbo fare e per seguire l'ispirazione che tu mi manderai. Cristiana! se qualche cosa sopravive ai morti, se l'anima tua sente ancora le tristezze di quelli che tu lasciasti su questa terra, se Dio, a cui mi appellai nel giorno della tua morte in questo medesimo luogo, sa ognora proteggere i buoni e punire i mal-